



POLITECNICO DI TORINO
Facoltà di Architettura
Corso di Laurea Magistrale: Architettura per il
progetto sostenibile

Tesi di laurea magistrale:

RIAPROPIAZIONE DELLO SPAZIO
PUBBLICO ATTRAVERSO
PRATICHE DI PARTECIPAZIONE
DEI CITTADINI

relatore: Professoressa Daniela Ciaffi
correlatore: Professore Alfredo Mela
candidato: Tommaso Ternavasio S238809

INDICE:

00_ INTRODUZIONE

01_ ASPETTI TEORICI

- 01A_ Comunità
- 01B_ Spazio pubblico e spazio comune
- 01C_ Non-luogo
- 01D_ Inefficienza pratica dell'Urban design e necessità di processi partecipativi
- 01E_ Post-occupancy evaluation

02_ ASPETTI METODOLOGICI

- 02A_ Classificazione, uso e popolazioni dello spazio pubblico
- 02B_ Attuatori e attori
- 02C_ Metodologie operative: Affordance, Osservazione non strutturata e Indizi ambientali, conversazione informale, interviste.
- 02D_ Tipi di pratiche di riappropriazione dello spazio: Autogestione e Autocostruzione, Temporiuso, Improvvisazione e Open-ended design, Contratto di quartiere, Street art

03_ CASI STUDIO

- 03A_ Piazzale Valdo Fusi
- 03B_ Cascina Roccafranca
- 03C_ Bunker
- 03D_ Spiaggia del Meisino

04_ CONCLUSIONI

- 04A_ Problemi metodologico-operativi
- 04B_ Risultati

05_ APPENDICE

- 05A_Traccia di intervista
- 05B_Risposte sul caso studio Piazzale Valdo Fusi
- 05C_Risposte sul caso studio Cascina Roccafranca
- 05D_Risposte sul caso studio Bunker
- 05E_Risposte sul caso studio Spiaggia del Meisino

06_BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

00_INTRODUZIONE

Questo lavoro di tesi ha lo scopo di dimostrare che la progettazione partecipata degli spazi pubblici - intesa come processo che oltre a coinvolgere i soliti attori degli ambiti architettonico, ingegneristico, impresario e pubblico, include anche quelli che saranno poi i futuri beneficiari dello spazio, gli "abitanti" produce un luogo non soltanto fisico, ma della socialità, delle relazioni, dell'essere cittadini attivi e attenti. Uno spazio in cui popolazioni, culture e attività differenti coesistono, come qualcosa di più di una semplice sommatoria delle parti. L'idea generale è che oggi sia necessaria non più la progettazione dello spazio pubblico, termine che ha quasi un'accezione urbanistico-funzionale, bensì la creazione dello "spazio comune". Queste considerazioni partono dall'idea che il semplice progetto di Urban design (inteso come disegno fisico del luogo) non tenga in considerazione la complessità delle stratificazioni sociali del luogo, producendo spesso dei contenitori fisici che rimangono vuoti; magari "estheticamente" piacevoli, con una buona qualità costruttiva, ma senza identità, difficili da comprendere da parte di chi dovrebbe animarli. Questo produce spesso degli spazi che nella letteratura urbanistica vengono definiti "Non Luoghi", il che comporta quindi un notevole spreco di risorse, che invece avrebbero potuto essere ottimizzate attraverso una progettazione attenta ai cittadini. Quest'ultimo punto è molto importante in relazione al corso di laurea da me intrapreso, che riguarda la sostenibilità del progetto, questo termine, molto di moda nell'attualità, verrà qui inteso dal punto di vista sociale in primis, con rilevanza nell'ambito economico, trascurando quasi del tutto quello ambientale.

Il percorso che verrà seguito nei prossimi capitoli, dopo alcune premesse per la definizione dei concetti chiave riguardo allo spazio pubblico, passerà in rassegna la descrizione delle metodologie per il coinvolgimento della popolazione nella progettazione e delle differenti tipologie di pratiche partecipative. Questa prima parte servirà per l'analisi di alcuni casi-studio del panorama torinese, selezionati appunto per le differenti pratiche e per il diverso grado di

partecipazione che li hanno interessati. La scelta di trattare esclusivamente fattispecie riguardanti Torino è stata fatta sia per poter essere di supporto alle future occasioni di progettazione della nostra città, sia perché le analisi che verranno svolte riguarderanno elementi qualitativi e non quantitativi, riconoscibili più facilmente da chi vive la città, come nel caso di chi scrive, mentre lo studio di casi in altri luoghi avrebbe comportato per via della mia estraneità tempi impraticabili per il momento conoscitivo per un lavoro di tesi. Verranno quindi presentate situazioni in cui la partecipazione è stata assente, per mettere in luce le potenzialità mancate che questo tema poteva offrire; situazioni in cui la socialità presente nei luoghi non ha avuto bisogno di una spinta da parte di figure professionali, per dimostrare l'insufficienza degli strumenti burocratici utili a tali pratiche; Ma anche casi in cui la progettazione partecipata ha avuto notevole successo anche a distanza di anni e altri in cui seppure presente ha disatteso le aspettative, per evidenziare le complesse variabili che comportano la riuscita o meno del processo. Si parla di processo perché il coinvolgimento degli attori "dal basso" non può e non deve limitarsi alla fase pre-progettuale e progettuale, ma è un percorso che accompagna la vita dello spazio in questione e che muta nel tempo per scopi, usi e modalità, così come oggi sono continuamente in movimento le dinamiche della nostra società. Si parlerà pertanto di gestione e manutenzione dello spazio, ma anche di identità e rappresentazione simbolica dello stesso, e dell'interdipendenza tra spazio e società, nel senso che uno forma l'altro e viceversa.

Dall'analisi dei casi studio, si cercherà (senza la pretesa di universalità) di trarre alcune considerazioni utili per progettare processi partecipativi coerenti al contesto a cui ogni volta ci si troverà davanti. Oltre a quanto fino ad ora esplicito ciò che segue servirà a far comprendere come lo spazio pubblico/comune influenzi la società/comunità e viceversa, in una continua iterazione dove gli aspetti politici, religiosi, culturali, economici, spaziali e sociali si relazionano in una causalità sempre diversa, da analizzare di volta in volta per comprendere la realtà che ci si trova davanti. Per citare il sociologo, antropologo e filosofo Pierre Bourieu descrive lo spazio come "cornice strutturata e strutturante dell'agire sociale", mentre il

geografo Nigel Thrift (1983) scrive che lo spazio progettato è “attivamente passivo (...) è fatto e, simultaneamente capace di fare”.

01_ASPETTI TEORICI

01A_COMUNITA'

Il concetto di comunità è antico come quello di umanità, da quando i primi ominidi per sopravvivere in un mondo ai tempi ostile si organizzarono attraverso i nuclei famigliari, e in seguito in piccole tribù. A quei tempi il termine stesso era un sinonimo di società, intesa odiernamente come organizzazione strutturata di un gruppo di persone, e tale equiparazione vale ancora oggi in quelle società caratterizzate da un esiguo numero di membri: nei Paesi sottosviluppati dove la contaminazione del mondo moderno non ha preso piede, così come nei borghi montani sulle alpi. Per chiarire meglio il concetto la comunità è un raggruppamento i cui membri coesistono e si organizzano per via di interessi comuni, che indirizzano in pratiche volte a realizzarli attraverso la sussistenza reciproca. Agli albori dell'umanità, ad esempio, le tribù erano strutturate in modo tale che ogni suo membro svolgesse delle mansioni volte alla sopravvivenza: gli uomini cacciavano, le donne allevavano i piccoli e raccoglievano le piante commestibili e gli anziani a volte venivano abbandonati qualora non fossero risultati più utili alla comunità e le risorse non bastassero per poterli nutrire. Probabilmente i concetti sopracitati iniziarono a mutare allorchè le civiltà iniziarono a progredire, e le differenze tra i membri strutturarono "classi" connotate da più o meno potere e influenza: gli interessi non erano più comuni a tutti, ma diversificati (e spesso non conciliabili).

Quando la classe dominante non aveva l'egemonia del potere nasceva il conflitto (tema che affronteremo nei prossimi capitoli), ma gli ordini costituiti riuscivano solitamente a domare le classi più deboli.

Se nell'antichità e in alcune eccezioni di oggi il termine comunità era legato a un fattore spaziale, e quindi di condivisione di uno spazio, in seguito divenne legato all'appartenenza a classi diverse, così che all'interno di una società potevano coesistere diverse comunità. Oltre alla differenza di classe vi erano comunità trasversali: religiose,

economiche, politiche.

Quanto appena detto è soltanto un brevissimo excursus storico volto a esemplificare al meglio il concetto protagonista del capitolo, ma questo lavoro di tesi è improntato sulla realtà attuale e sembra pertanto consono parlare di crisi della comunità a partire dalla fine degli anni settanta dello scorso secolo, al termine dell'era industriale, per via della crisi petrolifera medio-orientale e con l'introduzione del neoliberismo.



Insegna ricorrente alle pompe di benzina negli anni della crisi petrolifera

In realtà il termine di comunità nel senso “puro” dell'antichità ha subito crisi continue nel corso della storia, ma è solo dagli anni ottanta che la situazione economica ha portato all'individualismo estremo in favore della legge dominante di mercato. La situazione complessiva figurava come la seguente: la conseguenza della liberalizzazione del mercato fu la privatizzazione della cosa pubblica. Come conseguenza le leggi di mercato assunsero sempre maggiore importanza in tutti gli ambiti, e i finanziamenti pubblici si spostarono verso i grandi capitali privati al fine di incrementarli sempre più, a discapito di quelli volti al miglioramento del benessere del cittadino. I rapporti tra le differenti parti e realtà (città e regioni) di uno Stato

persero importanza, a favore della rete globale delle multinazionali, anzi iniziarono a generare competizione e differenziazioni (funzionali, economiche) al fine di guadagnarsi un posto privilegiato all'interno di queste reti che si espandevano su tutto il globo; e anche la direzione del bene comune della nazione perde d'importanza. L'attenzione passa così poco alla volta dalla produzione di beni, a quella di servizi, e la logistica, legata ai tempi e ai costi diventa un ambito principale dell'economia, riducendo sempre più le distanze fisiche dello spazio. In termini sociali ciò si traduce nell'emarginazione dei gruppi più deboli, che lo Stato non considera più prioritari e che si devono confrontare con le nuove realtà di mercato a loro antagoniste. L'essere cittadini di una comunità perde d'importanza, a favore dell'individualismo come mezzo per poter emergere nella caoticità della nuova situazione e la famiglia rimane l'unico modello comunitario che continua a funzionare.



Rappresentazione grafica dell'individualismo

Lo spazio pubblico, di prossimità all'abitazione e al lavoro si impoverisce. Ad esempio, per quanto riguarda la costruzione di nuove abitazioni, si preferisce realizzare spazi privati esterni più grandi a discapito di quelle pubblici non recintati, senza considerare la sistemazione del suolo pubblico di prossimità. In questo nuovo panorama individualista anche il concetto di identità è mutato: come illustra il sociologo Giandomenico Amendola (2005) esso è più labile, poiché lo scenario diventa dinamico e frammentario; l'identità

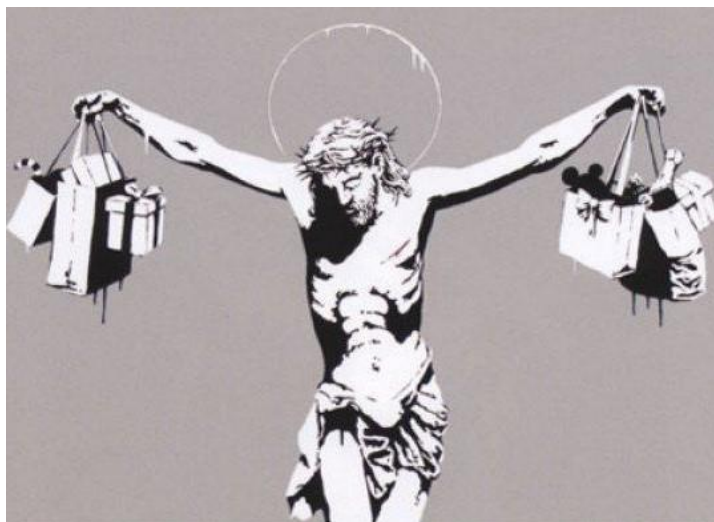
delle persone e di una comunità diventa mutevole, a seconda della circostanza, degli interessi e delle influenze sempre più contaminate da altre. Secondo il sociologo Cristian Parker (2004) vi è un “consolidamento del sentimento di indifferenza, l’individuo è più libero e meno incline alla discriminazione del diverso, ma ciò comporta una maggiore distanza verso gli altri” (Chiesi, 2010). Sempre Amendola (2005) parla di “tribù post-moderne”, caratterizzate da nuove forme di aggregazione e condivisione, i cui membri sono accomunati da mode e passioni temporanee che li definiscono e li rendono riconoscibili. Queste nuove entità riflettono la frammentazione spaziale e il depauperamento dei legami sociali, ma riescono comunque a lasciare tracce fisiche attraverso le loro azioni. Alla comunità tradizionale si sostituiscono quelle trasversali, non legate allo spazio ma a relazioni di tipo più complesso, grazie anche alle nuove modalità di trasporto, di informazione e di relazione che annullano la distanza fisica, tanto che si potrebbe parlare di comunità virtuali-reticolari. Un esempio evidente è internet, che mette in contatto attraverso nuove forme (forum, blog social network ecc.) le persone accomunate da interessi più o meno concreti, annullando di fatto il contatto fisico, e rendendo inutile uno spazio pubblico reale di incontro, di discussione e di confronto.



Le nuove reti mondiali

Nell'era post-moderna invece gli spazi fisici della socialità (spazi pubblici) per eccellenza sono quelli dello shopping sfrenato e delle strutture e ambienti funzionalmente specializzati: vie dei negozi, centri commerciali, cinema e musei, piazze turistiche e centri storici, luoghi del divertimento come le discoteche e i parchi tematici; insomma, tutto ciò che implica consumo da parte degli utenti e che producono guadagni. Ciò che in questi pacchetti viene venduta come sicurezza per via di accessi limitati e controllati, è in realtà strumento di controllo per poter indirizzare usi e abitudini, e la libertà di agire e di socializzare viene meno. La situazione così esposta, come scrive il filosofo e sociologo Zygmunt Bauman (1999) crea una dissoluzione dello spazio pubblico, in cui viene limitato e controllato il rapporto con l'imprevedibile, in un sistema che scoraggia il confronto e la discussione, due termini che sono alla base sia della democrazia che del cambiamento (in bene e in peggio).

Questi spazi privi di significato e con un'identità artificiale sono quelli delle "comunità di consumo", concetto che si discosta molto da quello che qui cerchiamo di analizzare, in quanto dettato dal "potere" e non spontaneo e realmente aggregativo.



"Jesus Christ with Shopping Bags", Banksy (2005)

Le comunità del neoliberismo che, come detto, sono a distanza e svincolate da legami diretti con lo spazio, vengono suddivise in differenti tipologie dai geografi Ash Amin e Nigel Thrift N. nel libro “Città, ripensare la dimensione urbana” (2005) e vengono definite come “comunità leggere”:

- La vita quotidiana, la comunità del banale alla quale tutti le persone appartengono
- Le forme di socialità leggera che uniscono i soggetti per un breve periodo di tempo per uno scopo specifico (es. workshop, gruppo vacanze ecc.)
- La comunità pianificata, atta al controllo di un ordine superiore che ne determina lo scopo e le pratiche attuative (es. comunità di attivisti politici, religiosi, associazioni di quartiere ecc.)
- La comunità post-sociale, sopra definita come virtuale-reticolare, in cui le relazioni sono mediate dai mezzi tecnologici
- La comunità della diaspora, nata grazie all'aumento della mobilità internazionale, i cui membri avvertono l'appartenenza a più luoghi
- La comunità di solidarietà, che si forma in virtù dei processi mediatici grazie alla drammatizzazione di eventi che accadono in luoghi anche molto lontani

Queste comunità leggere sono caratterizzate da soggetti autonomi che agiscono per sé, ma per ottenere i risultati sperati lo fanno insieme ad altri. Essi possono appartenere contemporaneamente a diverse tipologie, o passare da una all'altra a secondo della necessità. E questa dinamicità e fluidità di appartenenza potrebbe congiungere in una rete molto complessa (nonché imprevedibile) i frammenti delle diverse realtà presenti sul territorio, nella città. Tuttavia di fatto tali molteplici comunità entrano spesso in conflitto tra di loro, soprattutto in termini di rivendicazione territoriale ma anche sociale, per via della ricerca di un radicamento nella realtà fisica delle stesse – il più delle volte auto-organizzate e formate da membri fissi e in continua relazione con il contesto ed altri “partecipanti”

temporanei attivi solo riguardo a questioni specifiche (un esempio potrebbe essere l'associazionismo) - che hanno interessi spesso escludenti la possibilità di materializzare quelli degli altri. Tutto ciò in virtù del fatto che l'individualismo non riguarda solo il singolo ma anche il gruppo di appartenenza, che vede nel "diverso" un possibile ostacolo a perseguire i propri obiettivi.

Questa rivendicazione sul territorio avviene per lo più con pratiche di appropriazione (o auto-appropriazione), volte ad imprimere nello spazio la propria identità (seppure essa sia molto frammentata e non condivisa appieno dagli appartenenti allo stesso gruppo) e il proprio sistema di valori, a livello sia fisico (ad esempio attraverso modifiche di autocostruzione), sia a livello simbolico (ad esempio l'installazione di una targa commemorativa); tutto ciò al fine di sentire "proprio" lo spazio, o viceversa che esso sia una rappresentazione della comunità di appartenenza. (Sennet, 1999)

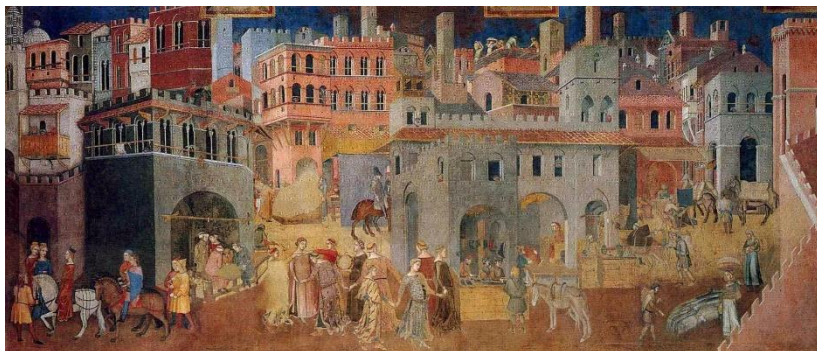
Poiché le realtà presenti su una data porzione di territorio sono molteplici, la sua appropriazione avviene attraverso un conflitto che quasi mai vede un vincitore indiscusso, ma avviene una mediazione derivante dalla "forza" delle varie comunità nel confronto reciproco e dal riconoscimento dell'esistenza e della validità di questa forza da parte di quelle "antagoniste". La mediazione porta ad un adattamento reciproco (spesso molto lento nel tempo) delle parti e la sommatoria dei loro valori e delle loro identità fa scaturire configurazioni nuove e quasi imprevedibili, in continuo mutamento a seconda della partecipazione e dell'interesse dei vari gruppi che "abitano" lo spazio. Questo processo iterativo porta alla conoscenza reciproca delle parti, all'accettazione del "diverso", un fatto estremamente positivo quando le comunità insieme diventano una collettività cooperante (in pratica una comunità con più sfaccettature) in cui vi è discussione e confronto costruttivo. Le resistenze interne che verranno a crearsi non saranno da leggere come sovversive, ma come competizione di punti di vista differenti in un percorso comune in cui il confronto porterà a soluzioni migliori per l'intera comunità. Il che costruirà un'identità collettiva ed una nuova socialità che potrà superare (seppure con le peculiarità di oggi) la crisi dell'individualismo e degli spazi pubblici del consumo. Nella situazione che si genera il rapporto tra le parti rappresenta la forma

di socialità del luogo (più o meno conflittuale), e le pratiche di azione (dal basso) esprimono il modo in cui viene vissuto e interpretato lo spazio dalla collettività.

01B_SPAZIO PUBBLICO E SPAZIO COMUNE

Lo spazio pubblico è da sempre connotato da diversi concetti: dal punto di vista spaziale potrebbe essere indicato banalmente come vuoto generato dai pieni del costruito (privato), dal punto di vista funzionale come modalità di spostamento tra luoghi diversi messi in relazione dallo stesso. Tale caratteristica, che emerge soprattutto nell'Ottocento con la nascita dell'industrializzazione e le successive innovazioni in fatto di mobilità veloce, ha sempre avuto anche una connotazione di accessibilità. Nell'antica Grecia corrispondeva generalmente all'Agorà, luogo della politica in cui venivano accettati esclusivamente gli aventi diritto di cittadinanza (ovvero solo gli uomini, con l'esclusione di donne e schiavi), mentre dal Medioevo in poi in cui tutti avevano diritto di stare e di sostare. A livello individuale si tratta di uno spazio capace di garantire la sicurezza di chi lo utilizza, per il fatto di essere difeso da quinte architettoniche (o in antichità da mura) che danno una sensazione di sicurezza e protezione, invece dal punto di vista di chi detiene il potere era (e lo è tuttora) uno strumento di controllo per invogliare o scoraggiare modalità del suo utilizzo considerate rispettivamente vantaggiose o scomode. Un esempio sono le trasformazioni Hausmaniane di Parigi, che come scopo avevano quelle di sedare possibili rivolte attraverso l'utilizzo dell'esercito creando ampi viali, (Aventi anche la funzione di migliorare la salubrità della città). Nel Medioevo invece la centralità della chiesa nel centro abitato simboleggiava e ricordava ai cittadini l'importanza della religiosità e la sua indiscutibile centralità. Parlando del presente, vengono invece in mente i centri commerciali che inducono i frequentatori al consumo. A livello sociale lo spazio pubblico è dove avviene l'incontro con gli altri, dove si scambiano beni e opinioni, punto di relazione interpersonale, di dibattito e confronto con il diverso, luogo dove possono essere espresse le libertà individuali (se queste non intaccano quelle altrui) ed e

caratterizzato da una certa imprevedibilità situazionistica dovuta all'incontro casuale. L'esempio più evidente potrebbe essere la piazza medievale, dove le persone commerciavano e avvenivano incontri tra persone appartenenti alla città e provenienti da fuori, dove si faceva politica informale.



“Allegoria del Buon Governo”, Ambrogio Lorenzetti (1338)

Il contesto sociale è sicuramente quello che interessa maggiormente questo lavoro di tesi: a tale proposito si introduce la differenza tra spazio pubblico (il cui termine oggi rimanda facilmente a questioni e strumenti urbanistico-funzionali e a quelle qui sopra citate) e spazio comune (connotato da tutti i punti di vista appena illustrati ma con accento posto sul carattere sociale) attraverso la definizione di SP riportata all'appendice della pagina di Wikipedia:

“Lo spazio pubblico è un luogo fisico (o virtuale) caratterizzato da un uso sociale collettivo ove chiunque ha il diritto di circolare o dialogare. È lo spazio della comunità o della collettività che in quanto tale si distingue dallo spazio privato riservato alla vita personale, intima, familiare”

Da tutto ciò si evince, come detto a proposito della comunità, che i nuovi mezzi tecnologici di informazioni hanno creato comunità, e spazi pubblici o comuni, che non sono più soltanto reali ma anche virtuali (chat, socialnetwork ecc.). Ma ciò che può essere più interessante è che lo SP (reale o virtuale che sia) è un contenitore in

cui avvengono le relazioni sociali della comunità, o a scala più estesa della collettività (in maniera certamente differente di caso in caso), in contrapposizione allo spazio privato dell'intimità. Per chiarire meglio la divergenza tra spazio pubblico e spazio comune non occorre altro che citare lo scarto definito da Leonardo Chiesi (2010) tra spazio e luogo: "Lo spazio è una geometria neutra, una quantità senza qualità. Questa pura potenza diventa luogo quando è abitata da un'entità, quando cioè il soggetto "extracts from continuous and abstract space a bounded, identified, meaningful, named, and significant place" (Gieryn 2000)".

Per comprendere appieno basta sostituire a spazio e luogo rispettivamente spazio pubblico e spazio comune, con la differenza che il termine spazio non è qui accompagnato dall'aggettivo pubblico, con tutte le implicazioni presentate che ciò comporta. Invece le differenze semantiche tra spazio comune e luogo possono essere qui tralasciate perché minime. La citazione ci indica comunque che spazio/spazio pubblico è semplicemente una sottocategoria di luogo/spazio comune, che si rifà ad aspetti percettivi, simbolici, identitari e di appropriazione da parte di una comunità, oltre a quelli di utilizzo che ne conseguono.

01C_NONLUOGO

Uno spazio comune è sempre uno spazio pubblico (ad eccezione degli spazi occupati abusivamente, vissuti come comuni ma in realtà privati), ma non per forza vale il contrario. Quando infatti ciò non accade è perché mancano i caratteri identitari, relazionali e di significato storico; a tale proposito Marc Augé nella sua opera del 1992 "Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité" introduce il concetto di Nonluogo, come opposto di luogo antropologico, o come sinonimo di spazio, nella contrapposizione presentata nel precedente capitolo con il termine luogo. Questa tipologia corrisponde per lo più a spazi architettonici o urbani ad uso transitorio, non soggetti ad appropriazione (né fisica né interiore) da parte di chi li utilizza. Essi sono omologati e quasi

identici a quelli della stessa tipologia funzionale che si trovano geograficamente distanti e rappresentano i nodi di reti che sembrano non avere confini e legati al consumo: strutture per la circolazione come autostrade, stazioni di servizio, stazioni ferroviarie e aeroporti, parcheggi, impianti sportivi, strutture ricettive come alberghi e villaggi per vacanze, o legati al turismo come parchi tematici e centri storici. Questi ultimi più di tutti gli altri hanno subito una banalizzazione e un'omologazione estrema che hanno annientato tutti i segni, i significati e le identità stratificati, in favore della legge del consumo e del guadagno. Tutto ciò è il frutto delle caratteristiche del neoliberalismo e sono rappresentazioni fisiche dei valori della nostra epoca: precarietà, individualismo, dinamicità, provvisorietà. I Nonluoghi possono essere considerati come una "dimensione sospesa in cui attori, vicende e bisogni si incrociano senza mescolarsi davvero" (Augè, 1992). Il coniatore del termine tuttavia nei suoi studi riesce a trovare un elemento positivo in questi spazi: "l'avventurosa casualità che si determina, talvolta piacevolmente (...) dove non si conosce e non si è conosciuti" (treccani.it). Per il fatto di non avere un'identità ed essere transitori, è più probabile l'incontro con il diverso e con l'inaspettato, è ciò, per gli spazi pubblici/comuni è sempre una buona cosa.

Occorre dire che però i Nonluoghi non lo sono mai in assoluto: sono Luoghi nel momento in cui riescono a favorire l'interazione sociale, spazi che per la maggior parte delle persone rappresentano la prima categoria, sono per altri (in numero ristretto) appartenenti alla seconda. Un esempio banale può essere quello relativo ad un aeroporto: i suoi fruitori lo utilizzano come spazio transitorio e anaffettivo, così non è per chi ci lavora, essi nella loro quotidianità di servizio e nelle pause pranzo intessono relazioni di diverso livello con gli altri membri del personale, andando quindi a delineare rapporti e reti sociali che probabilmente per loro sono quelle più significative. Un altro esempio sono i centri storici: per i turisti rappresentano spazi da percorrere come gallerie museali, da fotografare e in cui si viene a conoscenza di nozioni in modo passivo, quasi come marionette i cui fili sono tenuti dai tour-operator il cui interesse è il guadagno, Diversamente accade a chi lì è nato o vissuto, che conosce tutte le sfaccettature di quel luogo sotto

molteplici punti di vista: per essi il centro storico è intriso di identità e di significati, ed è il luogo i cui si intrecciano relazioni della vita di tutti i giorni. La dualità della valenza dei non luoghi è ben espressa nel film di Steven Spielberg "The Terminal" del 2004.



Fermo immagine dal film "The Terminal", Steven Spielberg (2004)

Sempre a tal proposito è interessante citare un progetto in corso a Torino che riguarda le fermate delle linee dei mezzi pubblici: Salottini Urbani, progetto portato avanti da Laboratorio Zip+, di riqualificazione artistica volto a dare a queste fermate un'identità o uno scopo ulteriore rispetto a quello costituito, danno voce alle persone che nella quotidianità le utilizzano, nell'intento di sopprimere la banalità di questi spazi di transito, e creare dei legami sociali laddove solitamente l'indifferenza la fa da padrone.



“Salottino Urbano – San Donato, Rinuncia alla Cannuccia”, Laboratorio Zip+

Il tema trattato da questo capitolo dovrebbe essere arricchito dai neologismi di Rem Koolhaas di Junk Space e Generic City (2006), ma per lo scopo della tesi non risulterebbe utile, in quanto distoglierebbe lo sguardo dal punto centrale.

Nel lavoro di analisi che seguirà, che rappresenta il fulcro di questo lavoro, si parlerà di Nonluogo e dell'avvenuta, o possibilità in potenza, evoluzione in uno spazio comune.

01D_INEFFICENZA PRATICA DELL'URBAN DESIGN E NECESSITA' DI PROCESSI PARTECIPATIVI

Come anticipato nell'introduzione, questo lavoro di tesi cerca di offrire le basi per il superamento dell'Urban design, come semplice e asettico disegno del suolo pubblico, cercando di incoraggiare alla pratica di processi partecipativi che coinvolgano gli “abitanti” dello spazio che verrà progettato e realizzato.

Nel neoliberismo contemporaneo (e tutte le implicazioni mostrate nei capitoli precedenti che il termine si porta dietro) l'atteggiamento progettuale dello spazio pubblico non considera volentieri le volontà dal basso, ma è spesso autoreferenziale al risultato e prescrittivo

delle funzioni studiate, quasi come una macchina del comunicare, una scultura all'aperto, uno spazio-spettacolo. Ciò, oltre ad essere legato alle regole di mercato che favoriscono l'idea di investimento che comporta un guadagno e lo spazio come luogo di consumo da monetizzare, è legato spesso alla figura professionale del progettista, che in questo ambito risponde ad esigenze di carattere economico del risparmio, delle prestazioni e delle norme; Gli architetti tentano di dare una loro interpretazione sulla base del "genius loci" e delle "affordance" offerte dal luogo. Ciò non è assolutamente da considerare come un fattore negativo, ma solitamente non vi è considerazione - se non nella misura di fredde analisi delle funzioni presenti nell'intorno e di studi di tipo demografici - della realtà complessa e diversificata dal punto di vista sociale e delle sue stratificazioni, ricche di significati più o meno percepibili, e della volontà e dei bisogni di spazio da parte degli abitanti. Questi ultimi vengono considerati come pedine che automaticamente si inseriranno nello spazio-contenitore e che impareranno ad utilizzarlo e a muoversi secondo la volontà pensata dal designer: insomma, si adegueranno. Nel rapporto ambivalente dello spazio che genera la società e viceversa ciò è del tutto giustificato, ma in un momento di crisi individualistica della comunità (e in generale della società) sarebbe più logica l'ottica del "viceversa", in cui il modello più esemplare potrebbe essere rappresentato da uno spazio progettato e costruito come un foglio bianco - in base comunque ai principi di qualità dei materiali, del verde, delle attrezzature, dei servizi, della mobilità e dei collegamenti, e a quelli delle prestazioni e delle normative - privo di barriere e limiti fisici e percettivi. Gli abitanti, attraverso il modo con cui esperiscono il suddetto spazio suggeriscono le attività principali che andranno a definirsi e le loro modalità, ma anche le opportune implementazioni di carattere flessibile che potrebbero essere effettuate, evitando così sprechi (di tempo e di denaro) per modifiche che sostituiscono ciò che ormai è stato costruito: Ne è un esempio eclatante le vicende che negli ultimi dieci anni hanno interessato piazzale Valdo Fusi). Il termine sopra utilizzato "flessibile" è un aggettivo fondamentale per la progettazione di spazi soggetti al dinamismo e alla continua evoluzione di oggi, considerando che i 50, 100 anni per i quali

dovrebbe durare la vita di un manufatto non è più un periodo realistico, ma dovrebbe esserci un feedback continuo collegato a revisioni con periodi di circa 5-10 anni (a seconda del contesto). A proposito dello spazio come foglio bianco è interessante citare un caso particolare che riguardò il campus della Columbia University: vennero realizzate aree verdi tra i manufatti architettonici senza la progettazione di attraversamenti, e questi furono realizzati in seguito in corrispondenza dei corridoi di erba rada o morta che si erano formati per via del calpestio frequente degli studenti. In tal modo si evitarono così interpretazioni a priori della mobilità in un'ottica estremamente funzionale.

Tornando al ruolo dei progettisti, in base alla mia modesta esperienza universitaria muoverei una critica al modello accademico dell'atteggiamento progettuale: il percorso formativo è fortemente legato ad "esercizi" progettuali che non si immergono nella realtà, se non spaziale e non considerano il contesto sociale in cui hanno luogo. Nè tanto meno gli aspetti economici di fattibilità, della gestione delle fasi e dei processi realizzativi, e spesso neanche della realizzazione tecnica. Da una parte vi sono professori puramente accademici con poca esperienza pratica (nel triennio era quasi la regola, nella magistrale per fortuna una sfortunata eccezione), dall'altra studenti timorosi che costruiscono giustificazioni dei loro progetti "campate in aria" atte solo a legittimare i propri ragionamenti. Il risultato sono elaborati di Urban design autoreferenziali, in un processo in cui di rado si fanno passi indietro in vista di risultati migliori, e questo atteggiamento molto spesso rimane incollato allo studente anche dopo l'abilitazione alla professione: quando si trova davanti ad un lavoro concreto egli avvalta a priori le scelte intraprese secondo principi interpretativi e compositivo-funzionali poco validi (quasi come un'artista il cui lavoro è sempre valido) e giustifica a posteriori l'esito realizzativo, di solito affibbiando le colpe ad altri attori che hanno partecipato al processo, piuttosto che all'incapacità interpretativa dei fruitori dello spazio, considerandosi come un designer super-partes, se non addirittura reputandosi un Archistar infallibile. Tutto ciò è sicuramente una generalizzazione che non vuole offendere tutti quei professionisti che si mettono in gioco e in discussione su ogni aspetto pratico e progettuale, e che spesso sono

vittime della logica di guadagno degli impresari piuttosto che della cocciutaggine degli uffici tecnici. Il risultato sono spazi comunque piacevoli e di qualità, ma slegati dalla realtà sociale in cui si trovano. Questi luoghi pubblici alcune volte hanno la fortuna di diventare comuni, grazie a iniziative e pratiche dal basso che riescono a conferire loro identità e significato.

Per analizzare queste situazioni al fine di arginare e migliorarne i risultati che si producono nella progettazione, lo strumento più utile è la “Post-occupancy Evaluation” che introdurremo nel prossimo capitolo. Il superamento a monte di tale situazione vista e rivista sta invece nel concetto pratico di Progettazione Partecipata.

Questa pratica è volta a coinvolgere nell'iter pre-progettuale, progettuale, attuativo e nel funzionamento, nella gestione e nella manutenzione, oltre i tradizionali attori del settore costruzioni (ente pubblico, costruttore, architetto, ingegnere, economo) anche i futuri “abitanti” del luogo che verrà costruito, attraverso il contributo di discipline come la sociologia, la psicologia e l'antropologia (ed altre come la pedagogia a seconda dei casi, ad esempio per la creazione di una scuola infantile). Queste discipline servono a selezionare o ad individuare gli strumenti più consoni in ciascuna circostanza e a creare un terreno fertile per facilitare il coinvolgimento della popolazione nel processo e per organizzare il processo stesso.

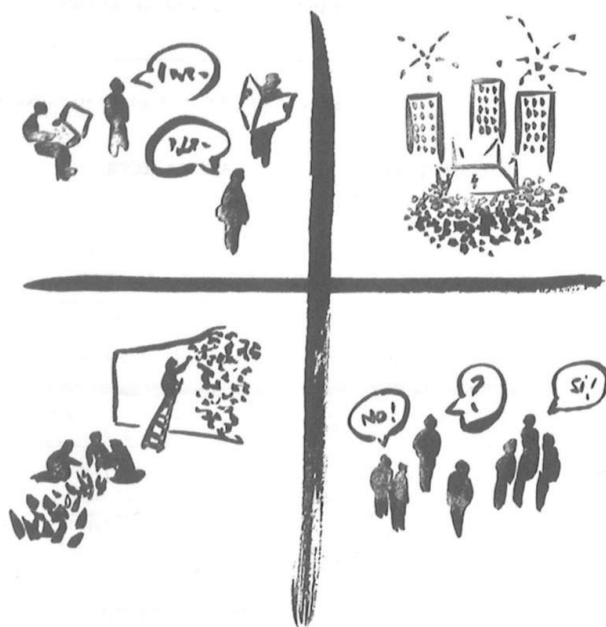


La Progettazione Partecipata

Va puntualizzato che a seconda della situazione non sempre è necessario coinvolgere tutte le categorie di popolazione o tutte le comunità interessate alla creazione del nuovo spazio pubblico, nè tantomeno che la partecipazione avvenga in tutte le fasi dell'iter - questa sarebbe la situazione ideale, ma non sempre praticabile - per via di situazioni sempre diverse che evidenzieremo in seguito con i casi studio: ne sono un esempio forti situazioni conflittuali, oppure le esigenze della committenza. Già nel 1971 Giancarlo De Carlo (2015) a Melbourne, presso il Royal Australian Institute of Architects, tenne una conferenza in cui sostenne l'importanza della progettazione partecipata, per via delle sue esperienze in cui questa fu presente ed utile, e di altre invece dove, essendo mancate, provocò alcuni insuccessi progettuali. Egli nel suo discorso, ma anche nel libro che tratta proprio il tema esposto durante la conferenza "L'architettura della partecipazione", sosteneva che probabilmente questo approccio, solo in parte esplorato a quei tempi, potesse essere il futuro della pratica progettuale se si fossero verificate le condizioni esterne che potessero favorirlo e che se al contrario queste fossero mancate, la pratica sarebbe stata scartata e perduta. Tale ragionamento fu quasi profetico, poiché di fatto le condizioni del neoliberismo 10 anni dopo il suo discorso crearono un terreno arido per la partecipazione, rendendola impraticabile e incompatibile con le regole del mercato e del consumismo: oggi il tema è diventato molto importante per numerose questioni urbanistiche e sociali. Per mettere in evidenza in modo concreto i difetti di una mancante pratica partecipativa nella progettazione è interessante esporre due esperienze: la prima, dello stesso De Carlo, in cui per la costruzione di un edificio residenziale di edilizia popolare presso Sesto San Giovanni egli ideò le planimetrie degli appartamenti con i locali a giorno, e relativo loggiato esterno, esposti a sud (con maggiore irraggiamento solare), mentre quelli di servizio avevano il balcone a nord sul lato interno del lotto. Gli abitanti, della classe operaia, andando ad insediarsi lì, preferirono arredare il balcone a nord con tavolini e sedute, mentre quello a sud lo utilizzavano per stendere ed asciugare i panni, invertendo così la logica precedentemente ideata dall'architetto per via del loro modo di abitare e di utilizzare l'abitazione. La seconda, molto simile a questo caso per via

dell'esposizione come differenza tra intento del progettista e l'utilizzo reale, riguarda alcune villette dei suburbs americani, caratterizzate solitamente da un giardino di ingresso sul lato strada di rappresentanza, connotato dalla cura del verde e presenza di fiori, ed uno sul retro per la vita privata all'esterno. Poiché il primo spazio si trovava a sud e il secondo a nord, gli abitanti preferirono piantumare coltivazioni a scopo alimentare e le attrezzature per godere l'esterno sul lato del frontyard, andando contro alla consuetudine dei quartieri periferici americani.

Tornando alla pratica partecipativa essa è generalmente composta da quattro fasi: comunicazione, animazione, empowerment e consultazione. Esse non sono da intendere come suddivisione dell'intero ciclo progettuale, esecutivo e gestionale, ma dovrebbero essere presenti per ognuno di questi momenti, al fine di poter controllare gli esiti in corso con un continuo feedback.



I Momenti della Partecipazione: Comunicazione, Animazione, consultazione ed Empowerment. Immagine da Ciaffi D., Mela M. (2006)

- **Comunicazione:** tutte quelle azioni volte a far conoscere agli abitanti ciò che sta succedendo e succederà, le scelte intraprese, il calendario delle fasi e degli eventi gli esiti progettuali e partecipativi, all'inizio dell'iter è il momento in cui i possibili stakeholder vengono informati sulla possibilità di partecipare al processo.
- **Animazione:** ovvero gli eventi pubblici in cui avviene in primis la comunicazione, ma lo scopo principale è quello che cerca di stimolare una risposta sia sul piano cognitivo che emozionale, è utile a generare stimoli e produzione simbolica, rafforzando i sentimenti identitari e di appartenenza al luogo. Solitamente questi eventi sono manifestazioni culturali ed artistiche. (Ciaffi, Mela 2011)
- **Consultazione:** “Attività volta a recepire l'espressione delle esigenze da parte di gruppi organizzati o no, nonché il monitoraggio dell'opinione pubblica attraverso diversi tipi di inchieste e sondaggi. Alla luce del taglio partecipativo le tecniche di consultazione sono orientate anzitutto alla raccolta e lettura delle idee, delle azioni, delle attese emergenti dai gruppi sociali più organizzati (...) talvolta questo implica l'applicazione di tecniche di indagine sociale che privilegiano la quantità, altre volte la qualità dei dati”. (Ciaffi, Mela 2011) Spesso questa fase ha potere deliberativo, ad esempio nella forma del referendum. Tale fase mette in luce sia le preferenze che gli aspetti da accantonare nella questione progettuale.
- **Empowerment:** corrisponde a quelle azioni utili per educare, rendere consapevoli o più matura la popolazione coinvolta (sia in generale che a livello di gruppi appartenenti a diverse realtà) al fine di renderla più preparata ed “autorevole” rispetto alla situazione in corso di svolgimento, in modo tale di renderla più autonoma e critica nel prendere posizione in merito alle varie decisioni. Oltre a questo significato “intellettuale” vi è quello più pratico di insegnare alla popolazione a rendere concrete le decisioni che vengono prese: per fare un esempio, in un progetto che riguarda l'autocostruzione, vengono organizzati workshop per istruire

i soggetti coinvolti a creare artigianalmente i manufatti di cui si ha bisogno (es. workshop di falegnameria) come l'arredamento urbano (panchine, tavoli, ecc.).

La progettazione partecipata in Italia (come in altri Stati europei) non ha ancora preso piede per due ordini di ragioni. Riguardo il binomio costi e tempo: perchè in una logica imprenditoriale l'attuazione di queste pratiche allunga i tempi delle varie fasi edilizie, con conseguente lievitazione dei costi. E questi sono ulteriormente maggiorati per via del fatto che organizzare ed effettuare le procedure della partecipazione comporta lo stanziamento di ulteriori fondi, in quanto è impossibile ottenere tale surplus in modo gratuito. In pratica non vi è una visione di insieme che tenga in considerazione i benefici che potrebbero essere prodotti, non solo a livello sociale, ma come risparmio monetario futuro. In secondo luogo vi è una carenza degli strumenti burocratici che istituzionalizzano, regolano e incentivano la progettazione partecipata. Alcuni passi avanti sono stati fatti attraverso iniziative a livello regionale o comunale: in alcuni casi infatti le amministrazioni (ad esempio a Milano), si sono dimostrate lungimiranti sul tema, ma manca un coordinamento su scala nazionale. Un esempio più che positivo è riscontrabile a Berlino, con lo sportello "Zwische Nutzung Agentur", che ha fatto della partecipazione una delle componenti principali degli strumenti urbanistici. La speranza è che nel futuro prossimo nel nostro Paese si riscontri la necessità di porre più enfasi sulla questione, con studi teorici e indagini costi-benefici, al fine di far diventare la partecipazione parte integrata del processo edilizio degli spazi pubblici (e non). Oltre ciò sarebbe opportuno favorire la collaborazione interdisciplinare tra architetti, sociologi, psicologi, antropologi e pedagoghi.

01E_POST-OCCUPANCY EVALUTATION

La valutazione post-occupativa nasce negli anni sessanta per via di un nuovo approccio che coniuga le pratiche progettuali con quelle sociologiche. Da parte degli architetti ciò scaturisce dalla critica al movimento moderno, per via del suo carattere di tipo istruttivo-pedagogico verso i fruitori dei manufatti edilizi e degli spazi pubblici: non si progetta secondo le esigenze degli abitanti, ma essi sono tenuti a imparare a utilizzare gli spazi secondo le disposizioni funzionali ideate dal progettista. Un esempio esplicativo è la definizione di “macchina per abitare” di Le Corbusier, che implicava il concetto di standardizzazione dei sistemi abitativi, visti come meccanismi o strumenti per abitare. Nella raccolta di saggi “Verso un’architettura” del 1923 Le Corbusier suggerisce di “operare la revisione dei valori, la revisione degli elementi costitutivi della casa”, concetto che, sebbene anteriore al 1960, esplica chiaramente l’atteggiamento modernista. Il rifiuto di questa metodologia progettuale portò alcuni architetti a riconsiderare il ruolo del futuro abitante degli spazi creati come centrale nel processo ideativo: vi è dunque uno spostamento dell’attenzione sui bisogni, sulle abitudini e sulle pratiche di vita dei fruitori degli spazi progettati. Da parte loro i sociologi in quegli anni iniziarono ad indagare il rapporto tra uomo e ambiente, al fine di studiare le modalità con cui i comportamenti e le percezioni del primo fossero in relazione con le caratteristiche del secondo. L’architettura e la sociologia nel loro incontro potevano apportare vantaggi reciproci sia a livello teorico che operativo.

La Post-occupancy evaluation ha come intento quello di indagare il doppio scarto che si produce inevitabilmente nel processo progettuale-realizzativo e nell’occupazione successiva da parte degli abitanti dello spazio o dell’architettura.

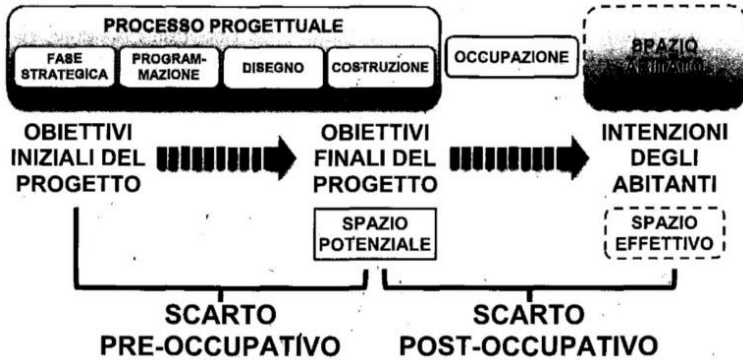
Il primo scarto, quello pre-occupativo, viene a delinarsi come differenza tra le intenzioni progettuali iniziali e il progetto realizzato. È sempre presente per via della non linearità del processo, dovuta alle numerosissime variabili in gioco, come la

varietà degli attori coinvolti, le tempistiche e i costi da rispettare. Per quanto riguarda gli attori non vi è mai un coordinamento eccellente nel rispetto delle mansioni e delle competenze proprie, e ciò può comportare spesso l'insorgere di aspetti imprevisi (sia progettuali che realizzativi) che causano ritardi, modifiche al progetto, aumento delle spese. Rispetto ai costi invece, a fronte di spese inaspettate spesso chi coordina il progetto decide di tagliare alcune voci di spesa, ad esempio cambiando i materiali da impiegare con altri più economici (modificando così l'immagine progettuale di partenza). A proposito del tempo che intercorre dalle valutazioni preliminari alla costruzione effettiva: essendo in genere di lunga durata, ciò non garantisce che le condizioni di partenza possano essere ancora valide a fine compimento, per il mutare delle condizioni immobiliari in seguito alla rivalutazione di una zona (in positivo o in negativo). Questo primo scarto è lo scostamento che si produce "tra obiettivi strategici stabiliti inizialmente e obiettivi che (...) si propone di soddisfare al momento della consegna" (Costa, 2014) Un esempio recente a Torino è il grattacielo della Regione, disegnato da Fuksas con una struttura portante in cemento, sostituita in corso d'opera da una in acciaio, tanto che l'architetto ha poi deciso di non firmare il progetto.

Se si pensa alle pubblicazioni su riviste specializzate di architettura, raramente vengono presentate o spiegate le difficoltà e gli intoppi che hanno caratterizzato il progetto, così come vi è una scarsa documentazione (ad esempio fotografica) delle varie fasi progettuali-realizzative. Ciò a cui si dà risalto sono le immagini realizzate ad hoc per esaltare la riuscita del processo: solitamente non mostrano soggetti umani che si muovono nello spazio, ma sono vuote e asettiche, quasi come se lo spazio fosse una scultura.

Come sostiene il sociologo Herbert J. Gans (1968) "il progetto finale costituisce uno spazio che è solo potenziale, esso diventerà effettivo nella misura e nei modi in cui viene fatto proprio dagli abitanti". Ed è questo aspetto che concerne il secondo scarto, quello post-occupativo: la differenza tra le opportunità offerte dal progetto e le pratiche di utilizzo effettivo

da parte degli abitanti (es. edificio popolare per operai di Sesto San Giovanni progettato da De Carlo, di cui già parlato nella prima parte).



Schema del Doppio Scarto Occupativo, Immagine da Costa P. (2014)

Questo scarto, per lo più indipendente dalla qualità del progetto nelle sue diverse componenti, è pressochè inevitabile, poiché è impossibile prevedere tutte le caratteristiche e i bisogni dei futuri abitanti (così come è impossibile che essi costituiscano insieme un campione omogeneo). In più le opportunità offerte dal progetto sono fisse nel momento della consegna, rispetto alle esigenze dei fruitori che sono invece mutevoli nel tempo. Questo secondo scarto viene descritto da Leonardo Chiesi (2010) nel libro "il doppio spazio dell'architettura" come differenza tra spazio inagito, spazio agito e spazio prodotto socialmente. Il primo è "il sottoinsieme di intenzioni progettuali che non vengono colte come opportunità di azione dai soggetti" (Chiesi, 2010), il secondo "sottoinsieme rappresenta quelle intenzioni inscritte nel progetto che gli abitanti decodificano e accolgono come tali" (Chiesi, 2010), ovvero gli aspetti in cui non avviene lo scarto; l'ultimo è costituito da "quella totalità di azioni cui gli abitanti danno corpo per supplire alle esigenze che restano insoddisfatte dal progetto (Chiesi, 2010). La Post-occupancy evaluation come dice il nome stesso si occupa del secondo scarto perché l'attenzione di questa pratica è volta ad

analizzare maggiormente i fenomeni sociali che interessano l'appropriazione del luogo da parte degli utenti, ma è impossibile non considerare lo scarto pre-occupativo: considerare cosa sia successo nella fase progettuale e realizzativa aiuta spesso a decodificare alcuni aspetti che riguardano il secondo scarto. La POE può essere utile alla progettazione per tre motivi di diversa scala: a quella più bassa la valutazione, condotta in fase di svolgimento progettuale e costruttiva, può essere utile per minimizzare il secondo scarto, ipotizzando ad esempio scenari che potrebbero generarsi alla consegna. A scala intermedia la POE effettuata su un progetto realizzato ed abitato può essere utilizzata per migliorare progetti futuri di casi analoghi, magari appartenenti alla stessa tipologia funzionale: ad esempio una POE condotta su una struttura sanitaria può essere utilizzata per implementare il progetto di un'altra in fatto di funzionalità (in questo caso in termini organizzativi e di guarigione). A scala più ampia invece le considerazioni che emergono da una POE potrebbero avere implicazioni così assolute da considerarsi sempre valide nell'attività progettuale generale, portando arricchimento all'intera cultura del progetto: per esempio una valutazione su un progetto residenziale soggetto a ritardi esecutivi fa emergere che ciò comporta costi maggiorati, i quali alzano i prezzi di acquisto delle abitazioni, che saranno rivolte ad un target diverso da quello pensato in partenza. Per quanto riguarda lo scopo, la POE può essere ricondotta a due casi principali ed uno intermodale. Se svolta durante il processo edilizio e occupativo è utile per cercare di controllare il doppio scarto al fine di migliorare la qualità del progetto e della sua comprensione e appropriazione da parte degli abitanti. Può anche essere utilizzata per valutare il progetto realizzato e occupato da un punto di vista critico, ad esempio per l'aggiudicazione di un premio di architettura; nel terzo caso, quello definito intermodale, la POE può essere adoperata per migliorare gli insuccessi progettuali, esecutivi e occupativi (lo spazio inagito) di un manufatto realizzato. In questo lavoro di tesi si intende porre l'accento su quest'ultima accezione, per capire nei vari casi studio cosa sia da considerare positivo e cosa

negativo, le opportune modifiche da apportare agli spazi in questione (al fine di renderli “luoghi”), e soprattutto per evidenziare il successo o l’insuccesso di un presente, o mancante, processo partecipativo.

Tuttavia oggi la POE è poco utilizzata per valutare progetti di spazi abitativi e di spazi pubblici. In primo luogo perché attraverso essa è comunque difficile cogliere la complessità delle varie situazioni, in una società così articolata e mutevole. In secondo luogo, nell’ottica del neoliberalismo e dell’importanza sopra ogni cosa dell’efficienza che comporta minori investimenti e maggior guadagno, vengono indagate maggiormente istituzioni come scuole, ospedali e centri commerciali al fine di implementare la loro operatività e la produttività.

Una breve parentesi prima di analizzare le fasi e gli strumenti della POE: essa è sostanzialmente diversa dalle valutazioni di performance (energetica, ambientale, di qualità degli spazi), poiché queste si rifanno per lo più ad analisi di tipo quantitativo in cui i dati vengono raccolti senza un lavoro di contestualizzazione degli stessi, e soprattutto senza considerare i nessi che hanno reciprocamente e le loro ricadute sulle pratiche di utilizzo da parte degli abitanti (aspetti sociali). Il lavoro di POE al contrario cerca di analizzare quanti più aspetti possibili, le loro relazioni e le conseguenze in termini di successo o insuccesso. Per dirla in breve, chi effettua questa indagine lavora e ragiona in modo analogo a quello di un investigatore.

La POE può essere strutturata in diversi modi, a seconda delle necessità di indagine e della sua finalità. Qui di seguito viene illustrato il procedimento più comune, quello che verrà utilizzato per l’analisi dei casi studio:

La sua **Prima fase** parte dall’osservazione non strutturata in loco, il primo momento conoscitivo dello spazio e consiste nell’osservare in modo passivo senza la ricerca di caratteri o situazioni precise: il suo scopo è quello di farsi un’idea generale dello spazio e di riscontrare le peculiarità da analizzare in seguito. Lo strumento dell’osservazione deve essere documentato attraverso foto e video su cui si annota il giorno e l’ora in cui sono stati realizzati; in alcuni casi è utile anche

eseguire una mappatura dei comportamenti sempre in un'ottica temporale. Sulla base di questa prima fase si compila una tabella SWOT, riportante quattro diversi riquadri dove annotare rispettivamente i punti di forza, di debolezza, le opportunità offerte e le minacce.

La **Seconda fase** è quella che indaga lo scarto pre-occupativo, per cercare di ricostruire l'iter progettuale e esecutivo che ha coinvolto lo spazio, attraverso la ricerca e lo studio dei documenti attinenti come bandi, relazioni tecniche e architettoniche, elaborati progettuali ecc. In seguito occorre ricercare gli attori principali del processo - architetti, urbanisti, commissioni di giuria nel caso di bando, imprenditori edili, ingegneri, uffici tecnici - per ottenere quante più informazioni possibili attraverso la conversazione, l'intervista (informale o strutturata), il questionario scritto o orale. Da questa indagine si cerca di capire che cosa a livello progettuale e realizzativo funzioni e che cosa no. La conversazione informale è lo strumento più facile da utilizzare in quanto l'interlocutore, a proprio agio, non si sente sotto esame con relativa paura di fallire. Nel caso di una forma orale occorre registrare la conversazione per trascriverla successivamente.

La **Terza fase** è attinente all'analisi dello scarto post-occupativo: si ritorna in loco a fare osservazione, questa volta strutturata, per cercare di verificare le informazioni pervenute dalle fasi precedenti. Si intervista un campione precedentemente definito per numero e per tipologia, dopo aver stabilito se è importante nel dato contesto interloquire con ragazzi, adulti, negozianti, associazioni attive sul posto, gruppi con maggiore o minore importanza che vivono il luogo. È interessante consultare sia persone che utilizzano lo spazio in analisi, sia altre che invece si trovano nelle vicinanze, al fine di capire se questo è conosciuto e recepito anche da chi non vi si trova dentro. L'intervista deve essere programmata in precedenza stabilendo il set di domande, le più chiare possibili, ed è molto importante che non implicino un condizionamento delle risposte dell'interlocutore; Inoltre devono contenere quesiti che favoriscano risultati qualitativi, quantitativi e anagrafici per contestualizzare le risposte.

L'osservazione deve cercare di decodificare le parole e gli atteggiamenti degli intervistati, recependo visivamente ciò che accade intorno. Ho utilizzato il termine intervista poiché è lo strumento che per lo più adopererò in questo lavoro, anche se nella seconda fase potrebbero essere utilizzati la conversazione (strutturata o meno) o il questionario scritto, piuttosto che altre forme dinamiche come il focus group, il brainstorming e l'intervista itinerante. Dopo la raccolta dell'intero campione si metteranno in relazione i risultati con quelli delle fasi precedenti, attraverso la deduzione mentale per quanto riguarda i dati di tipo qualitativi, e la messa a sistema in modo scritto di quelli quantitativi. Infine si tornerà nuovamente a fare osservazione per verificare ciò che emerge dalle considerazioni sui dati raccolti. Nella **Quarta fase** si stila un resoconto evidenziando i punti critici e quelli favorevoli. Dopo di che si tracciano delle linee guida per future modifiche (fisiche, a livello di pratiche di utilizzo e a livello di inclusione sociale) utili ad una riprogettazione del luogo, in un'ottica che mira a rendere lo spazio pubblico uno spazio comune attraverso processi partecipativi.

Gli strumenti di analisi che sono stati citati verranno analizzati più approfonditamente nella seconda parte di questo lavoro di tesi. È importante sottolineare che la finalità della valutazione influisce sulla progettazione della POE sia in termini di strumenti da utilizzare, ad esempio prediligendo quelli che favoriscono conoscenze di tipo qualitativo o quantitativo, sia per quanto riguarda la tipologia, i gruppi e le diverse popolazioni da intervistare, poiché non tutte sono sempre utili a comprendere come funzioni lo spazio in analisi. Ad esempio è sempre conveniente interloquire con le associazioni presenti e attive nello spazio, e meno con coloro che sono solo di passaggio, per via della diversa veridicità riscontrabile delle informazioni che possono offrire. Nel caso specifico delle analisi sui luoghi da me scelti, verranno utilizzati gli stessi strumenti, selezionati sia a mia discrezione, per la loro validità, sia per le tempistiche utili a completare il lavoro di tesi; l'obiettivo è quello di delineare quadri confrontabili tra loro in termini sia di successo e

insuccesso degli esiti progettuali, realizzativi e occupativi, sia dell'avvenuto o meno processo partecipativo, cercando di dimostrare che se questo è stato presente ha generato esiti migliori. È sempre necessario contestualizzare i risultati, poiché ad input uguali non corrispondono quasi mai gli stessi output. A tale proposito si afferma la supremazia dell'osservazione sugli altri strumenti disponibili, soprattutto per il motivo che questa è capace di contestualizzare le informazioni in modo molto dinamico (con il difetto però di essere a totale discrezione del soggetto che effettua l'indagine), ma anche perché è molto simile al concetto di "visione" proprio della cultura progettuale di cui faccio parte, e che quindi si avvale degli stessi principi. In ultima istanza l'osservazione è importante per via dei limiti della parola rispetto alla vista: per spiegare quest'ultima affermazione basta citare la frase del filosofo e urbanista Donald Schon (1983), il quale sostiene che le persone "solitamente sanno più di quanto siano in grado di dire".

La POE oggi non è molto utilizzata, per motivi attinenti al binomio tempi e costi di cui abbiamo già parlato riguardo alla diffusione dei processi partecipativi, ma anche perché la maggior parte dei progettisti è restio alla pratica: questa spesso viene vista come critica (non costruttiva) dei propri progetti e del proprio lavoro, con un atteggiamento di permalosità che si scontra con la tendenza a considerarsi quasi infallibili. Nella concezione progettuale odierna il lavoro dell'architetto si limita alla sola fase progettuale ed esecutiva, non vi è un'attenzione a ciò che avviene dopo la consegna del manufatto, anche perché il progettista dovrebbe essere remunerato per l'ulteriore tempo impiegato per sfavorire la produzione dello scarto post-occupativo. Per superare questo problema, oltre che l'introduzione del tema nella cultura progettuale, occorrerebbero strumenti burocratici che incentivino il professionista ad occuparsi dei propri lavori anche dopo la consegna, e che vi fosse più collaborazione interdisciplinare tra i mondi della progettazione, della sociologia, della psicologia e dell'antropologia.

02_ASPETTI METODOLOGICI

02A_CLASSIFICAZIONI, USO E POPOLAZIONI DELLO SPAZIO PUBBLICO

Abbiamo già parlato di spazio pubblico nella prima parte di questo lavoro, cercheremo ora di classificarlo secondo diversi parametri e di definire i modi in cui esso viene vissuto dai cittadini.

Innanzitutto occorre fare una distinzione in termini di accessibilità tra spazio pubblico, dove chiunque ha il diritto di sostare e relazionarsi con gli altri, e spazio privato ad uso pubblico (semi-pubblico), dove l'accesso è a portata di tutti, ma controllato, e a discrezione della proprietà, che include tutti gli spazi dell'epoca neoliberista legati al consumo. Entrambi possono essere considerati spazi comuni soltanto nel momento in cui vi è un'appropriazione da parte di una o più comunità del luogo, che vi trasferisce lì i caratteri identitari e simbolici.

Lo spazio può poi essere classificato sulla base di parametri morfologici: facilmente distinguiamo tra di loro spazi aperti e spazi chiusi, piazze, strade carrabili e strade pedonali, parchi verdi e giardini, spazi liberi come parcheggi e piazzole. Questi spazi solitamente hanno caratteristiche leggibili di concavità o di convessità: il primo termine indica uno spazio ben definito da quinte architettoniche, che lo delineano e lo racchiudono, rendendo la sua forma altamente leggibile, ed è una caratteristica propria delle parti storiche di città. Gli spazi convessi invece, propri della città periurbana, sono quelli in cui i manufatti del costruito sono brani slegati tra loro, che non definiscono una forma precisa dello spazio circostante, che rimane molto libero e aperto. Concavo e convesso potrebbero quindi essere sostituiti da hard e soft, e sono aggettivi che riguardano l'aspetto morfologico dello spazio, ma anche la percezione di protezione e sicurezza di chi li vive.



Piazzetta Quattro Marzo e Piazza Marmolada, rispettivamente spazio pubblico concavo e convesso

Si possono poi suddividere gli spazi pubblici in base alla loro vocazione funzionale, a cui spesso corrisponde una certa tipologia morfologica: i luoghi legati alla natura, come parchi, giardini, orti botanici, spiagge fluviali, lacustri o marittime. I luoghi della cultura, legati alla promozione artistica e culturale, come musei, teatri e università. Del turismo, come musei, centri storici e parchi tematici. Legati all'intrattenimento, allo svago e al tempo libero, come cinema, discoteche, parchi, vie e piazze della movida. Ludico-sportivo, ad esempio parchi attrezzati e centri sportivi. Sociale, che favoriscono la promozione sociale, i processi educativi o professionalizzanti, che cercano di aumentare l'inclusività di gruppi deboli o emarginati, come ad esempio servizi sociali, doposcuola, associazioni, case di quartiere e mense per i poveri. Uno spazio pubblico può avere diverse di queste vocazioni contemporaneamente, grazie alla varietà dei suoi sottospazi o delle "affordance" (termine che verrà spiegato in seguito) di utilizzo che offre, oppure una principale ed altre marginali, o ancora essere monofunzionale. La funzione dello spazio è legata tanto ai suoi aspetti morfologici (progettati e non) quanto alle attività lì presenti e istituzionalizzate, ma anche alle pratiche di utilizzo che vi si insediano attraverso un processo di appropriazione dal basso da parte degli abitanti.

Gli spazi pubblici possono poi essere suddivisi anche in base ai caratteri di socialità che essi offrono, attraverso i binomi centrifugo e centripeto, frontstage e backstage: un luogo è centripeto se favorisce la socialità, l'incontro con il "diverso" e l'inaspettato, è centrifugo se invece gli inibisce. Un luogo è di frontstage se "suggerisce all'attore un comportamento controllato; se fa sì che agisca in modo formale e

aderisca a convenzioni che hanno senso per il pubblico (es. luogo di lavoro, di incontro accademico, una festa formale)” (Mela). E’ di backstage se “luogo dove l’attore sociale può rilassarsi e uscire dal personaggio. Ci sono attori, ma non c’è un pubblico. Gli è permesso di parlare un linguaggio di vita quotidiana, il comportamento non è influenzato dalla paura del fallimento (es. bar, pub, giardini, mercati di quartiere)”. (Mela)

In base alla scala di importanza del luogo nel mondo, e della rete di relazioni in cui esso si trova con altri luoghi, può avere rilevanza a livello di vicinato o di quartiere, a scala urbana, nazionale, internazionale fino a quella globale. Alla scala più bassa troviamo il mercato rionale, che è attrattivo solo per le persone del quartiere; alla scala più alta la grande piazza turistica di una capitale, come il colonnato di San Pietro che attrae fedeli da tutto il mondo. Tenendo in considerazione sia gli aspetti sociali che di scala territoriale, possiamo poi classificare gli spazi come campanilisti, cosmopoliti ed elitari: i primi sono quelli cittadini vicino a casa, in cui avvengono le relazioni sociali della quotidianità, e in cui si manifestano caratteri più comunitari che pubblici, come il bar sotto casa, il giardino di pertinenza all’abitazione. Nei secondi, quali i locali di tendenza, avvengono relazioni sociali tra appartenenti a diverse comunità o gruppi di interesse, è il luogo del punto di incontro tra reti sociali differenti, non solo per caratteristiche e interessi, ma anche a scala geografica, per la compresenza ad esempio, di cittadini residenti e turisti. Gli spazi elitari invece, come golf club e altri circoli privati, sono quelli delle relazioni tra persone influenti e di potere, e appartengono ad una rete interscalare di cui comunque non fanno parte le persone comuni. Tutti questi metodi per descrivere e classificare gli spazi possono essere riassunti e inglobati nella classificazione del 2010 dell’architetto e urbanista Matthew Carmona (2010) che ne individua 20 tipologie differenti, suddivise per le seguenti classi: spazi positivi, negativi, ambigui e privati. Di seguito la tabella con nomenclatura, caratteristiche ed esempi.

Space type	Characteristics	Examples
	'Positive' spaces	
1. Natural/semi-natural urban space	Natural and semi-natural features within urban areas	Rivers, natural features, seafronts, canals
2. Civic space	The traditional forms of urban space, open and available to all	Streets, squares, promenades
3. Public open space	Managed open space, typically green and available and open to all, even if temporally controlled	Parks, gardens, commons, urban forests, cemeteries
	'Negative' spaces	
4. Movement space	Space dominated by largely motorized transportation	Main roads, motorways, railways, underpasses
5. Service space	Space dominated by modern servicing requirements needs	Car parks, service yards
6. Left over space	Space left over after development	'SLOAP' (space left over after planning), Modernist open space
7. Undefined space	Undeveloped space, either abandoned or awaiting redevelopment	Redevelopment space, abandoned space, transient space
	Ambiguous spaces	
8. Interchange space	Transport stops and interchanges, whether internal or external	Metros, bus interchanges, railway stations, bus/tram stops
9. Public 'private' space	Seemingly public external space, in fact privately owned	Privately owned 'civic' space, business parks, church grounds
10. Conspicuous spaces	Public spaces designed to make strangers feel conspicuous and, potentially unwelcome	Cul-de-sacs, dummy gated enclaves
11. Internalized 'public' space	Formally public and external uses, internalized and, often, privatized	Shopping/leisure malls, introspective mega structures
12. Retail space	Privately owned but publicly accessible exchange spaces	Shops, covered markets, petrol stations
13. Third place spaces	Semi-public meeting and social places, public and private	Cafes, restaurants, libraries, town halls, religious buildings
14. Private 'public' space	Publicly owned, but functionally and user determined spaces	Institutional grounds, housing estates, university campuses
15. Visible private space	Physically private, but visually public space	Front gardens, allotments, gated squares
16. Interface spaces	Physically demarked but publicly accessible interfaces between public and private space	Street cafes, private pavement space
17. User selecting spaces	Spaces for selected groups, determined (and sometimes controlled) by age or activity	Skateparks, playgrounds, sports fields/grounds/courses
	Private spaces	
18. Private open space	Physically private open space	Urban agricultural remnants, private woodlands,
19. External private space	Physically private spaces, grounds and gardens	Gated streets/enclaves, private gardens, private sports clubs, parking courts
20. Internal private space	Private or business space	Offices, houses, etc.

Classificazione degli spazi proposta da Carmona M. (2010)

Comunque sia, un vero spazio pubblico, o come lo abbiamo definito, uno spazio comune dovrebbe essere altamente accessibile a titolo gratuito, dovrebbe esserci disponibilità di ristoro. È utilizzato, e quindi attivo, regolarmente e in tutte le fasce orarie; è fisicamente, percettivamente e funzionalmente accogliente e confortevole, vi è facilità di intrattenere rapporti sociali abitudinari e casuali, e infine vi è sufficiente libertà di agire e di esprimersi, fino a quando questa non calpesta quella altrui. Ovvero sono elevate le qualità relative a inclusività, attività significative, comfort, sicurezza e piacevolezza: i punti chiave per la strutturazione dell'intervista che verrà utilizzata per l'analisi dei casi studio.

Lo spazio può avere diverse tipologie di utilizzo:

Pianificato: I fruitori hanno finalità precise e trovano quello che avevano cercato

Routine: I fruitori utilizzano per abitudine determinati spazi

Sostitutivo: I frequentatori hanno delle finalità, ma non trovano quello che cercavano. Così cambiano destinazione

Incidentale: Gli utilizzatori hanno finalità generiche, ma nuove scoperte o incontri li portano a cambiare idea

Impulsivo : non si hanno finalità particolare e ci si muove sotto la spinta dell'impulso momentaneo

Per quanto riguarda le popolazioni che utilizzano uno spazio pubblico, possiamo rifarci alla suddivisione del sociologo Guido Martinotti del 1993 – relativa alle popolazioni urbane che egli definisce come “insieme di soggetti che frequentano lo spazio pubblico nello stesso modo, senza condividere le stesse caratteristiche o avere reciproche relazioni” - che si basa sulla frequenza di utilizzo, del lavorare dentro o fuori, di consumare, e adattarla ai nostri fini di indagine:

Popol.	vivere	lavorare	Consumare
residenti	sì	sì/no	sì
pendolari	no	sì	(sì)
City users	no	no	sì
Businessmen	no	sì	sì

Popolazioni Metropolitane, Martinotti (1993)

I residenti: abitano e frequentano in continuazione lo spazio pubblico, vi lavorano o meno, e vi consumano abitualmente
I lavoratori(pendolari e non): possono coincidere con i residenti, oppure avere affinità con i cityusers, in quanto utilizzano lo spazio per via del fatto che sia di prossimità all'ufficio, distante (più o meno) dall'abitazione. Lo spazio è vissuto nelle ore di pausa ma non per forza vi consumano.

I cityusers: utilizzano lo spazio più o meno di frequente, non abitano nelle vicinanze ne vi lavorano, ma raggiungono il posto per l'attrattiva che questo esercita grazie alle sue caratteristiche e le attività presenti e quando presenti consumano. A questa categoria appartengono ad esempio i turisti, gli amanti della movida e gli avventori della domenica.

I businessmen: non per forza utilizzano gli spazi pubblici intesi come accessibili a tutti, ma di solito quelli altamente omologati del consumo, come alberghi e ristoranti, per questioni di lavoro. La loro presenza è occasionale (relativa ai giorni di soggiorno) e disinteressata dalle attrattive offerte, che possono ritrovare in luoghi analoghi di altre città.

Gli attivisti: Coloro che utilizzano lo spazio poiché preoccupati o interessati allo stesso. Non consumano, ma fanno attività di

comunicazione, coinvolgimento, proselitismo e rivendicazione. Ne sono un esempio le associazioni e le case di quartiere.

Gli emarginati: residenti o meno, non utilizzano lo spazio per consumare, ma come palco per manifestare i propri disagi e le proprie condizioni di vita, e spesso per ricevere aiuti dagli altri "users". Ad esempio i senzatetto, i tossicodipendenti e gli artisti di strada.

La combinazione di tipologia di utilizzo e di utilizzatori delinea situazioni di volta in volta diverse e variegata tra loro ed in continua mutazione - caratteristiche proprie della società odierna - con effetti imprevisti, indesiderati o meno. A proposito degli imprevisti, le diverse popolazioni, i cui appartenenti utilizzano in modo diverso lo spazio, si organizzano anche intermodalmente in comunità e gruppi di interesse o di azione, e tra loro spesso si verificano situazioni di conflitto dovute per lo più alla sovrapposizione di attività non compatibili tra loro in termini puramente spaziali, come l'esigua grandezza dello spazio. Oppure per via di interpretazioni differenti dello spazio, come le piazzette pedonali in cui il gioco del pallone praticato dai bambini disturba la mobilità pedonale e ciclabile (e viceversa). La diversa appartenenza culturale, con i relativi valori simbolici ed estetici, entra in gioco ad esempio se le attività hanno connotazioni politiche divergenti, o se, nel peggiore dei casi, vi è un sentimento di razzismo e di vittimismo reciproco. Il tempo è in grado di mediare e di risolvere queste situazioni solo se vi è la buona volontà delle parti al dialogo e al confronto, ed in tal caso il conflitto è un elemento formante e costruttivo. In alternativa la mediazione può essere pianificata e quindi agevolata con pratiche partecipative, che siano queste relative alla progettazione, alla costruzione o all'appropriazione del luogo da parte degli abitanti.

02B_ATTORI E ATTUATORI

In questa sezione approfondiamo il tema dei fruitori dello spazio pubblico, cioè dei suoi protagonisti. È sempre importante in un luogo capire chi sono gli attori che lo popolano, i gruppi che hanno più potere e quelli che ne hanno di meno, ma anche chi ha interesse per

il futuro di quello spazio e chi lo gestisce nel presente. Tutte queste persone nella letteratura della sociologia urbana vengono definiti stakeholders, ovvero portatori di interesse, cioè coloro che sono influenti per la vita dello spazio pubblico. Una tecnica frequente per le analisi sociologiche in campo urbanistico è la stakeholder analysis. Per quanto riguarda la progettazione partecipata essa è molto utile, nelle prime fasi, per capire chi potrebbe essere coinvolto nel processo, al fine di poterlo progettare più adeguatamente possibile: chi vivrà quello spazio, chi potrebbe essere interessato a investire, chi a guidare nell'iter partecipativo, per le relative esigenze e bisogni. In merito alla Post-occupancy evaluation, la stakeholder analysis serve a capire i tipi di persone che vivono lo spazio, la loro gerarchia in fatto di importanza della presenza e degli usi, chi è più influente e chi meno, chi ha progettato e chi ha costruito lo spazio stesso, al fine di poter delineare un quadro utile per comprendere le cause e gli effetti di ciò che lì avviene, e soprattutto per individuare le persone che nell'intervista porteranno maggiore conoscenza all'osservatore. Mentre nel primo caso l'analisi viene fatta a priori attraverso uno studio che dalla scala bassa degli abitanti arriva a quella urbana degli investitori, attraverso la loro ricerca sul campo e la logica della progettazione (utile a individuare o stabilire i nessi tra diversi stakeholders), nel secondo l'analisi viene condotta sullo spazio già consegnato, più o meno vissuto, e lo strumento più utilizzato è l'osservazione diretta.

Possiamo suddividere gli stakeholders in attuatori e attori, con il presupposto che spesso essi possano coincidere. Gli attuatori sono coloro che ideano e costruiscono il progetto, ma anche chi gestirà lo spazio consegnato e chi porterà avanti iniziative per la sua vitalità. Gli attori invece sono coloro che hanno interessi diretti sulla buona riuscita delle attività appena dette, coloro che utilizzeranno lo spazio, i suoi abitanti, ma anche le popolazioni citate nel precedente paragrafo.

Sul gradino più alto vi sono coloro che prendono l'iniziativa del progetto, come gli enti pubblici che vengono coinvolti per poterlo legittimare, regolamentare e finanziare, ma anche cittadini o organizzazioni di cittadini che individuano l'esigenza di poter realizzare un progetto di spazio pubblico, per dare voce alle proprie

esigenze: questi possono coincidere con le associazioni, i gruppi di quartiere, i migranti, e in generale con quelli che definiremo in seguito come “pionieri urbani”. Scendendo di grado troveremo i finanziatori privati, ossia coloro che otterranno vantaggi economici o privilegi dal progetto. Un gradino sotto vi sono i proprietari dello spazio, pubblici o privati, con i quali è necessario aprire un tavolo di trattativa al fine di poter rendere operativo il progetto, senza che subiscano svantaggi. Più in basso vi saranno le figure professionali che gestiranno la progettazione, come architetti, geometri, paesaggisti, ingegneri, e designer, e chi si occuperà della realizzazione fisica (imprese edili, cooperative, ecc..). Dopo queste figure entrano in gioco coloro che gestiranno lo spazio pubblico (enti pubblici, concessionari, negozianti), chi lo promuoverà attraverso iniziative e attività, spesso coincidenti con i promotori iniziali del progetto, in particolar modo con i pionieri urbani. Al gradino più basso troveremo gli abitanti, cioè coloro che occuperanno, vivranno, si approprieranno del luogo. Per indagare il doppio scarto (pre e post occupativo) è necessario riuscire a ricostruire le reciproche relazioni di questi stakeholder durante il processo progettuale, costruttivo, partecipativo e occupativo, ma verrà posta più attenzione sugli ultimi due, in quanto più direttamente collegati allo spazio pubblico concreto e al suo funzionamento effettivo.

Come detto precedentemente, i vari residenti, lavoratori, cityusers, businessmen, attivisti ed emarginati, utilizzano lo spazio pubblico con diverse modalità (pianificato, sostitutivo, incidentale e impulsivo), per svolgere attività di diverse tipologie: culturali, turistiche, di intrattenimento, ludico-sportive e sociali.

Per quanto riguarda invece il concetto di “pionieri urbani” – ideato dall’architetto e paesaggista Klaus Overmeyer(2007) nel 2003 - legato alle trasformazioni di brani di città, si tratta di: “persone con un elevato interesse verso un determinato luogo e oltre ad avviare l’attività rappresentano anche i suoi consumatori, si ottiene la figura, oggi così definita del prosumer (producer + consumer) che sottolinea l’indipendenza di questi soggetti dal mercato economico dominante. Inoltre il fine non è più rappresentato dal lato economico, quanto dalle reti sociali, il riuso dei materiali, degli spazi e delle risorse esistenti”. I pionieri urbani sono dunque attori e attuatori organizzati

solitamente in gruppi e associazioni. Ne vengono riconosciute cinque diverse tipologie, a seconda del loro rapporto con il mercato:

Startup: le nuove realtà imprenditoriali, gli innovatori nel mercato del consumo che vogliono un posto al tavolo dell'economia urbana.

Migranti: persone non ancora integrate stabilmente nel mondo del lavoro, con cui cercano un contatto.

Profughi del sistema: coloro che volutamente non vogliono far parte del sistema costituito e che cercano forme alternative di vita (a livello economico e sociale) a quelle dello stesso.

Abbandonati dal sistema: gli emarginati, ovvero microcriminalità, senzatetto, immigrati, ecc.

Attivisti part-time: comuni cittadini dal reddito medio-alto, consapevoli che il loro impegno potrebbe migliorare la situazione del sistema prestabilito.

È importante individuare con esattezza i possibili pionieri urbani poiché capaci di generare processi dal basso che fanno dello spazio pubblico uno spazio comune. Essi sono un elemento chiave per i processi partecipativi, o comunque rappresentano gli stakeholders da coinvolgere in tali processi per la riappropriazione dello spazio. Allo stesso modo è utile individuare gli abitanti, le diverse popolazioni e i gruppi o comunità, poiché insieme ai pionieri sono i soggetti che influenzano maggiormente gli usi ed i significati simbolici ad essi attribuiti degli spazi pubblici, al fine di investigare lo scarto post-occupativo.

02C_METODOLOGIE OPERATIVE

In questo capitolo verranno illustrati gli strumenti operativi per effettuare le analisi dei casi studio, ovvero l'osservazione non partecipante, la conversazione informale e l'intervista orale.

Affordance: prima di procedere è utile spiegare il concetto di "affordance", alla base delle pratiche di osservazione. Il termine venne coniato nel 1979 dallo psicologo James Gibson nel volume "The ecological approach to visual perception" in cui viene così descritto:

"The affordance of the environment are what it offers the animal, what it provides or furnishes, either for good or ill. The verb "to afford" is found in the dictionary, but the noun affordance is not. I have made it up. I mean by it something that refers to both the environment and the animal in a way that no existing term does. It implies the complementarity of the animal and the environment."

Gibson introdusse il termine per descrivere il rapporto tra esseri animali e ambiente negli studi della psicologia percettiva, poi utilizzato anche negli ambiti dell'architettura e del design. Nella progettazione il rapporto che si considera è quello tra spazio costruito e l'uomo, nel design invece tra oggetto e uomo. Il sociologo Leonardo Chiesi sostiene che il termine è da intendere come "l'opportunità per l'azione mediate dall'ambiente, opportunità che noi percepiamo direttamente". In altre parole le affordance sono le possibilità di pratiche d'azione suggerite in modo diretto dall'ambiente: ad esempio una panchina offre l'affordance di sedersi, quella di riposarsi o di prendere il sole. Il sociologo Paolo Costa (2014) fa l'esempio della finestra: sostanzialmente un'apertura in una parete, "per il fatto di consentire il passaggio di luce esterna offre un'affordance di illuminazione dello spazio interno; se poi è apribile, essa offre anche un'affordance di scambio di aria. E allo stesso tempo offre l'affordance di vista dello spazio esterno da parte di chi sta all'interno. Queste sono affordance che gli elementi dello spazio offrono comunque e sono percepite come tali dagli abitanti". Per fare un ultimo esempio, questa volta relativo al design, una penna dalla

particolare ergonomia suggerisce istantaneamente all'utilizzatore il modo corretto per impugnarla.

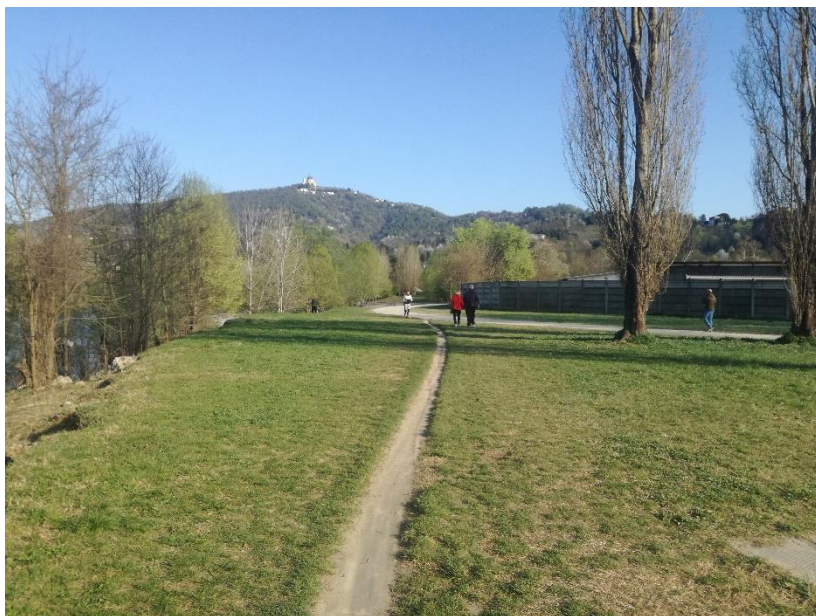
Comunque sia nell'ambito della Post-occupancy evaluation le affordance da ricercare sono quelle del rapporto uomo-spazio, uomo-oggetto (es. un arredo urbano), uomo-uomo (rapporti sociali). Ciò avviene nella pratica dell'osservazione utile a ricercarle, attraverso le percezioni in un primo momento e in un secondo attraverso la mediazione dei sistemi simbolici. Per via della produzione di significato soggettivo da parte di chi osserva, dovuto al proprio sistema simbolico, non è detto che un'affordance sia positiva in assoluto, perché potrebbe esserlo solo per alcune persone o gruppi. Le affordance sono utili ad "esplorare la relazione tra intenzioni iniziali del progetto e il suo uso effettivo" (Costa, 2014), considerando che la progettazione dovrebbe creare il maggior numero di affordance positive e sfavorire quelle meno desiderabili. Passiamo ora a definire meglio gli strumenti che verranno utilizzati nelle POE dei casi studio:

Osservazione non partecipante e indizi ambientali: come detto, serve all'inizio del processo valutativo (osservazione non strutturata) per ricercare peculiarità fisiche e di utilizzo da approfondire in seguito, e nelle fasi successive, per decodificare le parole e gli atteggiamenti degli intervistati e verificare ciò che emerge dei dati raccolti. La differenza tra osservazione partecipante e non è che la prima prevede che colui che indaga partecipi alle attività presenti e caratteristiche del luogo in analisi, immedesimandosi così con il punto di vista degli abitanti; la seconda invece consiste nell'osservazione come spettatore esterno, modalità che offre risultati più oggettivi, sebbene sia determinante la soggettività dell'analista.

L'osservazione serve a ricercare quelli che il sociologo Leonardo Chiesi (2010) chiama "indizi ambientali", cioè aspetti fisici collegati a pratiche di utilizzo, e le "routines" che riguardano solo la fruizione dello spazio. Gli indizi ambientali sono di diversi tipi, così come li ha categorizzati lo stesso Chiesi:

Tracce: "Effetti non intenzionali di comportamenti", generati dall'agire degli abitanti. "Lo spazio progettato è come un palinsesto, sul quale

gli abitanti riscrivono inconsapevolmente un testo che si presenta all'interpretazione del ricercatore" (Chiesi, 2010). Essi producono un'"usura" che palesa le loro pratiche di utilizzo. Le tracce possono manifestarsi come erosioni, ad esempio l'attraversamento continuo di un'aiuola verde generante un sentiero in cui l'erba non ricresce; oppure come residui, "sottoprodotti non intenzionali delle attività", come la presenza di numerosi mozziconi di spinelli vicino ad una panchina occultata da una siepe indica che i suoi consumatori prediligano uno spazio appartato lontano dagli occhi indiscreti. O ancora la presenza di numerose bottiglie di vetro indica che in quel luogo vi è un notevole consumo incivile di alcol, che si può riferire a una forte presenza giovanile piuttosto che alla presenza di gruppi disagiati come i senzatetto ma anche la mancanza di un punto di ristoro nei dintorni. Un ultimo tipo di tracce sono le deformazioni, "cedimenti della forma progettata dovuti a comportamenti non previsti dalle intenzioni progettuali: ad esempio una ringhiera inarcata poiché utilizzata come seduta.



Traccia derivante dal continuo passaggio di biciclette sul prato, Parco del Meisino

Alterazioni: “Modifiche semi-permanenti e auto-progettate dello spazio. Esse costituiscono i tentativi attraverso cui una popolazione trasforma l’ambiente per farlo corrispondere ai propri fini: sono quindi interventi di riprogettazione dello spazio attraverso cui gli abitanti prendono possesso del luogo, cercando di adattarlo ai propri bisogni in termini di spazio” (Chiesi, 2010). Le alterazioni sono di tre differenti tipi: quelle relative alle connessioni e alle barriere, adattamenti che “alterano la relazione tra regioni dello spazio progettato”. Come ad esempio l’apertura di una recinzione in un parco, creata per favorire un accesso utile ma non progettato. All’opposto vi è la creazione di una barriera al fine di creare un ostacolo introspettivo, solitamente per motivi di privacy, o per porzionare uno spazio di cui non si è i legittimi proprietari, come gli orti urbani abusivi. La terza modalità di alterazione corrisponde al riposizionamento, in genere dell’arredo urbano, nel “tentativo di modificare direttamente le opportunità (affordance) che uno spazio offre per l’azione”. L’esempio più evidente è la risistemazione delle sedute, che comporta un ridisegno del layout dello spazio al fine di modificare le modalità di interazione interpersonale: solitamente lo scopo è quello di ottenere luoghi maggiormente centripeti, ovvero che favoriscano la socialità. Il contrario sono gli spazi centrifughi, che la inibiscono.



Alterazione che consiste nell'utilizzo di un cestino della spazzatura come ostacolo

Adattamenti: Molto simili alle alterazioni, “sono il risultato di un’interpretazione non banale del significato di una forma, piuttosto che di una sua trasformazione: sono, cioè, realizzazioni di affordance non progettate. Quando l’abitante coglie nella forma opportunità per l’azione non intenzionalmente inscritte dall’agire progettuale, egli adatta in modo inedito una forma ai propri fini contingenti, e realizza così un agire mediato dallo spazio che in un certo senso amplia il catalogo di possibilità per l’azione associate ad un oggetto progettato”. Gli adattamenti hanno una forte valenza per investigare la differenza tra spazio potenziale e quello effettivo, che concerne lo scarto post-occupativo. Un esempio potrebbe essere quello di un muretto che delimita un’aiuola, la cui battuta superiore offre l’affordance di seduta da parte dell’abitante, dovuta alla buona visuale che essa offre sullo spazio circostante.



Adattamento consistente nell'utilizzo di taniche per creare un sottospazio

Segni: sono diversi dagli altri indizi ambientali in quanto non attinenti all’uso dello spazio ma ai significati ad esso attribuiti. Si tratta di

“aggiunte alla forma che non ne modificano la funzione, ma ne alterano il valore comunicativo (...), sono addizioni alla forma che rimandano ad un contenuto” (Chiesi, 2010). Vi sono i segni di territorializzazione, utili a manifestare i propri diritti su uno spazio. Questi spesso sono indicatori di un processo di insediamento in un luogo da parte di migranti che si trasformano in abitanti, e che trasferiscono in modo visibile il proprio sistema di valori dal punto di vista simbolico nello spazio in cui si inseriscono. Ne sono un esempio i murales eseguiti dai writers per rivendicare la presenza di un gruppo giovanile nel luogo, o per sottolineare l'appartenenza di questo ad una gang locale. Altri segni sono quelli di individualizzazione e di personalizzazione. I primi “interrompono l'uniformità di un luogo: essi distinguono alcuni caratteri e spezzano la serialità anonima segnalando la presenza di una soggettività. Sono apprezzabili nelle campagne delle contee inglesi, case a schiera identiche tra loro se non per la disposizione e la cura del verde, e le differenti essenze coltivate in ogni abitazione; così come in alcuni palazzoni della nostra periferia la presenza di tendaggi differenti per oscurare gli ambienti interni e l'affissione di bandiere per manifestare la propria adesione ad un ideale (es. le bandiere arcobaleno della pace). Segni di personalizzazione invece “inscrivono l'identità dell'abitante nello spazio (...) collocando nello spazio una porzione del proprio capitale simbolico” (Chiesi, 2010). Per rendere evidente il concetto si può pensare alle camere dei dormitori degli studenti, differenti sia per la disposizione del mobilio, dovuta a differenti interpretazioni dello spazio, sia per la presenza di scritte, poster, adesivi che esteriorizzano la personalità dell'abitante. O ancora, in uffici scanditi da divisorii, è possibile osservare la diversa disposizione delle attrezzature e la loro personalizzazione da parte dei lavoratori.



Segni, ovvero murales e tags

Routines: A differenza degli altri indizi non concernono ciò che si fa ad uno spazio, ma ciò che avviene al suo interno: documentano dove, quando e in che modo gli abitanti si appropriano dello spazio stesso e lo utilizzano. Le routines sono le “evidence” più esplicite dello studio tra spazio potenziale e spazio effettivo e servono per mettere in luce la differenza tra spazio agito, inagito e prodotto socialmente, e le conseguenti modifiche che esse inducono al luogo, rendendolo diverso da quello progettato. Quando ciò accade, è per via della presenza di gruppi di azione o di interesse che “godono elevato grado di libertà in termini di spazio (...) e, al contempo, un’ autorità che esercita un controllo non totalizzante dello spazio”. Per fare un esempio una piazzetta può diventare nel pomeriggio un campetto da calcio soltanto se i bambini presenti non vengono ostacolati dai vigili urbani che possono sanzionare con multe i loro genitori. Tra i vari elementi da studiare con l’osservazione si afferma la supremazia delle routines: gli altri sono solo effetti fisici da esse prodotte, attraverso cui si palesa la compiutezza o meno

dell'architettura in analisi. Le routines stesse hanno però due aspetti negativi da prendere in considerazione: il primo è che per la loro analisi occorrono tempistiche di appostamento molto lunghe, frequenti e distribuite nel tempo, fa sì che siano difficili da osservare e molto onerose, dato che l'osservatore non può permettersi di effettuare il monitoraggio a titolo gratuito. Il secondo è che alcune routines sono sanzionate socialmente o addirittura legalmente, pertanto le persone da osservare tenteranno di dissimulare queste pratiche rendendo l'osservazione più sfuggente. Infine l'attività svolta dall'osservatore non è eticamente corretta, poiché consiste nello spiare gli abitanti inconsapevoli. Nonostante l'importanza rivestita dalle routines sul piano conoscitivo, Leonardo Chiesi (2010) afferma che sono quelle metodologicamente più problematiche da studiare, tanto che nel successivo lavoro di analisi verranno studiati maggiormente i loro effetti tradotti nelle altre forme di indizi ambientali.

In ogni caso verranno indagate e prese in considerazione poiché la loro osservazione mette in evidenza la competizione, i conflitti e la mediazione tra popolazioni diverse sullo stesso luogo, nonché gli errori progettuali che si manifestano nel sotto utilizzo di una porzione di spazio o nella sua totale riconversione in termini di uso. Infine le routines possono essere utilizzate per studiare aspetti specifici del luogo: ad esempio le routines delle persone che utilizzano sedute possono manifestare l'attitudine centripeta o centrifuga della socialità lì presente.



Routines, le attività che le persone svolgono nello spazio

Conversazione informale: Siamo sempre nel campo delle metodologie operative: si tratta di una conversazione orale semi-strutturata, ovvero si delincono precedentemente i temi da affrontare sulla base dell'attività di osservazione preliminare e della raccolta dati sul processo progettuale e realizzativo, ma senza la formulazione di domande specifiche, che emergeranno di volta in volta a seconda di ciò che scaturisce dal dialogo. Questo strumento non ha la pretesa di essere scientifico, ma rappresenta un momento di conoscenza aggiuntiva per l'osservatore, che contestualizza gli esiti della conversazione, registrata, sulla base anche dell'osservazione del comportamento dell'interlocutore. Lo scopo è l'individuazione di aspetti, spesso invisibili, che non compaiono sui documenti progettuali, e non manifesti fisicamente nel luogo in analisi, da poter verificare nell'iterazione delle successive indagini, sia orali che osservative. La conversazione sarà effettuata con i soggetti che hanno ricoperto un ruolo fondamentale per la progettazione e la realizzazione dello spazio in questione, quali

progettisti e impresari; ma anche con i principali attori più attivi sull'area in termini di interessi e di utilizzo dopo la consegna dello spazio, come esponenti di associazioni, rappresentanti di gruppi o comunità. Queste conversazioni potranno avere solo un interlocutore, o la forma del focus group: i temi da trattare saranno esposti ad un gruppo di conversazione i cui componenti discuteranno tra loro al fine di dare risposte concordi o meno all'intervistatore. Questo confronto ha la capacità di mettere in luce i punti di vista differenti, rendere consapevoli gli altri della presenza di diverse posizioni, ed è in grado di creare prospettive che medino le divergenze di pensiero. Le registrazioni audio che verranno effettuate saranno allegate in formato digitale al lavoro di tesi.

Intervista: I dati raccolti attraverso questa modalità saranno utili a mettere insieme un campione di risposte confrontabili tra loro, per via del fatto che il modello utilizzato sarà uguale per tutti. I dati che emergeranno verranno contestualizzati, in base al tipo di persona interrogata e al suo comportamento durante l'intervista, e verranno messi a sistema per evidenziare e analizzare gli aspetti che emergeranno più frequentemente, siano essi negativi o positivi, e per ricercarne altri più latenti da approfondire con ulteriori fasi di osservazione. Come per la conversazione informale anche le interviste potranno avere come oggetto l'interlocutore singolo oppure la modalità del focus group, quindi verranno registrate e in seguito trascritte per essere pubblicate nell'appendice della tesi. Il campione, per numero e per tipologia sarà stabilito in precedenza, cercando di offrire un quadro più ampio possibile sui punti di vista degli abitanti del luogo. L'intervista verrà quindi somministrata agli stessi soggetti della conversazione informale, e ad altre persone che vivono lo spazio in modi che si ritengono tipici di quel luogo. In più verranno ascoltate anche persone che non abitano direttamente lo spazio, per avere un punto di vista più oggettivo, e per capire se questo è conosciuto e recepito anche da chi non vi si trova all'interno. L'intervista sarà caratterizzata dalla brevità della durata, in modo tale da rendere partecipi e propositivi gli interlocutori, e dalla chiarezza delle domande o della loro spiegazione, senza che queste possano influenzare le risposte per via della loro formulazione.

L'intervista sarà strutturata in tre parti, e la sua durata varierà dai dieci ai quindici minuti. La prima parte riguarderà informazioni sulla tipologia e le caratteristiche dell'intervistato, al fine di poter poi contestualizzare i risultati, secondo età, titolo di studio, origini di provenienza ecc. La seconda, sotto forma di domande aperte e non specifiche, cercherà di far emergere, dal punto di vista soggettivo dell'interlocutore, la percezione di aspetti che caratterizzano lo spazio, quali sono considerati positivi e quali negativi, cosa si potrebbe migliorare e cosa invece è da scoraggiare. L'ultima parte riguarda invece le cinque categorie che accompagnano spesso, nella letteratura specifica, l'indagine di sociologia urbana, ovvero inclusività, attività significative, comfort, sicurezza e piacevolezza. Queste sono di solito suddivise in quattro aspetti diversi che le caratterizzano, ma vengono qui semplificate per rendere più comprensibile e veloce l'intervista. Questi aspetti verranno considerati, ricercandoli attraverso l'osservazione, strutturata e non. Riguardo a quest'ultima parte, l'intervistato dovrà esprimere un giudizio in una scala da 0 a 5, dando per ciascuno una sintetica motivazione.

Di seguito il modello dell'intervista, e relative spiegazioni per palesare il significato delle domande all'interlocutore.

TRACCIA DI INTERVISTA

DATI PERSONALI

- 1) Anno di nascita
- 2) Nato a/ a Torino da
- 3) Origini della famiglia (nazione o regione italiana)
- 4) Ruolo nel nucleo familiare
- 5) Titolo di studio
- 6) Professione

LUOGO IN ANALISI (domande aperte)

- 7) Utilizzi lo spazio in questione? Quali attività vi svolgi?
- 8) Quando e con che frequenza?
- 9) A che condizioni inizieresti ad utilizzarlo? (se la risposta 7 è negativa)
- 10) Quali realtà/attività/popolazione riconosci come preponderanti? Le giudichi in modo positivo o negativo? (anche nei dintorni)
- 11) Quali realtà/attività/popolazione riconosci come deboli? Le implementeresti o le scoraggeresti? (anche nei dintorni)
- 12) Cosa giudichi come positivo? (Spazi, attività ecc.)
- 13) Cosa giudichi come negativo? (Carenze, spazi ecc.)
- 14) Quale spazio (del quartiere o della città) consideri come positivo ed esemplare da confrontare e prendere come modello rispetto a quello in analisi?

ANALISI PERCETTIVA (valutazione da 1 a 5 più note)

A ogni domanda, a cui rispondere nel modo più oggettivo possibile aggiungere una considerazione.

- 15) Facilità di comprensione e utilizzo dello spazio (anche in relazione ai collegamenti con il quartiere e la città) e di relazione con gli altri
- 16) Varietà attività presenti e flessibilità dello spazio
- 17) Comfort (qualità delle attrezzature, comfort climatico e acustico)
- 18) Sicurezza dello spazio (reale e percepita)
- 19) Piacevolezza dello spazio (grado di soddisfazione che procura il suo utilizzo)

02D_ TIPI DI PRATICHE DI RIAPPROPRIAZIONE DELLO SPAZIO

Autogestione e Autocostruzione

“In ambito economico, educativo e psicologico, sistema di gestione partecipata, nel quale i singoli componenti del gruppo o dell'azienda gestiscono in proprio la definizione e il raggiungimento dei propri obiettivi e dei metodi con i quali raggiungerlo” (wikipedia).

Per quanto riguarda le pratiche partecipative, l'autogestione può riguardare la fase progettuale o quella gestionale dopo la consegna dello spazio; se attiene alla fase realizzativa si parla invece di autocostruzione, in cui gli abitanti vengono formati da figure professionali, quali progettisti, operai e artigiani, nella costruzione di manufatti architettonici, caratterizzati da facilità di assemblaggio, o di arredi urbani. Queste pratiche possono essere di due nature diverse: illegali, quando l'autogestione riguarda l'occupazione abusiva di spazi i cui proprietari non hanno dato il benestare, e questo il caso molto frequente dei centri sociali occupati o degli orti urbani abusivi. Legali, quando l'autogestione o l'autocostruzione avviene dopo aver aperto un tavolo di trattativa con proprietari ed enti pubblici che ha dato risultati positivi nel concordare modalità, tempistiche, oneri e costi dell'autogestione-autocostruzione. Vi sono numerosi esempi che riguardano la gestione degli spazi, ad esempio confiscati alla criminalità, da parte delle associazioni no-profit che aiutano le persone in difficoltà; per quanto concerne invece l'autocostruzione, in molti casi vengono organizzati incontri tra abitanti del vicinato, per insegnare a costruire, ma anche per realizzare materialmente arredi urbani, come panchine, per l'abbellimento e la riappropriazione delle aiuole del quartiere.

Dal punto di vista sociale queste pratiche sono molto utili perché creano un senso identitario di comunità tra le persone che vi partecipano, favoriscono il rispetto e la cura dei manufatti creati o gestiti, e in generale creano il rapporto ambivalente di appartenenza ad un luogo e del luogo che appartiene alla società. Purtroppo le esperienze legali di queste pratiche non sono molto presenti in Italia, sia per via di un mancante background culturale in materia, sia perché nell'ottica del mercato neoliberista risulta sempre più “conveniente” (lucroso) indire bandi di appalto per le attività sopra descritte, da affidare a ditte e società private con relativo

rigonfiamento delle voci di spesa.

Uso temporaneo

Pratica partecipativa molto “in voga” negli ultimi anni. È, nell’ambito della sostenibilità, un processo che sfrutta e potenzia le risorse già presenti del patrimonio edilizio attraverso trasformazioni e adattamenti “leggeri” che riqualificano gli spazi per periodi prestabiliti in un iter dalla programmazione ben definita. Questo parte dalle idee progettuali preliminari, passando dal tavolo di trattativa con enti e proprietari (dove vengono stipulati accordi e contratti), per proseguire poi con fasi di coinvolgimento degli abitanti nelle fasi progettuali, costruttive e di attivazione, fino alla gestione. Quest’ultima durerà per un periodo concordato nelle fasi preliminare, salvo il rinnovo degli accordi in seguito all’eventuale successo dell’operazione, o al termine anticipato per via di questioni disattese degli accordi iniziali. L’uso temporaneo è spesso caratterizzato da modelli di autocostruzione e autogestione dello spazio, pertanto è utile sottolineare l’intermodalità dei diversi tipi di pratiche partecipative. Oltre a favorire la socialità e la creazione di identità comunitaria, gli usi temporanei, o progetti di temporiuso (Inti, Cantaluppi, Persichino, 2014), costituiscono importanti banchi di prova per futuri progetti o piani strategici che interesseranno l’area in questione, in quanto capaci di dimostrare gli interessi, i bisogni e i modi di vivere propri di quel luogo, nonché le sue potenzialità e le possibili vie di sviluppo. Il temporiuso può prendere piede dal basso, attraverso la mobilitazione di associazioni, gruppi o comunità di quartiere; ma per la sua buona riuscita, collegata ad aspetti complessi di buona organizzazione temporale e di coinvolgimento di investitori, attivatori e in generale dei suoi stakeholders, richiede la presenza di un esperto (o di un team) che sappia gestire in maniera ottimale capacità proprie del mondo progettuale, manageriale e di mediazione sociale. Spesso questi progetti riscuotono un buon successo iniziale, per poi essere riconosciuti come fallimenti durante la fase gestionale, per via della riduzione dei fondi necessari, della diminuzione di interesse degli stakeholders, o ancora per un’ideazione del processo che non è stata attenta a tutte le fasi di vita del progetto. L’esempio più comune di temporiuso è quello che riguarda i manufatti industriali abbandonati, poi utilizzati come

contenitori per la realizzazione o l'inserimento di strutture semplici, utili allo svolgimento più o meno duraturo di mostre ed eventi. In Europa il temporiuso sta crescendo di popolarità negli ultimi anni, tanto che in molte città sono state attivate politiche pubbliche, agenzie ma anche sportelli per il riuso temporaneo: il "Zwische nutzung Agentur" a Berlino, l'"Einfach-Mehrfach" a Vienna, la "Creative Space Agency" a Londra, o ancora a Bruxelles con l'avvio del progetto "PRECARE" (1999), che si propone di utilizzare temporaneamente edifici e spazi in abbandono. In Italia se ne sente parlare da qualche anno, ed alcune amministrazioni comunali stanno facendo passi avanti per poterlo regolamentare. Ne è un esempio la città metropolitana di Milano che, attraverso la collaborazione con l'associazione Temporiuso, ha già avviato numerosi progetti partecipativi, grazie alla stesura del "Protocollo d'Intesa per l'avvio sul territorio milanese di sperimentazioni di riuso temporaneo di edifici ed aree in abbandono, sottoutilizzate o di prossima trasformazione" (2012).

Improvvisazione e Open-ended design

Queste due tipologie sono simili tra loro per quanto riguarda il rapporto con il fattore tempo: entrambi gli approcci prevedono la continua evoluzione dei risultati fisici prodotti, attraverso la verifica iterativa della loro validità a livello funzionale e sociale. La differenza tra i due concetti, sta nel fatto che l'improvvisazione è maggiormente legata alla concretezza dell'atto realizzativo, in quanto non soggetta a una pianificazione sistematica, ma appunto all'improvvisazione. L'open-ended design invece, prevede la progettazione accurata di elementi come manufatti architettonici o arredi, nell'ottica di un loro facile disassemblaggio, modificazione o personalizzazione per andare incontro alle nuove esigenze che man mano si presentano, legate alla mutevolezza degli usi e degli aspetti sociali di quel luogo. L'**improvvisazione** deriva dalle affordance che vengono suggerite dalla fisicità del luogo, ma anche da quelle degli indizi ambientali presenti, come tracce o alterazioni, derivanti da pratiche di utilizzo degli abitanti: questi ultimi riscrivono talvolta consapevolmente altre inconsapevolmente i modi di uso dello spazio. Per fare un esempio, un tronco caduto nei pressi di un fiume potrebbe essere spostato in modo tale da essere utilizzato come seduta per godere il paesaggio,

e magari, qualche tempo dopo, essere di nuovo risistemato da un gruppo di ragazzi dietro a un cespuglio per poter avere maggiore privacy. O ancora, il corridoio in un parco di erba morta a causa del continuo calpestio potrebbe essere pavimentata da lastre di pietra o assi di legno presenti nei dintorni. Come vedremo in uno dei casi studio, questo tipo di pratica risponde concretamente alle esigenze e alle abitudini degli abitanti, in quanto rappresentano azioni dirette creanti lo spazio comune un passo alla volta, per pezzi: trattandosi di realizzazioni “leggere”, possono sempre essere modificate ogni qual volta ve ne sia il bisogno. Va da se che in questo caso la partecipazione o la riappropriazione non viene pianificata; quindi non vi saranno fasi di comunicazione, animazione, consultazione ed empowerment, ma saranno i semplici abitanti, nel corso del tempo, ad adattare lo spazio ai loro bisogni, in collaborazioni e mediazioni che favoriranno la socialità per via della creazione condivisa dello spazio stesso. Un esempio noto è la palestra all’aperto nel Timiryazevsky Park di Mosca, i cui strumenti e macchinari sono stati realizzati nel corso del tempo dagli utilizzatori, con continue modifiche e migliorie.

Il concetto di **open-ended design**, portato avanti dagli studi dell’architetto N. John Habraken nel volume “An Alternative to Mass Housing” del 1972 è oggi molto attuale grazie a diversi esempi pratici: tra questi occorre citare i progetti “Elemental” (dal 2004 al 2010) di edilizia residenziale di Alejandro Aravena. Si tratta di un tipo di progettazione e di realizzazione di manufatti caratterizzati dalla possibilità di disassemblaggio, modificazione o personalizzazione, al fine di poter rispondere alle esigenze mutevoli nel tempo degli abitanti dello spazio. L’open-ended design è spesso un elemento che caratterizza i progetti di uso temporaneo e quelli di autocostruzione, e permette di ottenere la massima flessibilità spaziale e funzionale, sia per la durata di vita dello spazio, che per il passaggio dal fine vita alla realizzazione di un nuovo progetto. In ambito abitativo l’appena citato Alejandro Aravena nei suoi progetti “Elemental”, progetta una serie di case a schiera di due livelli: una parte del secondo livello consiste in un terrazzo che i futuri abitanti, in base alle loro esigenze, possono personalizzare o chiudere per avere ulteriori ambienti interni.

Il collettivo di progettazione romano “Orizzontale” invece, nel suo progetto partecipativo di autocostruzione denominato “Mulino” (2018), disegna un colorato layout geometrico al pavimento

caratterizzato da una griglia ortogonale e una diagonale che nella sovrapposizione generano dei triangoli, forma alla quale si rifanno una serie di pedane lignee: queste ultime grazie alle ruote nella parte inferiore, possono essere spostate in innumerevoli configurazioni (sia centripete che centrifughe) utili a generare sedute, tavoli, gradinate e palchi per eventi.

Contratto di quartiere

Il contratto di quartiere è uno strumento negoziale creato nel 1996 come risposta alla rigidità del tradizionale Piano Regolatore. Nella sua prima forma, con legge 662/96 (art. 2 comma 63 let. b), esso serviva per la definizione di “programmi sperimentali di recupero urbano da localizzare in quartieri segnati da diffuso degrado delle costruzioni e dell'ambiente urbano e da carenze di servizi in un contesto di scarsa coesione sociale e di marcato disagio abitativo. Obiettivo prioritario del programma è innescare, con particolare riferimento agli insediamenti di edilizia residenziale pubblica, processi di trasformazione di quegli ambiti trascurati, per lo scarso interesse degli operatori immobiliari, da operazioni di ristrutturazione urbanistica, sovrapponendo agli interventi edilizio-urbanistici misure orientate all'incremento occupazionale e alla riduzione del disagio sociale”. Il successo di questi programmi, denominati Contratti di Quartiere I, spinse a stanziare le risorse finanziarie e individuare le procedure per l'attuazione di tali programmi innovativi che verranno chiamati Contratti di Quartiere II con i DD.MM. 27.12.2001 (supplemento ordinario n. 142 alla G.U. del 12.07.2002, n. 162) e 30.12.2002 (G.U. 23.04.2003, n. 94): “Il programma riguarda i quartieri periferici o comunque degradati. In tal modo si darà seguito all'esperienza dei Contratti di quartiere I che ha ampiamente dimostrato - per il numero di adesioni e per la qualità delle proposte - che in questo ambito è necessario confermare l'impegno dell'Amministrazione centrale, e non soltanto dal punto di vista dei finanziamenti. Per tali finalità, c'è bisogno di assicurare risorse con continuità, in modo da sostenere le iniziative dei comuni, soprattutto i capoluoghi delle aree metropolitane, ed è importante trovare ambiti di intervento più articolati per investimenti privati tali da ridurre, con adeguate iniziative, le condizioni di separatezza tra questi insediamenti ed il resto della città. Si è proposto, pertanto, un

programma teso alla riqualificazione delle aree periferiche svincolato dai limiti nella destinazione che avevano le risorse precedentemente utilizzate di provenienza ex Gescal (prevalentemente finalizzate alla sola componente residenziale)".

Nei contratti di quartiere viene promossa la partecipazione sociale nella pratica della progettazione partecipata, in cui gli abitanti sono chiamati a contribuire attivamente al ridisegno delle zone da recuperare. Il loro obiettivo è quello di realizzare attività commerciali, del tempo libero e che producano crescita economica e occupazionale per l'area coinvolta. Per far ciò è fondamentale l'attività di chi ci vive, delle associazioni presenti sul posto e degli investitori, al fine di definire gli obiettivi e concretizzarli monitorando i risultati. L'approccio partecipativo deve riguardare tutte le fasi, dall'ideazione alla gestione, in un'ottica "dal basso" (bottom-up). Gli strumenti per la partecipazione consistono in attività di piccoli gruppi come i focus group, i metaplan e altre tecniche di consultazione ad ampio raggio come questionari e interviste. Questi serviranno ad avviare percorsi di co-progettazione tra i diversi stakeholders in cui si elaboreranno proposte circa le funzioni e la fisicità degli spazi coinvolti, nonché i possibili utilizzi di questi e il loro ruolo a scala del quartiere e a quella urbana. Ma anche per delineare le modalità di gestione, possibilmente coinvolgendo direttamente in impegni concreti e di responsabilità gli abitanti. I contratti di quartiere, oltre che per ragioni sociali, sono utili perché accrescono la dotazione e la qualità delle abitazioni, dei servizi e dello spazio pubblico. Nella prima fase del 1998 sono stati coinvolti 57 Comuni con uno stanziamento di risorse di 350 milioni di euro, nella seconda fase invece sono state scartate alcune proposte precedenti ed il finanziamento è stato di 1357 milioni di euro, ed è tuttora uno strumento per la riappropriazione degli spazi assai utilizzato perché capace di colmare le carenze burocratiche in materia esistenti prima della sua introduzione.

Street art

L'arte di strada è una forma di espressione artistica che si attua negli spazi pubblici, e può essere di natura legale o illegale, come i tantissimi murali che colorano le nostre città in maniera abusiva.

Spesso essa esprime una critica alla proprietà privata nella rivendicazione della riappropriazione di piazze e strade, oppure può avere connotazioni di critica alla società o alla politica; altre volte invece è uno strumento utile all'artista per esporre liberamente senza i vincoli dei musei e delle gallerie, in modo tale da effettuare attività di auto-promozione. Quanto appena detto rappresenta il punto di vista dell'artista, quello invece che ci interessa sono le modalità con cui la street art fa sì che un semplice spazio pubblico diventi un luogo comune. Molto spesso l'arte di strada interessa i processi di progettazione partecipata sotto forma di eventi artistici, utili alla fase di animazione degli stessi per la loro promozione e per stimolare una risposta dei partecipanti a livello cognitivo ed emozionale, al fine di rafforzare i sentimenti identitari e di appartenenza al luogo. Altre volte l'arte di strada viene utilizzata - in modo coordinato o meno tra i vari artisti per quanto riguarda tempistiche, tecniche e contenuti - per rendere esteticamente più piacevoli brani di città caratterizzati dallo squallore e dal grigiore, inserendo contenuti simbolici (tipici della pop art) che esprimono una critica di situazioni sociali attuali. Oggi il più celebre esponente di questa pratica è il writer inglese Banksy, la cui identità è sconosciuta per evitare problemi legali, le sue opere sono connotate dalla satirica su questioni culturali, politiche ed etiche.

03_CASI STUDIO

03A_PIAZZA VALDO FUSI



Questo caso studio è stato scelto soprattutto per una questione personale, poiché l'ho visto nascere, degradarsi per poi evolversi in positivo fino ad arrivare alla situazione attuale, sempre incuriosito e interessato a quali fossero i fattori che rendono uno spazio un luogo pubblico, e viceversa. Contestualizzando questa scelta nel lavoro di tesi, essa è stata presa poiché lo spazio in questione non è stato interessato da processi partecipativi in fase di progetto - nonostante in quegli anni fosse in corso l'esperienza del Contratto di Quartiere di via Arquata - ma dopo alcuni anni di sottoutilizzo e degrado, attraverso alcune realtà associative e culturali: grazie all'Associazione Skateboarders Torino e al "Jazz Club" ha trovato una vocazione tutta sua, si può dire di nicchia, e una posizione di riguardo tra i luoghi pubblici del centro di Torino. Alcuni gruppi di interesse, organizzati per associazionismo, sono riusciti attraverso il coinvolgimento di un numero non indifferente di persone a rivitalizzare lo spazio, innescando un meccanismo che ha spinto altre realtà ad utilizzarlo (Baladen), e che probabilmente genererà altri episodi positivi per l'appropriazione del medesimo, si spera dal basso.

PRIMA FASE

Osservazione non strutturata

A proposito di piazzale Valdo Fusi l'osservazione da parte di chi scrive non può essere definita "non strutturata": conosco e osservo (prima da ragazzino con occhio profano, poi da studente di architettura con lettura critica) questo spazio, ed ho assistito alla sua trasformazione e all'appropriazione lenta e graduale nel corso di più di dieci anni. E mi sono sempre chiesto quali fossero i motivi per i quali un luogo come questo, dalle alte qualità architettoniche e scenografiche non fosse apprezzato, e quindi utilizzato dalla popolazione.

Il piazzale in origine, per via della sua desolazione, appariva a me e ai miei coetanei un posto insicuro dove spesso accadevano episodi di micro-criminalità come scippi e spaccio. Nelle pagine che seguiranno affronteremo l'iter pre e post occupativo che ha definito il luogo che conosciamo oggi.

Partiamo dalle caratteristiche fisiche e percettive dello spazio: esso si presenta come un vaso delineato da due sponde verdeggianti sui lati corti che si sollevano di un piano fuori terra. Queste ultime vanno a marcare i piani nobili degli eleganti edifici in stile neobarocco che su esse si affacciano, mentre i due lati liberi, a quote diverse tra loro, inquadrano da un lato due famose architetture moderne della città, quella della Borsa Valori e quella della Camera di Commercio, dall'altro il seicentesco palazzo che ospita il Museo delle Scienze. All'interno del piazzale un volume trasparente da una parte e opaco dall'altra a forma di casa archetipata definisce quattro ambienti diversi (uno per lato) la cui introspezione reciproca è ostacolata lievemente dal citato edificio. Gli aspetti che emergono automaticamente sono la presenza consistente di verde sulle sponde, una delle quali ben esposta al soleggiamento nei mesi più caldi, e la pavimentazione rossa con inserti di pietra bianca d'Istria. Quest'ultima da un lato identifica i percorsi principali (fasce oblique), dall'altra scandisce lo spazio ortogonalmente al piazzale, enfatizzando le pendenze; sempre a proposito della pavimentazione è evidente l'elevata quantità di grigliati a raso, utili all'aerazione dei parcheggi. Per quanto riguarda gli usi, il piazzale è un luogo di

passaggio ma anche di sosta, ma soprattutto una palestra attrezzata di rampine e muretti per esercitare le abilità sportive degli skateboarder che la vivono a quasi tutte le ore della giornata. Meno evidenti a prima vista sono invece l'attività ristorativa Baladen all'interno della parte vetrata del volume centrale e il Jazz Club mimetizzato nella pendenza della sponda verde esposta a sud. Osservando i movimenti delle persone nel piazzale un "forestiero" potrebbe chiedersi il motivo per cui molte persone entrano nella parte opaca del volume centrale senza fare ritorno: si tratta dell'accesso pedonale al parcheggio interrato. Si precisa che le prime sedute di osservazione sono state effettuate durante i mesi invernali, e in tale periodo l'utilizzo della piazza dai frequentatori è fortemente ridotto rispetto al periodo estivo.

Swot

In questa tabella swot vengono elencate e suddivise le caratteristiche (fisiche e non) osservate all'inizio del lavoro di indagine.

Punti di Forza

Punti di Debolezza

<ul style="list-style-type: none">- Ampio spazio libero e flessibile- Presenta differenti situazioni e peculiarità spaziali- Situazione inaspettata nel tessuto urbano- Ampia area verde ben esposta- Quinte architettoniche di pregio- Presenza di attività ristorativa e ludico/culturale- Abitata in tutte le fasce orarie- Facilità di incontro e aggregazione- Possibilità di utilizzo con modalità centrifughe e centripete- Forte presenza giovanile con <i>mixité</i> sociale- Presenza attrezzatura per skateboard- Punto di riferimento per la comunità degli skaters- Parcheggi sotterranei sottoutilizzati	<ul style="list-style-type: none">- Pochi accessi- Aree verdi con scarsa manutenzione- Giochi d'acqua non funzionanti- Grigliati d'aerazione danno senso di insicurezza- Pericolo di essere colpito dagli skateboard- Attività ricreative incompatibili in certe fasce orarie (es. skateboard e aperitivo)- Attrezzatura skateboard di scarsa qualità- Carenza di organizzazione attività ed eventi che utilizzino e valorizzino lo spazio a livello urbano- Scarsa <i>mixité</i> generazionale (pochi bambini e anziani)- Parcheggi sotterranei sottoutilizzati (deficit decisionale e progettuale)
--	---

Opportunità

Minacce

<ul style="list-style-type: none">- Posizione centralissima in città- Vicinanza con altri luoghi pubblici cittadini (giardini e piazze)- Ben servita dalla rete dei mezzi pubblici e delle piste ciclabili- Zona piena di esercizi commerciali- Luogo mutevole, non ancora cristallizzato dal punto di vista sociale e degli usi- Luogo adatto ad accogliere nuove realtà ed eventi- Possibilità di riconversione dei parcheggi sotterranei sottoutilizzati	<ul style="list-style-type: none">- Materiali di finitura non adatti all'utilizzo di skateboard- Vicinanza a giardini urbani più verdi, con più frescura estiva, e con più attrezzature di supporto a bambini e anziani- Piazze nelle vicinanze più attrattive e collaudate per attività ed eventi pubblici- Presenza in città di skateparks meglio attrezzati- Attuale realizzazione del miglior skatepark della città in zona poco distante dal centro- Presenza di parcheggi nelle vicinanze più comodi di servizio al centro
---	---

SECONDA FASE

Le informazioni circa il progetto e la sua realizzazione derivano dapprima dal sito valdofusi.it, che parla dell'iter progettuale, esecutivo e di ciò che accadde a lavori fatti, oltre a proporre i link dei vari articoli di giornale che hanno come protagonista il piazzale; in secondo luogo, attraverso una ricerca in biblioteca è stato possibile reperire un volume circa il bando di concorso, in cui venivano illustrati, attraverso elaborati tecnici e relazioni scritte, tutti i progetti partecipanti. Uno dei tre progettisti vincitori del concorso è un professore aggregato del nostro ateneo: ho per questo deciso che

costui potesse essere la persona ideale per poter ricostruire dettagliatamente il processo che ha interessato piazzale Valdo Fusi. In un incontro abbiamo effettuato una conversazione informale (registrata) ed è stato sottoposto il questionario orale a riguardo. Dialogando con alcuni stakeholders sono riuscito ad intervistare il fondatore dell' "Associazione Skateboarding Torino" che da un po' di anni è attiva nella promozione del piazzale come parco skate: attraverso il rapporto tra l'associazione e il Comune, è stata possibile la realizzazione delle attrezzature in cemento per "skatere" qui presenti. Ulteriori due interviste sono state somministrate a un gruppo di tre ragazzi incontrati sul luogo durante un momento di relax, e ad un amico che da anni vive lo spazio.

La storia



Piazza Valdo Fusi con parcheggi, anni Ottanta © Archivio Storico della Città Torino

Il Piazzale Valdo Fusi è situato nel centro di Torino, delimitato da via Accademia Albertina, via Giolitti, via San Francesco da Paola e via Cavour, a pochi passi da piazza Carlo Emanuele II e dall' Aiuola Balbo e dai giardini Cavour. Sorge su quello che nel Settecento era noto come isolato del Crocifisso, e che dal 1910 al 1943 ospitava il Politecnico di Torino, anno in cui venne gravemente danneggiato dai

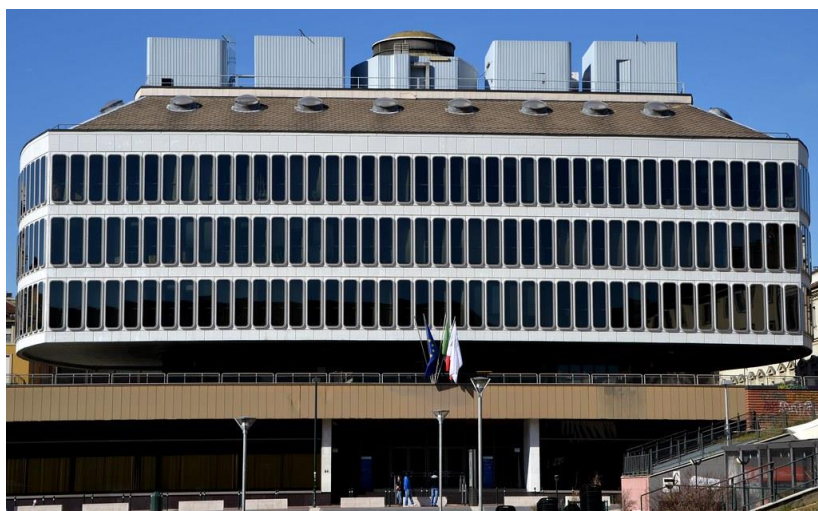
bombardamenti degli Alleati. L'isolato era talmente compromesso che si decise di demolirlo completamente, generando così un vuoto urbano utilizzato come parcheggio negli anni seguenti fino all'inizio del terzo Millennio. Il piazzale era ed è circondato da una quinta architettonica di pregio: l'odierno Museo di Scienze Naturali (ex Ex Ospedale Maggiore San Giovanni Battista) progettato nel 1680 da Amedeo di Castellamonte, e i più recenti Borsa Valori progettata da Roberto Gabetti, Aimaro Isola, Giorgio e Giuseppe Ranieri nel 1952 e il Palazzo degli Affari su progetto di Carlo Mollino, Carlo Grassi e Alberto Galardi, realizzato nel 1969.



Ex Ospedale Maggiore San Giovanni Battista, Amedeo di Castellamonte (1680)



Borsa Valori, Roberto Gabetti, Aimaro Isola, Giorgio e Giuseppe Ranieri (1952)



Palazzo degli Affari, Carlo Mollino, Carlo Grassi e Alberto Galardi (1969)

Durante la seconda giunta Castellani viene deliberato l'inizio della pedonalizzazione del centro, che ancora oggi è in fase realizzativa. Si inizia da piazza San Carlo, fino ad allora utilizzata come parcheggio; proprio in quest'ottica si decide di costruire il parking interrato di Piazzale Valdo Fusi, per compensare la carenza di posti di servizio al centro conseguenti alla pedonalizzazione della piazza. Occorre sottolineare che in quel momento non era ancora stata decisa la realizzazione dei parcheggi sotterranei di via Roma, piazza San Carlo e piazza Castello, cosa che renderà sottoutilizzati quelli di piazzale Valdo Fusi.

Fu così che nel 1996 viene commissionato dall' "Atm", su progetto dell'ingegnere Martellotta, il parcheggio interrato di due piani che definiva gli accessi e i sistemi di aerazione senza considerare la sistemazione superficiale. Per ovviare a questa lacuna venne indetto nel 1997 il bando di concorso per completare con una soluzione architettonica di superficie il progetto del parcheggio. In quest'ambito, attraverso un finanziamento di circa 200.000 € da parte della Compagnia San Paolo, un apposito comitato ha stilato il bando e un questionario rivolto ai cittadini, non per recepire i loro bisogni e interessi, bensì per scegliere tra cinque diverse soluzioni progettuali. La commissione tecnica, guidata dagli architetti Michele Bonino e Pierre Alain Croset, stabilì però che l'esito del voto popolare non fosse il più adatto. Il bando fu vinto dal gruppo di progettazione composto dagli architetti Massimo Crotti Francesco Dolza e Piero Felisio; il capo della commissione giudicante era l'ingegnere Biagio Burdizzo. Nel 1998 attraverso una mostra vengono resi noti i risultati del bando al pubblico e viene affisso nel luogo del cantiere un cartellone con il render della soluzione progettuale. Il parcheggio entra in funzione nel 2004, mentre il piazzale viene completato e consegnato nel 2005.

Il progetto e lo scarto pre-occupativo

Il bando di concorso lasciava molta libertà sugli usi dello spazio pubblico, ma fissava alcuni punti cardine, tra i quali il disegno della piazza. Quest'ultimo doveva essere conforme a quello dell'assetto

strutturale dei parcheggi includente la disposizione dell'accesso pedonale ai piani inferiori nel centro dell'area. Oltre ciò le indicazioni riguardavano:

- Prevalenze di aree verdi, connessione con quelle già presenti (aiuola Balbo e giardini Cavour)
- Centralità accesso al parcheggio
- Pedonalizzazione di via San Francesco da Paola, e in generale favorire la mobilità pedonale
- Rispetto dei grigliati di aerazione del progetto del parcheggio
- Scale di sicurezza agli angoli dell'area

Rispetto al primo punto sono state progettate e realizzate le due sponde rialzate a prato, con vegetazione a basso fusto che richiedono poca manutenzione e che riprendono la scansione a fasce della pavimentazione calpestabile, mentre sulla via di affaccio del Museo delle Scienze una fascia verde con una ventina di giovani betulle, inserita tra i grigliati di aerazione, media il rapporto con la strada carrabile.

Sul secondo punto (centralità dell'accesso al parcheggio), è stata creata una struttura in legno lamellare a tre cerniere con la forma di una casa stereotipata, tamponata da una vetrata con pannelli giuntati "a ragnetto" e un sistema di brise-soleil sui lati. Tre delle quattro facciate sono completamente vetrate, ad eccezione di quella verso via San Francesco da Paola, l'ingresso ai parcheggi, che è translucida con piastrelle di scarsa qualità estetica. Nelle intenzioni progettuali c'era anche l'idea di utilizzare il lato vetrato su via Accademia Albertina come biglietteria per il Museo delle Scienze, con possibilità di accesso allo stesso tramite un sottopassaggio che li unisse: tale soluzione alla fine venne totalmente disattesa.

Per quanto riguarda il discorso relativo alla pedonalizzazione, è stato deciso in corso di realizzazione di consentire la carrabilità della via, seppur mantenendo la pavimentazione con soluzione di continuità, rialzando alcune strisce del lastricato bianco a formare dei dossi di rallentamento e delimitando lo spazio pubblico con dissuasori a tronco di piramide in cemento. Questi inizialmente erano stati realizzati diversamente: erano stati creati con i fondi di bombole di gas in un'ottica di riutilizzo. Ma tali oggetti erano molto delicati e

cadevano giù al tocco delle automobili.

Circa il quarto punto (rispetto dei grigliati) i progettisti decisero di mettere a raso i grigliati stessi per avere massima continuità spaziale.

L'ultimo punto, quello relativo alle scale di sicurezza, invece è stato rispettato pienamente, sfruttando oltretutto il rialzamento delle sponde per crearne gli ingressi.

Oltre a quanto detto, la progettazione fu rispettata in fase esecutiva con il risultato fisico che si può apprezzare nella foto.



Il piazzale a termine realizzazione

Per quanto riguarda le sedute si era deciso di creare muretti a cordolo, mentre gli arredi di illuminazione erano stati selezionati specificatamente per il progetto e installati, ma in seguito furono sostituiti con quelli attuali. Inoltre la struttura dell'intero piano di superficie era stata concepita in calcestruzzo armato gettato in opera che seguisse le pendenze della pavimentazione superiore, in modo da far apprezzare anche da coloro che si trovano nei parcheggi la tettonica del piazzale. Purtroppo però la società costruttrice che vinse l'appalto optò per la posa di pannelli in cls prefabbricati, cosa che sporcò l'idea progettuale complessiva. Queste modifiche da

progetto a esecuzione sono per lo più legate al fatto che il cantiere subì diversi ritardi per cause varie e ciò fece aumentare i costi per i costruttori, che avrebbero ricavato un guadagno troppo basso al metro quadrato concordato nell'appalto, ritrovandosi costretti a optare per soluzioni che diminuissero i costi. Sotto le sponde verdi, ai quattro angoli del piazzale erano stati creati dei locali da utilizzare come spazi commerciali, rimasti vuoti per parecchio tempo, fino all'insediamento del Jazz Club in quello all'angolo tra via Giolitti e via San Francesco da Paola. I due locali su via Cavour divennero uffici della Gtt. Erano state progettate e realizzate anche delle vasche d'acqua e fontane, sin da subito disattivate a causa del sottoutilizzo. Già da prima della consegna del piazzale, durante la fase cantieristica, venne mossa una forte contestazione al progetto, giudicato negativamente per sua fisicità e funzionalità. Tale critica venne portata avanti, soprattutto tramite i quotidiani, dall'architetto Carlo Ratti, ed ebbe un ampio seguito da parte di altri autorevoli cittadini come l'allora sindaco di Torino Sergio Chiamparino e l'allora preside della I facoltà di architettura del Politecnico di Torino Carlo Olmo. I detrattori sostenevano che il progetto soffrisse di forte aspetto campanilistico e che non fosse stata sfruttata l'occasione di rinnovare uno spazio pubblico secondo canoni più internazionali e con funzioni più specializzate. A tale proposito chi scrive vuole esprimere la sua opinione a riguardo: al di là del fatto che il piazzale possa piacere o meno, a seconda della propria inclinazione estetico-culturale, mi sembra che l'aggettivo campanilistico abbia poco a che vedere con l'effettiva esperienza di chi, camminando tra le vie "barocche" del centro, si ritrova per caso nel piazzale Valdo Fusi, che con le sue caratteristiche peculiari è un'eccezione che conferma la regola dell'usuale spazialità delle piazze cittadine. In secondo luogo il termine "internazionale" potrebbe essere associato al piazzale, secondo canoni diversi da chi mosse la critica, nella misura in cui si intravede nella città di Torino un aspetto fortemente underground, grazie alla memoria storica della città industriale che fu, e a molti manufatti e spazi pubblici (vedi parco Dora) che lo rendono manifesto. In quest'ottica può far venire in mente analogie con altri spazi pubblici di città europee "underground" come Berlino o Barcellona (es. Placa dels Angeles davanti al MACBA). Per ultimo

uno spazio per nulla specializzato per quanto riguarda lo spazio fisico e le attività potrebbe essere la migliore occasione per fare emergere le necessità e le preferenze dei cittadini nel vivere uno spazio e farlo diventare “luogo pubblico”.

Nel 2005 venne fondato il “Comitato Valdo Fusi” con l’obbiettivo di promuovere un concorso internazionale per il rinnovamento del sistema del verde nel centro storico, con particolare riferimento al piazzale in analisi. Nel 2006 vennero proclamati i quattro vincitori tramite giuria tecnica e voto dei cittadini: Brūno Kiefer, Guillermo Vazquez Consuegra, Kengo Kuma, Topotek1.



Render del progetto presentato da Brūno Kiefer



Render del progetto presentato da Topotek1



Render del progetto presentato da Kengo Kuma

Nelle ipotesi del comitato i progetti si sarebbero potuti realizzare entro il 2008, in occasione del Convegno Mondiale degli Architetti. Tuttavia in mancanza di fondi, non essendo mai stata considerata un'emergenza cittadina, non è mai stata mossa un'azione a riguardo da parte degli Enti pubblici di preposti.

Ripercorrendo la vita del piazzale dalla sua realizzazione ad oggi, occorre ricordare che da subito esso venne designato ad accogliere Casa Canada per le Olimpiadi Invernali del 2006, una costruzione temporanea che proponeva una baita canadese costruita in legno con tecnologia blockbau. Posizionata su via Accademia Albertina, oscurava totalmente la piazza da quel lato, creando una sorta di ferro di cavallo dalla vista di via San Francesco da Paola.

Nascondendo da subito al visitatore la percezione spaziale per cui che era stata progettata. Durante i giochi Olimpici il piazzale ebbe ovviamente molta affluenza, ma al termine l'edificio temporaneo, che stilisticamente non aveva niente a che fare con l'esistente nelle vicinanze, rimase nel piazzale per qualche anno. Esso creava con d'ombra e impediva l'introspezione favorendo episodi di micro-criminalità, tra cui spaccio e scippo ai danni di giovani studenti e utilizzatori del parcheggio sottostante. In generale credo che la nomea negativa di questo luogo, che si protrasse per diversi anni, fu legata proprio a questo aspetto.



Casa Canada in seguito alle Olimpiadi Invernali del 2006

Oltre ciò non bisogna dimenticare che le critiche mosse dal comitato ebbero un'alta risonanza mediatica che influenzò certamente l'opinione del cittadino e che il parcheggio fosse già attivo quando sul piazzale non era presente ancora neanche la pavimentazione: le persone per accedervi percorrevano titubanti sentieri fatti con pannelli di compensato, scorgendo buchi di cemento e ferro. Fu vissuto in maniera negativa anche il fatto che non fosse presente alcuna attività di ristoro o commerciale, fattore che permette la comodità di poter usufruire di uno spazio pubblico (es. toilette e acqua potabile). Aspetti che nel loro insieme contribuirono in parte al degrado del piazzale, costituendo il set di condizioni che hanno determinato il primo scarto, quello pre-occupativo, che consiste nella differenza tra intenzione progettuale e il manufatto effettivamente realizzato, ed è alla base dello scarto post-occupativo che si genera in seguito. Il superamento di questi problemi fu sicuramente necessario per la rivitalizzazione dello spazio e per farlo diventare

“luogo”.

TERZA FASE

Occupazione e scarto Post-Occupativo

Attraverso la visione di un'altra tesi di laurea, relativa alla realizzazione dello skatepark nel piazzale, e alla conversazione informale con un membro fondatore dell'Associazione Skateboarding Torino, è stato possibile ricostruire le vicende che hanno interessato il piazzale, dal momento del suo più totale abbandono alla riappropriazione da parte degli skaters prima, e degli altri cittadini poi, fino alla situazione attuale.

Le condizioni sfavorevoli che si crearono durante la realizzazione del progetto, unite a quelle subito successive, come la contestazione del progetto da parte del comitato Valdo Fusi e la creazione dei più comodi parcheggi di via Roma e piazza San Carlo, generarono uno scarto pre e post occupativo negativo, legato probabilmente al fatto che Torino, se non durante l'evento Olimpico, non necessitasse di uno spazio a bassa vocazione commerciale o culturale simile, e che gli abitanti non riconoscessero come proprio questo spazio dall'inusuale conformazione. Esso veniva usato in pratica come spazio d'accesso a un parcheggio, che tuttavia non veniva utilizzato. In quest'ottica è probabile che la critica di Ratti partisse da una visione orientata e coordinata del futuro che si stava delineando per la città, e che quindi potesse essere condivisa da chi, in modo politicizzato o meno, ne condividesse i temi.

Dal 2007 viene indirizzata l'attenzione sulla possibile rivitalizzazione di piazza Valdo Fusi: essa prese piede grazie a un gruppo di giovani skaters, pionieri urbani attivi tramite l'Associazione Skateboarding Torino, che notando la conformazione dello spazio, ovvero la presenza di pendenze, muretti, e soprattutto la pavimentazione liscia, intravede la possibilità di un suo utilizzo da parte degli appassionati della tavola. Nel 2009 venne organizzato, in un contesto del tutto separato, il workshop “La nuova arte pubblica, piazze sostenibili, interazione e città emozionale” grazie alla collaborazione dell'architetto Franz Fischnallere e del professor

Rocco Curto del Politecnico di Torino, che affrontava la tematica dell'arte urbana tramite uno studio applicativo sul piazzale. Tornando allo skateboarding, la sua pratica fu all'inizio lenta per poi divenire esponenziale, grazie all'interesse dell'associazione e all'organizzazione di corsi pratici rivolti ai più giovani; la situazione si rafforzò poi grazie alla presenza di un negozio di skateboard nelle vicinanze, da sempre punto di riferimento per lo sport nel centro città, e all'organizzazione di eventi sul tema. Come il Go Skate Day nel giugno del 2010, un itinerario a bordo di skate che vedeva il piazzale come punto di arrivo. Oppure come quello tenutosi nel luglio dello stesso anno "I Got 20", celebrativo dei 20 anni dalla nascita dell'Urban Culture ed organizzato tra gli altri, da Fiat e dall'associazione Facciosnao e promossa da "DC shoes": per una giornata si tennero concerti, esposizioni artistiche di "writers" e allestite attrezzature temporanee per skateboarding e spettacoli di motocross. A tale proposito si riporta che un membro dell'associazione Facciosnao intervistato, riferisce le sue iniziali titubanze circa l'utilizzo del piazzale per l'evento. E si ricredette allorchè si accorse che le sponde verdi laterali erano state spontaneamente utilizzate dai visitatori come spalti per godere la manifestazione.

Tutto ciò riuscì a far conoscere e apprezzare il piazzale non solo praticanti di sport underground, ma anche da parte degli altri abitanti che finalmente la vedevano "viva".

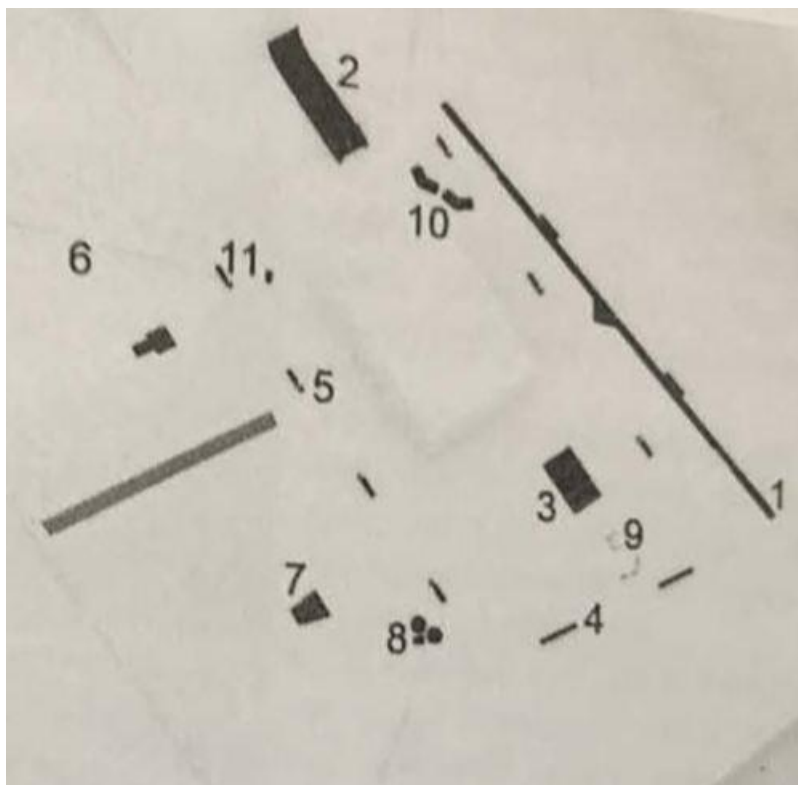
Nel 2009, cioè pochi anni dopo l'inizio del percorso che interessò la riappropriazione del piazzale da parte degli skaters, venne aperto nello spazio commerciale all'angolo tra via Giolitti e via San Francesco da Paola il "Jazz Club", un'attività ricreativo-culturale che diventerà in fretta -e lo è tuttora- il punto di riferimento del panorama della musica Jazz in città. Il Club porta movimento al piazzale principalmente la sera grazie ai numerosi concerti, ma offre anche la possibilità di ristorazione, sia interna che nel dehors esterno durante la giornata.



Il Jazz Club oggi

L "AST" proponeva già dal 2007 al Comune la realizzazione di uno Skatespot per soddisfare le esigenze dell'associazione , ma fu in seguito ai riscontri positivi della popolazione e degli enti pubblici circa l'utilizzo di piazza Valdo Fusi come luogo dello skate, grazie soprattutto agli esiti delle diverse manifestazioni, che il Comune si dimostrò disponibile a intraprendere un progetto a riguardo che fu lineare e di accordo, tralasciando diverse questioni burocratiche e di sicurezza. L'associazione, tramite il dialogo con un architetto degli Uffici Tecnici e la redazione di una relazione tecnica, corredata da molti elaborati visivi (piante, sezioni, 3d e addirittura schede tecniche per ogni elemento di arredo per lo skating), il tutto realizzato grazie all'aiuto di architetti e studenti appartenenti alla stessa associazione, ha presentato nel marzo del 2010 la sua proposta al Comune. La soluzione non prevedeva nessuna modifica dell'esistente, ma solo la giustapposizione di arredi-attrezzature che aumentassero la fruibilità del piazzale da parte degli skaters. Le modifiche più corpose riguardavano l'eliminazione di una fontana, il ripristino dei muretti di

seduta (usurati dagli skateboard) per farli diventare elementi "skatabili" e l'integrazione totale dei vari elementi con la pavimentazione, rimuovendo piccole porzioni di questa e gettando in opera in cls gli arredi. Come si può evincere dalla rappresentazione planimetrica - il progetto interessava tutta l'area del piazzale - era stata pensata pure una particolare rampa che potesse essere utilizzata anche come seduta per spettacoli esterni del Jazz Club.



Planimetria delle nuove attrezzature presentato da AST al Comune

In seguito alla proposta di progetto, il Comune, desideroso di dare una collocazione agli skaters e di rivitalizzare uno spazio problematico del centro, approntò subito uno studio di fattibilità. La sua risposta alla proposta dell'associazione fu quella di

ridimensionare l'intervento (oltre al riposizionamento di alcuni elementi), collocandolo tra il volume vetrato e via Accademia Albertina, in aggiunta a una porzione verso via Cavour e qualche pedana sugli in corrispondenza di via San Francesco da Paola e via Giolitti. La modifica intendeva garantire la sosta e percorsi di transito ai pedoni, che avevano lo stesso diritto degli skaters di utilizzare lo spazio, ma anche permettere la continuità della pavimentazione, senza barriere fisiche come ringhiere o elementi simili. L'area destinata allo skate viene così delimitata percettivamente con un sistema di illuminazione a faretti a raso. Le due fontane ai lati del volume centrale vennero eliminate in favore di due arredi in cemento. A proposito dell'attrezzatura fissa per lo skateboarding si decise di non gettare in opera il cls e modificare la pavimentazione esistente, ma piuttosto di installare elementi prefabbricati, cosa di più facile realizzazione e che prevedeva minori costi. Venne dunque approvato il progetto, finanziato dalla Compagnia di San Paolo, la cui realizzazione iniziò nel luglio del 2011, affidata a una ditta specializzata sita vicino a Torino.

Oggi la birreria Baladin, nata negli ultimi anni, insieme al Jazz Club e allo skatespot garantiscono l'affluenza e l'utilizzo del piazzale, fungendo da catalizzatori anche per usi diversi che riescono qui a trovare la loro ragione d'essere.



La Baladin in una serata affollata

Le interviste

Di seguito ciò che è emerso, e verificato tramite l'osservazione strutturata in loco, attraverso le interviste effettate. Esse sono consultabili in forma scritta ad appendice di questa tesi.

Dall'intervista al progettista, che ammette di essere di parte nel giudicare il piazzale, emerge che vi sia prevalenza giovanile a discapito di famiglie con bambini. Per egli l'aspetto maggiormente positivo è la conformazione originale della piazza, e quello negativo la scarsa manutenzione. I voti sugli aspetti percettivi sono bassi in quanto ritiene che lo spazio che si presenta oggi sia qualitativamente inferiore a quello originale.

La valutazione degli altri intervistati sugli aspetti percettivi ha ottenuto un alto punteggio: 4,5/5, ciò denota un'apprezzabilità diffusa degli aspetti spaziali e della vivibilità. Si sottolinea come la prevalenza di popolazione giovanile venga vista come positiva, così come la carenza di anziani e bambini, che è giustificata dalla presenza di altri spazi pubblici nelle vicinanze più conformi ad ospitarli. In particolare viene vista come rilevante la presenza della popolazione di skaters, poiché sono coloro che per primi hanno contribuito alla rigenerazione dello spazio e poiché garantiscono una vivacità costante del piazzale. Ciò soprattutto dal punto di vista di questi ultimi, ma è riconosciuto anche dalle altre persone di giovane età. Entrambi però sottolineano al contempo la pericolosità degli skate per utilizzi altri dello spazio che causano talvolta momenti di discussione tra le parti (un intervistato parla di aggressività e arroganza degli skaters).

Circa la questione skateboard, il fondatore dell'Associazione Skateboarding Torino sostiene che la presenza degli sportivi su tavola garantisce una certa sicurezza dello spazio, in quanto disincentiva comportamenti scorretti da parte di terzi (un intervistato parla delle presenza poco rassicurante di mendicanti), Si dice anche che quella del piazzale sia una situazione unica per quanto riguarda lo sport in questione, capace di forte potere aggregativo, sebbene veda come carente e da potenziare l'attrezzatura attinente; inoltre si afferma che il parco skate in fase di realizzazione in piazza Marmolada sposterà certamente l'attenzione degli skateboarders su

di sè, e ciò suggerisce per l'analisi in corso che sia necessario rivedere la vocazione di utilizzo del piazzale nel futuro prossimo, che non sarà più legato alla centralità della partica dello skateboarding. Infine è da sottolineare che per il membro dell'associazione la piazza si presta molto bene ad ospitare eventi di grossa portata, come è avvenuto negli anni passati per rassegne dedicate allo skateboard, così come per i passati Street Food Festival.

In generale viene apprezzata la struttura originale del piazzale, che ad esempio, tramite le sue sponde rialzate, garantisce scorci inediti sulla città e la possibilità di godere della bellezza dei tramonti. Vi sono discordanze sull'arredamento urbano per la seduta: c'è chi sostiene che i muretti non siano sufficienti a soddisfare il bisogno di tutti, considerando scomodo il prato, e c'è invece chi considera quest'ultimo come uno spazio informale e giovanile per il relax e per l'aggregazione. Al contempo è giudicata positiva l'illuminazione notturna, che garantisce l'uso dello spazio anche al calar della sera. La presenza nel centro di piazzale Valdo Fusi del volume in vetro è considerata negativamente, in quanto limita l'introspezione interna, la possibilità di utilizzo più flessibile e aperto, e come sostiene un intervistato, la presenza al suo interno di un'attività ristorativa. Per di più corrompe l'immagine di spazio pubblico connotato da socialità dal basso. Agli intervistati viene chiesto di citare uno spazio, della città o del quartiere, che possa essere esemplare per il piazzale: un intervistato nomina Parco Dora, poiché a livello di attività sportiva e di socialità è considerato il più forte, l'altro il Parco del Valentino, in quanto vi è la possibilità di praticare sia attività sportive che ricreative che ludiche, ma vista la grandezza dello spazio, non vi è il rischio che una interferisca con l'altra.

Osservazione strutturata e scarto Post-occupativo

È questo il momento per tornare sul campo a fare diverse sedute di osservazione, in giornate e fasi orarie diverse, per capire l'interdipendenza tra le informazioni pervenuteci fino a questa fase e la loro effettiva riscontrabilità fisica, manifesta attraverso indizi ambientali quali tracce, alterazioni, adattamenti, segni e soprattutto routines.

Tracce:

Rispetto a quanto narrato fino ad ora sulle caratteristiche fisiche e di progetto del piazzale Valdo Fusi è subito evidente la totale mancanza di piante a basso fusto (cespugli) sulle sponde verdi: di queste rimane soltanto la parte radicale, che ancora oggi affiora dal terreno. Oltre ciò, osservando le betulle su via Accademia, si nota la loro precarietà e incuranza. Poiché le essenze arboree posate erano state pensate dai progettisti in funzione di un basso impegno manutentivo, risulterebbe inverosimile che queste siano degradate spontaneamente. Probabilmente per diversi fattori gli enti pubblici hanno deciso di tagliare le spese manutentive e di eliminare (o lasciar scomparire) i cespugli, magari per via dell'inutilizzo che caratterizzava il piazzale dieci anni fa, anche per la comodità rispetto al più consistente utilizzo del prato da parte dei fruitori dello spazio. (fig. 1.1, 1.2)

Un'altra caratteristica che si nota sul lato San Francesco da Paola di una fontana totalmente inattiva: Tutto ciò è forse legato a tagli di spese di esercizio dello spazio. (fig. 1.3)

Altra evidenza sono i bordi completamente scheggiati e usurati dei cordoli e delle sedute, e numerose piastrelle della pavimentazione danneggiate o completamente spaccate; questa situazione è presente su tutto il piazzale, ma con maggior rilevanza nella parte più utilizzata dagli skaters: la responsabilità è loro, non attraverso atti vandalici, ma per via dell'usura derivata dal contatto di questi elementi con le parti metalliche delle tavole, e per via del fatto che tali finiture non fossero state pensate per la pratica dello skateboarding. Tanto che tutti gli arredi installati per lo skatepot sono stati rifiniti sui bordi con profili in acciaio per ovviare questo problema. È probabile che se il Comune avesse realizzato per intero il progetto di AST questi problemi sarebbero stati risolti. (fig. 1.4, 1.5)

Altre tracce derivanti dall'uso dello spazio sono presenti sulle due sponde laterali, più evidenti su quella esposta a sud, a significare che essa venga prediletta dai frequentatori, in quanto meglio esposta al caldo e alla luce. Queste tracce consistono nell'usura del manto erboso nei punti più utilizzati (fig. 1.6). Nei quattro angoli delle

sponde, protette dai muretti, il manto erboso ha lasciato spazio alla terra cruda, sono questi infatti i posti prediletti dai ragazzi che frequentano il piazzale per “stare in gruppo”, sia per via dell’esposizione e della vista gradevole sul piazzale circostante che per la presenza di muretti che permettono una seduta più comoda di quella sull’erba. Ma esistono pure motivi di “sicurezza” intesa dal loro punto di vista: in questi angoli, protetti su due lati dai muretti, sono presenti numerosissimi mozziconi di spinelli (fig.1.7), oltre a una grande quantità di bottiglie vuote di alcol, occultate all’esterno della ringhiera di sicurezza sopra la tettoia di accesso carrabile ai parcheggi (fig. 1.8). Tali situazioni sono più marcate nei mesi caldi. Ciò significa semplicemente che i ragazzi prediligono questi microspazi per attività ricreative giudicate scorrette dalla società e dalla legge. Fornendo protezione dagli occhi e dalle orecchie indiscrete, tali microspazi offrono pure un’ampia visuale che permette il controllo di chi entra e chi esce dal piazzale, con particolare attenzione alle forze dell’ordine.



Fig. 1.1



Fig. 1.2



Fig. 1.3



Fig. 1.4



Fig. 1.5



Fig. 1.6



Fig. 1.7



Fig. 1.8

Alterazioni:

Esse non sono apprezzabili ogni volta che si osserva il piazzale, perché corrispondono soprattutto a modifiche temporanee e in continuo mutamento della disposizione di elementi di arredo urbano e non: Sui prati è facile osservare oggetti disposti sul suolo utili a funzionare come seduta, ma che non sono stati ideati a tale proposito, come pezzi di cemento provenienti dai cordoli danneggiati (fig. 1.9), o addirittura una cassetta elettrica vandalizzata e usata come panca (fig. 1.10). Ciò, insieme agli altri indizi ambientali ci indicano una predilizione da parte dei frequentatori a utilizzare il prato per diversi motivi: relax, svago, studio, aggregazione (fig. 1.11).

Un'altra alterazione consiste nella frequente presenza di cestini metallici della spazzatura posizionati in orizzontale sulla pavimentazione, nell'area dedicata allo skating. E se di notte alla vista di ciò si pensa subito ad un atto vandalico, di giorno si possono vedere gli sportivi della tavola che li usano come ostacoli da saltare, e ciò potrebbe indicare una carenza, così sopperita, delle attrezzature utili alla pratica dello skateboarding (fig. 1.12)



Fig. 1.9



Fig. 1.10

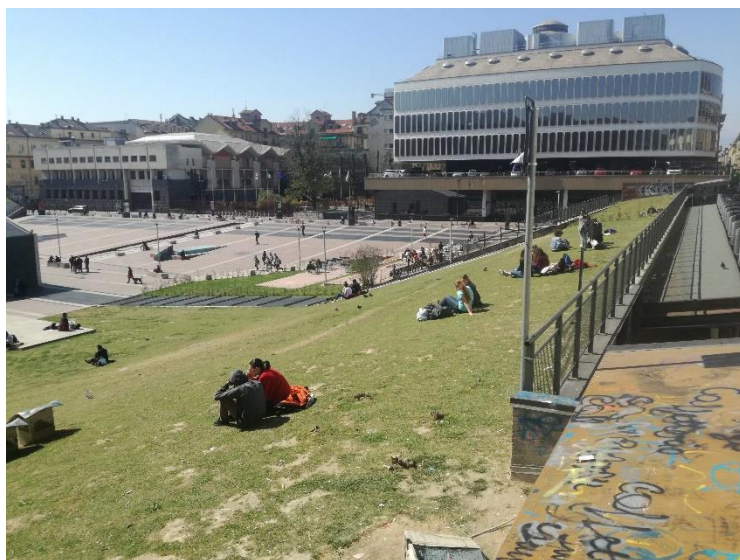


Fig. 1.11



Fig. 1.12

Adattamenti:

Sempre a ribadire la centralità delle sponde verdi come spazio utilizzato dal pubblico, sulle stesse, ai quattro angoli sono presenti un paio di camini degli impianti tecnici dei parcheggi sotterranei in

lamiera metallica: questa risulta completamente deformata sulla sommità, dovuta all'usura derivata da chi, reinterpretandone la funzione, ci si siede come se fosse una poltroncina (fig. 1.13).



Fig. 1.13

Segni:

Trattandosi di uno spazio permeato dalla cultura underground, il piazzale è tappezzato da “murale” più o meno artistici, così come da tags dei writers e normali scritte a bomboletta; se queste ultime hanno una connotazione più o meno vandalica, gli altri due sono espressioni artistiche della cultura skaters che interessa lo spazio. I murales possono piacere o meno, ma in questo caso rafforzano l'immagine di luogo underground proprio di piazzale Valdo Fusi (fig. 1.14).

Sempre legato alla cultura degli skateboarders, sul lampione posto al centro dell'area dedicata alla tavola sono state appese innumerevoli paia di scarpe da skate usurate; non è chiaro il significato di tale pratica, forse legata a fenomeni di disagio sociale non presenti sul luogo in analisi (fig. 1.15)

Un altro segno, forse meno riconoscibile, si riscontra nell'area verde di pertinenza al Jazz Club: qui sono presenti cespugli e piante a fiore (a differenza del resto delle sponde completamente a prato) ben curate. Ciò oltre a delimitare senza barriere fisiche lo spazio esterno privato e ad uso pubblico del locale, potrebbe anche servire a sottolineare la presenza di una realtà attiva e presente nel luogo, così com'è attiva nella cura del verde (fig. 1.16)



Fig. 1.14



Fig. 1.15



Fig. 1.16

Routines:

L'utilizzo del piazzale è caratterizzata dalla presenza degli skaters (fig. 1.17), che tuttavia non sono gli unici frequentatori, ma condividono lo spazio con altre tipologie di abitanti, a seconda della fascia oraria.

Durante la mattinata il piazzale non è molto frequentato e viene utilizzato come luogo di passaggio da chi si reca a scuola e a lavoro, oltre che come parcheggio interrato di servizio al centro città. I pochi skaters sono lì probabilmente perché hanno saltato la scuola.

All'ora di pranzo vi sono numerose persone: chi finita la scuola va a skatare, chi nella pausa pranzo gusta un panino al sole seduto su uno dei muretti nella parte che dà su via San Francesco da Paola, chi utilizza i servizi di ristorazione del Jazz Club e della Open Baladin. Ma c'è anche chi si rilassa sulle sponde verdi e chi porta i figli/nipoti di tenera età a prendere una boccata d'aria.

Nel primo pomeriggio la situazione è analoga alla precedente ma indebolita. Dalle quattro alle sette del pomeriggio il piazzale accoglie il boom di frequenza: oltre agli attori già citati si aggiungono i ragazzi usciti dalle medie e dal liceo, che occupano principalmente le sponde verdi. Essi utilizzano il tempo libero per rilassarsi o studiare sempre sul prato, sulla pedana in cemento a nord o sul lungo muretto in corrispondenza dell'area skate (fig. 1.18). Molti anche i bambini usciti da scuola, accompagnati da genitori e nonni, che sfruttano la pendenza da via San Francesco da Paola per giocare, piuttosto che improvvisare partite di calcetto nello spazio pianeggiante in corrispondenza di via Cavour (fig. 1.19).

L'attività di skating è strettamente legata alle condizioni di luce, pertanto quando essa si affievolisce essi non scompaiono ma interrompono gli allenamenti per aggregarsi sul muretto davanti alla Baladin fino al momento in cui è ora di andare a cenare.

Dalle 19 alle 21, che corrisponde all'incirca all'orario di aperitivo e cena, il piazzale si svuota se non in corrispondenza dell'Open Baladin e del Jazz Club che offrono un servizio di ristorazione (fig. 1.20). Nelle ore successive queste sono le uniche attrazioni del piazzale, ma la gente che ne usufruisce è limitata, probabilmente perché in città ci sono luoghi come San Salvario e Santa Giulia più idonei alle attività del dopo cena.

In alcuni giorni della settimana in tarda serata si possono vedere solo i frequentatori del Jazz Club, per via degli eventi organizzati. Quanto detto vale in linea di massima per la settimana lavorativa; durante il weekend la situazione è simile, se non per il fatto che il piazzale viene popolato prima dell'ora di pranzo, e che molte persone usufruiscono dei servizi della Baladin fino alle prime ore della mattina, trattandosi il locale di uno posto di nicchia per gli amanti della birra. Un'altra presenza, di minore importanza ma comunque riscontrata, è quella di soggetti con disagi sociali, come senza tetto alcolisti e tossicodipendenti, che abitano la piazza durante l'intera giornata, chi per poter stare al sole, chi per sentirsi meno solo. E c'è chi sfrutta invece la presenza delle macchinette per i parcheggi per chiedere le elemosine.



Fig. 1.17



Fig. 1.18



Fig. 1.19



Fig. 1.20

Lo scarto post-occupativo che ha riguardato la vita di piazzale Valdo Fusi è consistente, soprattutto per il fatto che il progetto ideato e realizzato non prevedeva alcuna pratica di utilizzo specifica (come afferma il progettista), ma lasciava un palinsesto libero in cui gli abitanti avrebbero potuto sovrascrivere le loro necessità e abitudini di vivere un luogo pubblico. Se ciò è stato un totale fallimento nei primi anni di vita del piazzale, è per via dello scarto Pre-occupativo e Post-occupativo che si era andato a creare, legato a condizioni impreviste e difficilmente controllabili; dal inizio del secondo decennio del secolo si è rivelato invece un successo non programmato, grazie soprattutto a una rilettura dello spazio fisico da parte degli skaters, che sono riusciti a convogliare altre attenzioni dei cittadini sul piazzale, e a renderlo oggi un luogo vivace con un'identità propria nel contesto cittadino.

QUARTA FASE

Nel progetto del piazzale Valdo Fusi l'unico momento partecipativo, se così si può chiamare, è stato il momento di consultazione in cui la commissione del Bando chiedeva ai cittadini di esprimere la preferenza tra i diversi progetti; in ogni caso questa votazione popolare non ha avuto nessuna rilevanza, in quanto la commissione tecnica decise che tale risultato non fosse congruo e pertanto decretò un altro vincitore.

Le pratiche partecipative richiederebbero in realtà il coinvolgimento della popolazione dalla definizione del programma fino all'attivazione dello spazio attraverso eventi e attività conformi al volere dei cittadini. Se ciò fosse accaduto è probabile che lo spazio in questione non avrebbe sofferto dell'insuccesso occupativo che lo ha effettivamente interessato. Infatti il progettista intervistato, che si è occupato anche di un altro progetto oggetto di studio della tesi, in cui la partecipazione è stata portata avanti in tutto l'iter pre-progettuale, progettuale e insediativo, ha evidenziato come in questo caso il successo dell'intervento si è manifestato da subito. Se da una parte non vi è stata alcuna fase partecipativa che delineasse le necessità e le pratiche di utilizzo dello spazio da parte degli abitanti, così come il progetto non si proponeva di risolvere la questione degli usi e delle attività, definendo piuttosto uno spazio libero, dall'altra questi elementi hanno reso possibile l'appropriazione spontanea da parte di chi fosse realmente interessato all'utilizzo dello spazio, in un processo partecipativo più spontaneo (e dal basso) di quelli programmati che soffrono di frette, poiché soggetti al binomio costo/tempo. C'è poi da dire che in mancanza di partecipazione, la riappropriazione risulta difficile da parte dei cittadini comuni, se tra questi manca un forte senso di appartenenza comunitaria, sia perché è difficile trovare punti di contatto che soddisfino tutti senza lasciare nessuno in disparte, sia perché queste esigenze non sono abbastanza concrete e legittime da essere ascoltate dagli Enti Pubblici, più attenti alle richieste di attuatori organizzati e "istituzionalizzati". È quindi probabile che sia necessaria la presenza di gruppi di cittadini organizzati, soprattutto tramite l'associazionismo, che portino avanti degli obiettivi attraverso

programmi concreti, la cui attività abbia abbastanza risonanza da far sentire la propria voce alle alte sfere pubbliche.

Ciò è avvenuto grazie all' "Associazione Skateboarding Torino", che è riuscita a instaurare un dialogo con il Comune, e che è riuscita a trovare i fondi necessari alla realizzazione del progetto, attraverso la Compagnia di San Paolo, sempre interessata nell'investire per migliorare la qualità urbana della città. La modalità di riappropriazione dello spazio di questo caso studio in un'ottica di open-ended design è stata garantita da episodi di animazione, quali eventi e contest legati allo skateboarding, e anche di empowerment grazie ai corsi di pratica dello sport che tuttora si tengono nel piazzale.

Nelle fasi precedenti è stato accennato il fatto che sia in corso di realizzazione il più grande e completo skatepark della città in piazza Marmolada, sul confine sud del centro città. Questo fatto cambierà sicuramente il ruolo dello skatespot del piazzale Valdo Fusi nel contesto cittadino, così come probabilmente comporterà un cambio di vocazione dello stesso: sebbene definita, non è ancora cristallizzata come tante realtà di luoghi pubblici della città. Il nuovo skatepark diventerà il fulcro di questa attività in città, ma è probabile che il piazzale non verrà abbandonato dagli sportivi, per via della comodità e centralità, e che quindi le attrezzature presenti avranno ancora ragione d'essere, seppur in una maniera limitata ma non ancora definibile, poiché tante sono le variabili in gioco.

Un accenno alle altre due realtà presenti nel piazzale. Il Jazz Club è profondamente radicato nel luogo, la sua attività non è legata a condizioni esterne di scala urbana, ma è un episodio proprio del piazzale, pertanto difficilmente subirà uno sradicamento. Diverso è il discorso per l'Open Baldin. Sebbene ormai sia una situazione consolidata, è una realtà di nicchia per gli amanti della birra che dopo i primi anni di attività in cui ha attirato una vastissima quantità di persone, inizia a scemare, poiché svanito l'effetto novità. In quest'ottica è possibile una ricollocazione dell'attività in futuro, magari in un contesto in cui siano presenti una moltitudine di attività giovanili che insieme siano di più forte attrazione della singola (es. San Salvario).

Per il futuro del piazzale credo sia subito da scartare l'opzione

portata avanti da più di dieci anni dal Comitato Valdo Fusi, che consiste nella totale trasformazione del piazzale. Sia perché non coerente con i principi di sostenibilità a tutta scala (sociale, economica e ambientale), che comporterebbero lo stanziamento di fondi che sicuramente sarebbero più utili per affrontare emergenze urbane ben più gravi nelle periferie. Sia perché la struttura libera del piazzale ha la capacità di poter rispondere in modi sempre inediti alle esigenze di utilizzo da parte della popolazione.

Per il futuro del piazzale è necessario considerarne e sfruttarne la posizione centralissima e il fatto che esso sia ben collegato al resto della città tramite trasporto pubblico e ciclabile. Morfologicamente l'invaso sarebbe adatto anche per l'organizzazione di eventi, come dimostrato in più occasioni (contest di skateboarding e street food), grazie all'ampia zona pianeggiante di fronte all'ingresso parcheggio utile come palcoscenico, e alle tre ali rialzate adatte a ospitare degli spalti improvvisati. Tuttavia perché uno spazio sia percepito come "luogo" esso deve essere animato dalla presenza di persone non solo in alcuni momenti, ma per la maggior parte del tempo possibile della giornata. È quindi necessario trovare vocazioni nuove per il piazzale che bene si adattino alla sua struttura.

Personalmente ritengo che se gli skaters dovessero abbandonare definitivamente il piazzale, occorrerebbe lasciare (o apportare) dei segni tangibili sul luogo testimoni della loro presenza passata, sia per questioni culturali circa la memoria da rendere manifesta che un luogo si porta dietro, sia perché gli eventi che hanno caratterizzato finora il piazzale sono più unici che rari nel campo dei processi che interessano gli spazi pubblici, rappresentando un modello perseguibile per altri spazi in crisi con caratteristiche simili. Sarebbe dunque interessante lasciare intatte le strutture utili alla pratica dello skateboard, reinterpretandole in modo inedito, ad esempio convertendole in arredi urbani di seduta attraverso la realizzazione di superfetazioni lignee, o ancora utilizzarle come pedane per l'installazione di opere d'arte urbana legata al mondo Street-Underground. Nel fare ciò sarebbe auspicabile il coinvolgimento attivo della popolazione nel ripensamento dello spazio in questione: i professionisti della partecipazione, finanziati da enti pubblici, potrebbero organizzare workshop di artigianato in cui realizzare i

nuovi arredi, tramite tecnologie leggere e materiali di riuso, affinché venga promosso lo spirito comunitario dei cittadini. Nella stessa ottica potrebbero essere organizzati incontri e dibattiti il loco per far emergere al contempo le potenzialità del luogo e le necessità degli abitanti, al fine di creare un dialogo costruttivo per il futuro del piazzale, da cui potrebbero emergere le risposte più adatte. Un'altra strada potrebbe essere analoga a quella intrapresa dall'AST: un gruppo di stakeholders, tramite organizzazione formale o informale, potrebbe proporre delle pratiche di utilizzo utili a soddisfare le proprie esigenze che non devono però scontrarsi con quelle di altri gruppi, ma anzi garantire l'utilizzo dello spazio da parte di tutti.

Uno spunto progettuale per il futuro del piazzale potrebbe derivare dal fatto che il parcheggio interrato sia oggi sottoutilizzato, e che ci sia la volontà attuale delle amministrazioni a pedonalizzare quanto più possibile il centro storico. In quest'ottica potrebbero essere realizzati dei locali sotterranei che alloggiano una nuova realtà, resa poi manifesta sulla sistemazione superficiale, o al contrario, che questi siano di supporto alle attività di superficie designate e che le potenzino. Nel primo caso un esempio potrebbe essere la realizzazione di botteghe e laboratori di artigianato, che manifestano la propria creatività sul piazzale attraverso mercatini giornalieri o periodici, proponendo il modello dei Dock's Dora nel centro città. Nel secondo caso invece si potrebbe fare l'esempio dell'utilizzo del piazzale come teatro all'aperto, e i garage potrebbero ospitare locali di deposito e realizzazione delle attrezzature sceniche.

Fare supposizioni progettuali al momento è comunque fuorviante, poiché queste devono prendere piede dalla realtà concreta che si presenta nel momento del bisogno di progetto, considerando scenari mutevoli sia sul breve che sul lungo periodo.

04B_CASCINA ROCCA FRANCA



Il caso studio in questione è stato selezionato soprattutto per essere messo in relazione con quello precedente di piazzale Valdo Fusi. Non per nulla entrambi i progetti sono stati curati, seppur con peso diverso, dallo stesso progettista: ma a Cascina Rocca Franca a differenza del piazzale del Centro è stato applicato un processo partecipativo che ha interessato la fase pre-progettuale e occupativa. La Cascina ha rappresentato un successo progettuale e sociale fin dall'inizio della sua vita, e lo è tuttora, avendo costituito un polo aggregativo riconosciuto da tutti, in un quartiere che prima ne era privo (eccetto le comunità parrocchiali). Mirafiori Nord è infatti caratterizzato da una forte presenza senile e dalla mancanza di giovani, attratti da realtà cittadine più vivaci. Rispetto al precedente caso studio l'indagine non dovrà ricercare i fattori che hanno generato il doppio scarto occupativo, poiché questo è stato un progetto virtuoso che è stato capace di ridurlo al minimo, quanto piuttosto ricostruire l'iter della vita di questa realtà per capire a che cosa debba la sua fortuna questo spazio ricco di socialità. Anche qui l'associazionismo ha avuto una rilevanza fondamentale nel fare di uno spazio un "luogo": in quest'ambito si ricercherà nella realtà fisica

e di utilizzo le ragioni e i fattori che hanno garantito il successo della Cascina tramite i processi partecipativi.

PRIMA FASE

Osservazione non strutturata

Non avevo mai sentito parlare di Cascina Roccafranca prima di intraprendere questo lavoro di tesi, poiché realtà fisicamente distante da quella in cui vivo. Ne sono venuto a conoscenza tramite la letteratura urbanistico-sociale che riguarda la nostra città, e mi incuriosii per il fatto che fosse descritta come episodio virtuoso nel panorama della socialità di quartiere, come esempio per le realtà delle “Case di Quartiere”.

Prima di approfondire di persona la conoscenza con la cascina mi sono documentato attraverso alcuni siti internet che la riguardavano per avere un quadro generale da cui potesse prendere piede la prima fase osservativa.

Il primo contatto fisico con Cascina Roccafranca avviene a metà gennaio del 2019: sono arrivato sul posto attraversando un quartiere, quello di Mirafiori Nord, caratterizzato da alta densità abitativa degli edifici residenziali e bassa densità del costruito, che definisce spazi interstiziali con ampi viali alberati e aiuole e giardinetti diffusi a macchia. In questo contesto la vista della Cascina rappresenta un episodio del tutto inaspettato, soprattutto dal punto di vista morfologico, trattandosi di un basso edificio con struttura a corte a “C” tradizionale e addizioni e modifiche che generano una dialettica ben riuscita tra antico e moderno.



Contrasto antico-moderno sull'ingresso

Di primo acchito la costruzione rimanda alla vocazione di edificio con funzioni pubbliche, ad esempio una scuola, in realtà la grossa insegna arancione con la scritta "Cascina Roccafranca" non specifica quale sia realmente il suo ruolo. Prima di accedere alla cascina faccio un giro attorno ad essa, notando oltre alle qualità materiche del manufatto, in cui si mischiano il mattone antico con il vetro e l'acciaio, la cura degli spazi esterni, caratterizzati dal verde, eccezione fatta per un'aiuola di "backyard" completamente vandalizzata da scritte e con le ringhiere distrutte. Sul lato ovest di via Edoardo Rubino, in cui vi è l'accesso principale si scorge un'insegna con la scritta "Andirivieni", che suggerirebbe un'imprecisata attività ospitata dalla cascina: in effetti si tratta di una cooperativa sociale che promuove attività ristorative volte ad integrare nel mondo del lavoro persone con difficoltà psico-fisiche o con disagi sociali (es. ex detenuti). Entro nella cascina passando dal piccolo piazzale con pavimentazione scoscesa in finto porfido, che conduce ad un'ampia vetrata attraverso cui è possibile

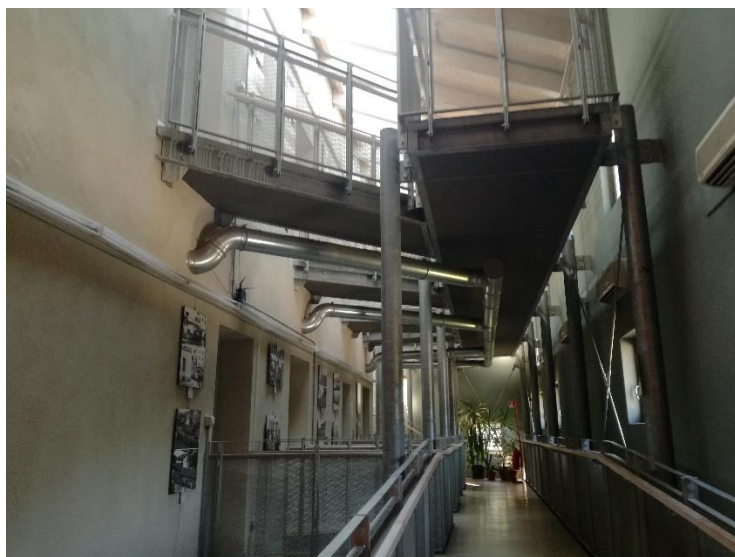
l'introspezione verso la corte interna. In questa porzione dichiaratamente moderna è ospitata la hall d'ingresso con segreteria e accoglienza, qui si nota subito la vivacità di utilizzo di Cascina Roccafranca, per via della presenza di innumerevoli manifesti, volantini e calendari inerenti le attività che hanno luogo all'interno. Leggendoli con un minimo di attenzione si può notare come tali attività siano differenziate per tematica e target, e osservando le date e gli orari, come esse siano incastrate le une con le altre rendendo vivo lo spazio ogni giorno e in tutte le ore pomeridiane. Da questo ingresso è possibile accedere sulla destra al Bar Andirivieni, un locale molto accogliente caratterizzato dai mattoni originali e arredi contemporanei, proseguendo dritto invece ci si trova nella corte; io mi dirigo a destra, verso gli spazi dedicati alle varie attività culturali e del tempo libero. Arrivo quindi in un ampio spazio a doppia altezza molto suggestivo per via della sua struttura leggera in acciaio e vetro, con passerelle distributive rialzate: uno spazio che ricorda vagamente la sede della nostra Facoltà presso il Lingotto, con la copertura trasparente e l'aspetto che rimanda al linguaggio nautico.



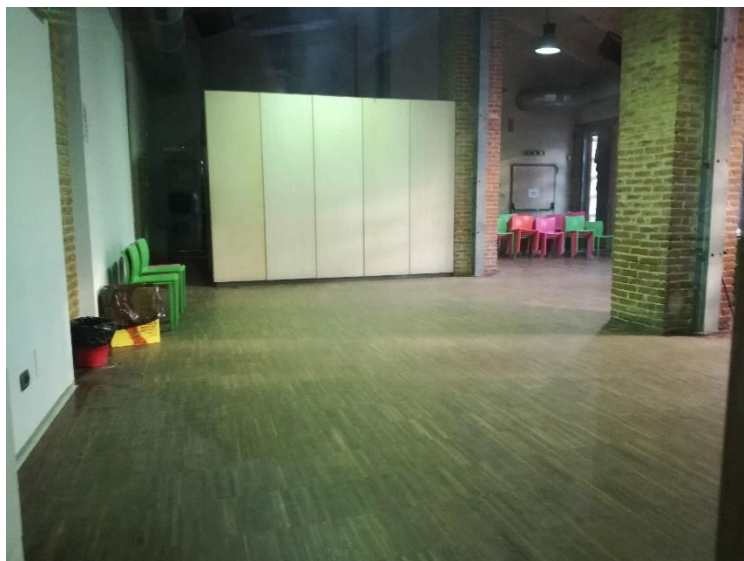
Salone a doppia altezza

Questo locale al piano terra, oltre ad essere distributivo per varie attività ospitate nei locali che vi si affacciano, deve essere stato pensato per ospitare anche piccoli eventi come conferenze e spettacoli viste le sue dimensioni e la presenza di un palco temporaneo. Salendo le scale ci si ritrova nello stesso ambiente con passerelle che portano ad altri locali le cui porte recano la dicitura del loro utilizzo. Ecco allora: Bottega consumo e consapevole, legato a temi di etica alimentare nel panorama equosolidale e del Km zero, che vedremo essere molto importanti nella cascina, Bottega benessere, l'Ecomuseo Urbano, Bottega incubatore di idee, Bottega spazio donne, che fornisce un servizio di indirizzamento sociale al gentil sesso, Palestrina, Biblioteca, Accoglienza e Baby Parking, con area di gioco annessa all'esterno. Da qui ci si può spostare in direzione nord, attraverso il soppalco sopra l'ingresso, verso un corridoio situato nel volume "storico" su via Rubino su cui affacciano le aule corsi e i laboratori, dedicati soprattutto allo svolgimento di corsi linguistici per l'integrazione o per l'ingresso nel mondo del lavoro, e alle attività artigianali e workshop.

Superato il corridoio ci si trova nel secondo spazio distributivo verticale nell'angolo Nord-Ovest dell'edificio, da qui svoltando a destra ci si dirige verso l'apparato direzionale che occupa anche il livello superiore (terzo), con gli uffici dei responsabili che gestiscono e organizzano Cascina Roccafranca e le sue attività, oltre che uno studio di registrazione ospitante la web radio "Impronta Digitale". Questi ambienti risulterebbero piuttosto bui se non fosse per la presenza di velux che permettono l'illuminazione zenitale. Proseguendo oltre ci si trova nella Sala Polifunzionale, il vano più ampio della Cascina in cui è possibile apprezzare la doppia falda di copertura, spazio adatto a ospitare una grande varietà di attività.



Area dedicata agli uffici



Sala Polifunzionale

Scendo dunque attraverso il terzo vano scala sui cui muri sono presenti gigantografie che illustrano la struttura prima e dopo l'intervento di recupero. Al piano terra si può uscire nella corte, accedere sulla sinistra allo spazio ristorativo "Andirivieni" affine fisicamente a quello dedicato al bar e caratterizzato dagli originali archi strutturali ribassati in muratura e che in quel momento, l'ora di pranzo, ospita numerosi clienti.



Interno del ristorante

Andando verso sinistra invece si attraversa in un disimpegno sottostante agli uffici su cui affacciano ambienti dedicati all'attività fisica come una palestra per la danza. Esco quindi nella corte: sulla sinistra una pedana lignea ospita il dehors del ristorante, la pavimentazione è la stessa del piazzale di ingresso in finto porfido nella parte perimetrale, che lascia posto a un lastricato cementizio di trama più larga, interrotta nel centro da un'aiuola rialzata e delimitata da un cordolo in muratura utile alla seduta. Sulla destra vi è il dehors del bar, che come quello del ristorante è caratterizzato da fioriere e

da arredamento (tavolini e sedie) dai colori vivaci. Proseguendo a sud verso il volume vetrato a doppia altezza che ospita le varie attività si possono apprezzare due panchine modificate artisticamente con disegni infantili colorati; passando oltre, verso l'uscita carrabile della corte sulla destra si osserva l'area giochi per i bambini delimitata dai cespugli, e sulla sinistra un punto Smat. Prima di uscire rivolgo lo sguardo alla corte nel suo complesso, notando la presenza verso est di due alti alberi ben curati, ma soprattutto la ecletticità tecnologica del costruito che fa da quinta allo spazio esterno.



Vista complessiva della corte interna

Swot

Punti di Forza

Punti di Debolezza

<ul style="list-style-type: none">- Situazione inaspettata nel quartiere- Realtà istituzionalizzata- Punto di riferimento della socialità nel quartiere e di contatto tra generazioni realtà e culture differenti- Moltitudine di sottospazi flessibili- Moltitudine di attività presenti di tanti tipi in tutte le ore- Circondata da un parco ampio (Giardini Nitti)- Valorizzazione storica tramite contrasto nuovo-antico.- Spazi interni ed esterni di pregio architettonico- Presenza attività ristorativa interna- Accessibile a tutti, ma con struttura chiusa e protetta	<ul style="list-style-type: none">- Assenza fascia giovanile- Pericolo per gli anziani in caso di evacuazione se si trovano al piano superiore- Inibisce comportamenti individuali centripeti
--	---

Opportunità

Minacce

<ul style="list-style-type: none">- Zona poco trafficata- Disponibilità tanti parcheggi gratuiti- In rete con le altre Case di Quartiere della città- Punto di partenza per lo sviluppo del quartiere- Vicinanza corso Orbassano e Siracusa- Parchi circostanti di supporto ad implementare le attività della Cascina- Presenza progetti di recupero per altre situazioni di Mirafiori Nord e Sud- Dipendenza sorti della Cascina con quelle del Quartiere	<ul style="list-style-type: none">- Zona poco trafficata all'estremità di Mirafiori Nord e della città- Lontano dal centro- Mal collegata dai mezzi pubblici e piste ciclabili- Mancanza altre realtà attrattive nella zona- Invecchiamento popolazione- Dipendenza sorti della Cascina con quelle del Quartiere
---	---

SECONDA FASE

Per documentarmi sulla realizzazione del progetto della Cascina Roccafranca, ho effettuato delle approfondite ricerche in rete sul sito della Cascina stessa, ma anche su altri che parlano della sua storia antecedente all'intervento di recupero. Inoltre ho reperito in biblioteca una rivista di architettura che all'epoca della realizzazione dedicò uno spazio al progetto in questione ed un libro che parla delle trasformazioni che hanno interessato Mirafiori Nord.

In seguito ho selezionato tre stakeholders significativi per ottenere un quadro più completo possibile circa l'iter che ha trasformato la cascina dismessa nel manufatto che si può apprezzare oggi: ho intervistato uno dei progettisti, lo stesso che ha lavorato sul piazzale

Valdo Fusi, per mettere in relazione i due progetti, il direttore della Cascina, presente sin dalla fase pre-progettuale, e uno dei membri della “Cooperativa Sociale Raggio”, direttore dell’attività ristorativa al suo interno, al fine di comprendere la relazione tra queste due realtà coesistenti sotto lo stesso tetto e avere maggiori informazioni sulla vita quotidiana della Cascina.

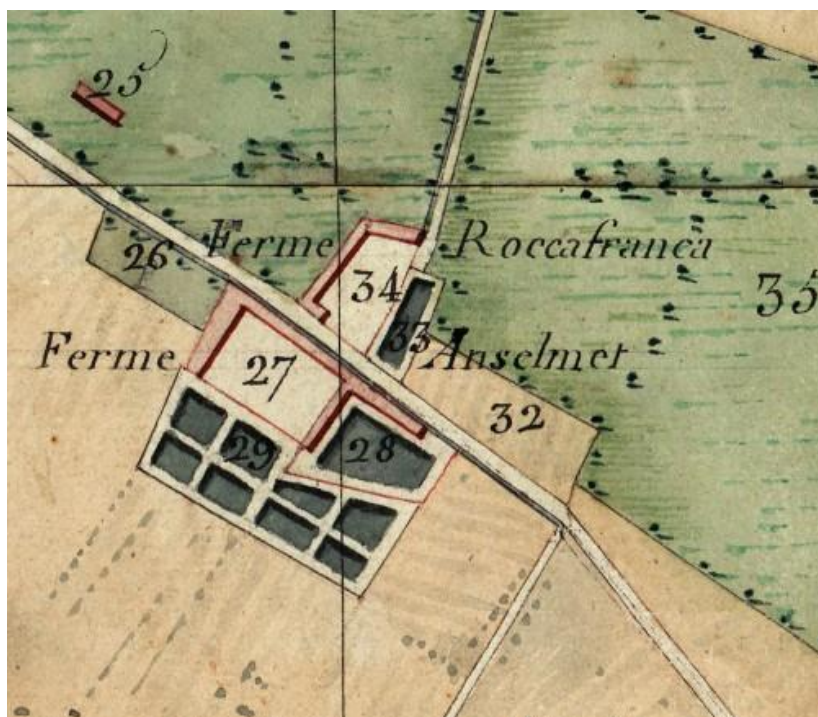
La storia



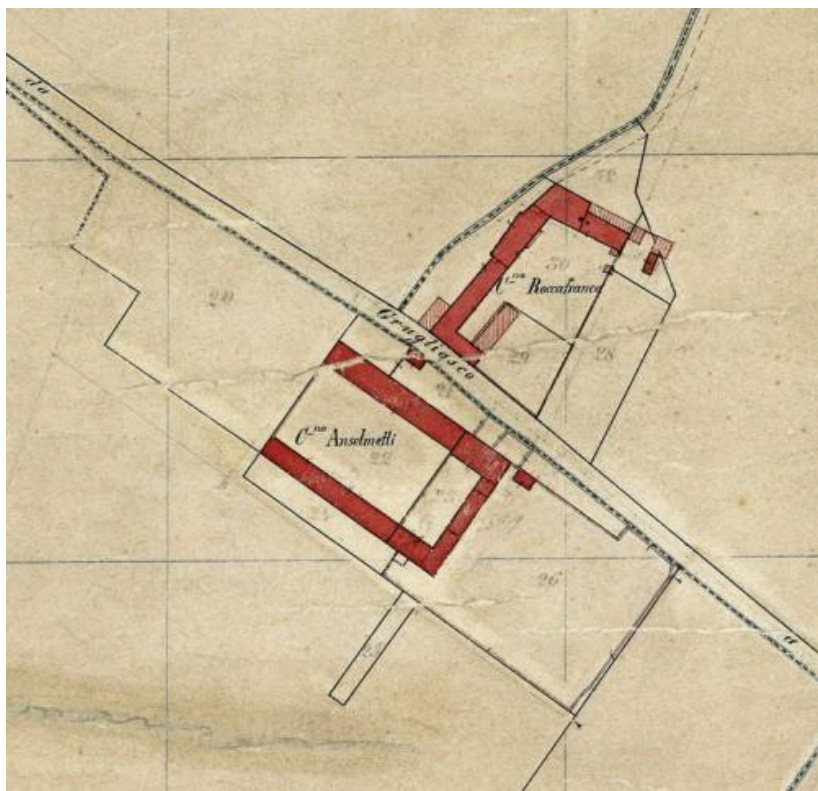
Cascina Anselmetti e cascina Roccafranca. La Marchia, Carta della Montagna, 1694-1703. ©Archivio di Stato di Torino

Conosciuta dal 1689 come Cascina Ballard, per via della famiglia che la acquistò in quell’anno, la struttura venne costruita nel Seicento. Nel 1734 un discendente della famiglia, tale Gian Domenico Ballard, veniva investito del titolo di “conte di Roccafranca”, il cui feudo era delimitato dagli attuali corso Orbassano, via Tirreno, via Arbe, via Veglia, strada del Barocchio, fino ai confini comunali di Grugliasco e Beinasco. In quel periodo la

cascina aveva una conformazione ad “L” che ospitava l’abitazione, i rustici, le stalle e il fienile ed era adiacente ad un’altra cascina, nota ai tempi come “Bertat”, oggi conosciuta come “Cascina Anselmetti”. Tramite la “Mappa Napoleonica” del 1805 sappiamo che nei primi anni di quel secolo la cascina subì un ampliamento che trasformò l’impianto a “C”, con l’aggiunta della nuova manica a nord; in tale documento la cascina è denominata “Ferme Roccafranca”. Dalla “Topografia della città e del territorio di Torino” redatta da Antonio Rabbini nel 1840 si attesta che la proprietaria era la baronessa Chionio, la quale ampliò ulteriormente la cascina.



Cascina Anselmetti e cascina Roccafranca. Catasto Napoleonico, 1805, ©Archivio di Stato di Torino



Cascina Anselmetti e cascina Roccafranca. Catasto Rabbini, 1866, © Archivio di Stato di Torino

Negli anni '30 del Novecento era abitata da alcuni lavoratori della Fiat e Lancia, e negli inverni meno clementi anche da pastori che scendevano dalla montagna. Durante la Seconda Guerra Mondiale venne lievemente danneggiata dai bombardamenti, e poi totalmente abbandonata negli anni '70, periodo in cui l'espansione edilizia, legata alla migrazione operai del sud Italia, privò la cascina dei terreni circostanti. Questo stato di abbandono durò fino al 2002, quando la stessa fu acquistata dal Comune di Torino per poi essere riqualificata tramite il programma dell'Unione Europea Urban 2, di cui però parleremo nella parte che segue.



Gigantografia della Cascina in stato di abbandono

Il progetto e lo scarto pre-occupativo

Tutto ha inizio nel 1997, quando con in “Progetto Periferie” il Comune di Torino organizza dei “tavoli sociali” nei quartieri problematici della città. Essi sostanzialmente erano dei momenti attivi di dialogo tra le diverse realtà attive nei quartieri, sia associazioni che cittadini organizzati in modo informale, il cui scopo era quello di discutere sulle possibili trasformazioni urbane indirizzate ad arginare i disagi sociali delle periferie. A Mirafiori Nord, uno degli 8 quartieri interessati dal progetto, si crea un tavolo sociale con circa 80 differenti stakeholders tra cui operatori dei servizi sociali, servizi territoriali Asl, sindacati e parrocchie, oltre a rappresentanti di gruppi informali di cittadini; e in questo gruppo il direttore attuale della cascina ha il ruolo di coordinatore tra le parti. Si inizia a creare una rete sinergica di competenze interessata a migliorare il quartiere, questa sarà alla base della nascita di Cascina

Roccafranca, il cui iter sin dall'inizio è fortemente partecipativo. In una prima fase di incontro del tavolo di Mirafiori Nord si individuano piccoli progetti di trasformazione e riuso, e tra questi vi è anche l'idea di recuperare la cascina. Fortuna vuole che in quello stesso anno, 1998, esce Urban 2 "programma di "rigenerazione urbana" promosso dall'Unione Europea che finanzia interventi volti a rilanciare lo sviluppo e a migliorare la qualità della vita e dell'ambiente nel quartiere Mirafiori Nord. Il programma prevede interventi per un valore superiore a 40 milioni di euro: finanziamenti che saranno impiegati per attivare processi di trasformazione sociale, fisica ed economica nel quartiere, al fine di far emergere nuove e positive opportunità di sviluppo per la popolazione locale"(inserire in sitografia <http://www.comune.torino.it/urban2/progetto.html>)



Torino vince il bando con Mirafiori grazie proprio al lavoro del Tavolo Sociale e per via dell'eterogeneità del quartiere e del fatto che ci

fossero esperienze consolidate di collaborazione tra pubblico e privato. Con il progetto Urban entrano in gioco competenze che ancora mancavano al Tavolo Sociale, di natura soprattutto urbanistica ed economica che vanno a vantaggio di quelle sociali; fu quindi istituito il comitato Urban “, con la figura pubblica di Gianfranco Presutti come capo. I fondi furono investiti per quaranta azioni individuate dal progetto, una delle quali era appunto il recupero della cascina, di cui però non si sapeva ancora a cosa potesse essere destinata. Fu avviata una progettazione partecipata che aveva coinvolto sia gli stakeholders del tavolo, che i comuni cittadini, con l’idea generale di realizzare “uno spazio per tutti e sede di nessuno”, nel senso che non dovesse appartenere a gruppi di interesse particolari ma accessibile a chiunque. Il Gruppo Abele di Don Ciotti viene scelto come accompagnatore del percorso partecipativo insieme ad alcuni dipendenti comunali, tra cui lo stesso direttore della cascina: vengono organizzati gruppi di lavoro e workshop per interessare le diverse realtà del quartiere, al fine di avere un quadro complessivo delle competenze, delle risorse e delle necessità in gioco. In seguito viene realizzata un’attività di comunicazione e animazione attraverso una mostra itinerante per i mercati del quartiere, a bordo di un pullman Atm, decorato da writers con vivaci disegni a bomboletta: lo scopo era quello di far conoscere a tutti le idee e le azioni in corso e di distribuire questionari per raccogliere le suggestioni dei cittadini. Tra quelle emerse, tra i ragazzi più giovani, c’era quella della cascina come centro commerciale. Idea sviluppata poi non nella sua accezione consumistica, ma per il fatto che si tratta di uno spazio pubblico costantemente pieno di persone che, oltre a spendere, si incontrano e effettuano attività diverse tra loro rivolte a tutte le fasce di età.



Lo spunto: il centro commerciale

Inoltre sono luoghi altamente accessibili ma al contempo protetti e controllati, trasparenti, facili da capire e da utilizzare, che manifestano quindi la loro affordance di utilizzo. Tutto ciò, proprio del centro commerciale, viene tradotto progettualmente, e poi nella realizzazione, in un centro socio-culturale all'interno di Cascina Roccafranca; e l'idea di trasparenza viene resa manifesta fisicamente grazie al contributo dei progettisti, nella grossa vetrata del volume di ingresso.

Nel delineare l'immagine della Cascina nel quartiere furono necessari diversi passaggi al fine di trovare quella più coerente: all'inizio gli stakeholders maggiormente legati a realtà assistenzialistiche suggerirono di chiamare il nuovo centro "Casa del disagio quotidiano", poi le altre parti riuscirono a convincere i più a modificare in "Casa del benessere quotidiano" per poi passare a "Casa del quotidiano", fino a perdere dal nome la vocazione del posto e diventando Cascina Roccafranca.

Le analisi fatte dal gruppo di lavoro evidenziavano come nelle periferie ci fossero sempre meno opportunità di costruire relazioni interpersonali che andassero oltre a quelle familiari e di amicizia

stretta, e questa fu una delle considerazioni alla base dell'intero progetto dal punto di vista sociale: costruire un luogo per combattere la solitudine e l'individualismo, creare legami per superare il semplice luogo fisico (la cascina) in cui avvengono le relazioni, che possono dipanarsi per interessi comuni più o meno impegnati socialmente. Vi sono così oggi corsi di ballo, pittura, catene di acquisto solidale, sportello per il supporto a donne soggette a violenza.

Tutto il percorso, dal pre-progettuale fino alla fase occupativa, è stato avvantaggiato e reso fluido da diverse elementi e caratteristiche insite:

- Il progetto è stato accompagnato durante tutto il suo corso dall'amministrazione pubblica, cosa che non sempre avviene, e che sicuramente gli ha dato molta credibilità.
- Si è tenuto conto realmente dell'opinione della gente, quando spesso in occasioni simili ci si limita a "creare consenso" per il progetto nell'opinione pubblica "inscenando" il processo partecipativo e manipolando gli input per ottenere gli output desiderati. Invece in questo caso, abbastanza inedito nel panorama italiano, il risultato fisico dello Spazio-contenitore è legato strettamente alle proposte e alle idee che i vari gruppi interessati di cittadini hanno proposto, e non alla volontà degli operatori.
- La presenza di accompagnatori esperti e capaci che hanno tenuto la regia del percorso partecipativo e che sono riusciti a fare sintesi, in modo stimolante e rispettoso tra le parti coinvolte, tanto che gli output prodotti sono stati condivisi e apprezzati da tutti.
- Vi è stato un lavoro da parte degli accompagnatori indirizzato a far sì che le realtà associative avessero un atteggiamento diverso da quello "rivendicativo", quando nel dialogo con il Comune dicono: "Noi privati cittadini abbiamo un problema, e tu ente pubblico devi risolvercelo", Si è entrati anzi in un'ottica collaborativa e di sussidiarietà con il Comune, in cui quest'ultimo cede una parte dei suoi poteri al cittadino che di conseguenza si assume anche maggiori responsabilità. E ciò è effettivamente accaduto sia nel progetto che nella successiva gestione dello spazio. In questa fase infatti è stata istituita una "Fondazione Partecipata" costituita da figure sia del Comune, che in tale relazione costituisce il socio

fondatore, sia delle realtà associative ed informali. I primi in tale fondazione danno l'apporto materiale, ovvero la struttura della cascina in comodato d'uso, fondi, e facilitazioni come la copertura delle spese di manutenzione straordinaria. Le realtà associative offrono invece danno un apporto immateriale, cioè di attività di miglioramento di aspetti sociali, ma anche ricreative e formative. Nella Fondazione i membri del consiglio sono per metà pubblici e metà privati.

-Un altro successo è stato il motto portato avanti nella fase progettuale e realizzativa "Casa di tutti, Bene di nessuno", tradotta nella realizzazione di moltissimi spazi diversi interni alla cascina, adatti a svolgere tutte le possibili attività, senza essere "ad hoc" di una particolare realtà associativa.

- La presenza di un soggetto gestore che assume una funzione terza, ovvero di organizzazione e mediazione superpartes rispetto alle altre realtà che utilizzano lo spazio, o che lo vogliono utilizzare, controllando che tutto avvenga nelle norme e nel rispetto altrui. Il successo è dovuto al fatto che non vi sono situazioni di conflitto tra le parti, ma al contrario si avviano spesso progetti sinergici tra gli utilizzatori dello spazio. Tuttavia oggi la Cascina è forse satura dell'enorme quantità di attività presenti.

- La presenza, sin dalle prime idee progettuali, di un'attività ristorativa, per via dell'ulteriore attrattività generata sul posto in tutte le fasce orarie, sia perché il cibo da sempre crea socialità. E ciò è attualmente visibile nel progetto portato avanti da "Andirivieni" per l'integrazione lavorativa di persone con difficoltà di vario tipo. Ma soprattutto la ristorazione era fondamentale per la sostenibilità economica della cascina, altro tema cardine del progetto, infatti tale attività garantisce di poter far fronte al 65% delle spese.



Il ristorante Andirivieni, la principale fonte di sostentamento della Cascina

Abbiamo appena descritto gli eventi e le caratteristiche del processo partecipativo che ha riguardato tutto l'iter della Cascina Roccafranca, dalle prime ipotesi, alla consegna sino all'attuale gestione. Occorre ora soffermarsi sugli aspetti progettuali che hanno interessato il lavoro degli architetti intervistati, che in linea di massima hanno confermato quanto dichiarato dalla direzione della Cascina, sulla linearità del processo progettuale, eccezione fatta per complicazioni relative a questioni tecnologico-restaurative risolte di volta in volta. I progettisti sono rimasti soddisfatti del lavoro pre-progettuale e progettuale svolto dal comitato Urban e dal Gruppo Abele, tanto che gli input forniti da questi per la redazione del progetto risultavano già filtrati e validi ed occorreva soltanto più il lavoro dei professionisti per tradurli in un risultato fisico che seguisse le linee guida designate. Queste, come abbiamo già visto, erano finalizzate alla creazione un luogo identitario, carente nel quartiere, non per erogare servizi, ma per favorire la socialità, sia con attività mirate, sia con altre più spontanee e ricreative. Per ottenere ciò sono stati ideati i vari

sottospazi flessibili alle numerose attività che oggi vengono ospitate. A livello fisico-percettivo le linee guida suggerivano di conferire un valore identitario alla cascina che si rifacesse a canoni legati al "bello", per far sì che ci fosse un dialogo compositivo tra il passato della cascina e la contemporaneità degli usi odierni; inoltre era stata rimarcata fisicamente l'idea di trasparenza che questa realtà voleva suggerire ai suoi ospiti. Il manufatto realizzato ha quindi tenuto fede a tali direttive, in un processo che l'architetto ha definito come "Restauro Progettante": ovvero l'impiego di tecnologie e materiali moderni (vetro, acciaio), con modalità non banali, al fine non solo di ripristinare il corretto funzionamento del manufatto, ma anche di renderlo uno spazio inedito, originale e con una nuova identità. Il risultato ottenuto ha quindi ottimizzato le strutture esistenti, con aggiunte utili a farle funzionare in sincronia, oltre che a creare effetti percettivi piacevoli, come la sensazione di apertura che si avverte dentro e fuori lo spazio, grazie alla trasparenza dell'involucro, ai collegamenti orizzontali e verticali e ai diversi accessi alla cascina. Inoltre l'organizzazione dei sottospazi all'interno, suddivisi per tipologia delle attività da ospitare, entro volumi specifici di Cascina Roccafranca, permette di utilizzare indipendentemente le diverse maniche in cui essa è scomponibile e ciò consente ad esempio di chiudere in certe fasce orarie le aree non utilizzate.

Si può dire che lo scarto pre e post-occupativo è stato quasi del tutto assente, o comunque è questa l'evidenza emersa dal lavoro di indagine relativa al caso studio. Ciò significa sostanzialmente che tutte le già citate condizioni che hanno caratterizzato il processo sono state virtuose e in grado di controllare tale processo e di confermare i risultati attesi. Ma è pur vero che le persone intervistate non avevano alcun interesse ad evidenziare aspetti negativi della cascina che mettessero questa, o se stessi, in cattiva luce.

Per quanto riguarda il primo scarto, riscontrabile tra intenzioni progettuali e realizzative, è il fatto che per la corte interna fosse prevista la soluzione superficiale a prato, cosa che venne disattesa con la realizzazione dell'attuale pavimentazione a piastrelle cementizie e finto porfido sul perimetro, insieme ad un'aiuola rialzata con muretto perimetrale di seduta, viene anche realizzata di una fascia calpestabile utile ai non vedenti per individuare i percorsi e gli

accessi alla cascina. È probabile che questa modifica sia dovuta al contenimento dei costi manutentivi che avrebbe comportato la cura il prato, seppur a fronte di una maggiore spesa per la realizzazione della pavimentazione attuale. Oltre al fatto che la pavimentazione cementizia è di più facile utilizzo per tutti, per la solidità e per la pulizia.

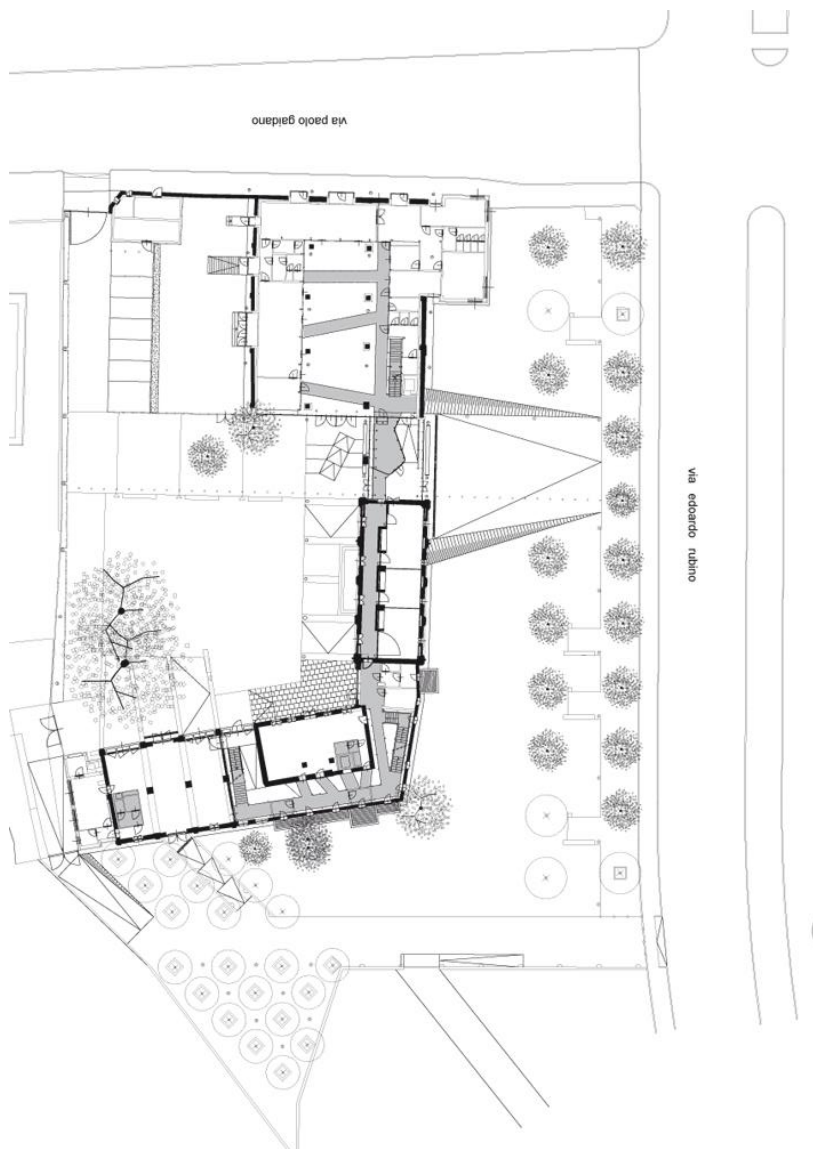


La pavimentazione della corte a progetto realizzato



La pavimentazione della corte oggi

Altre differenze tra progetto e situazione attuale sono che sul retro, dove si trova l'ingresso secondario al ristorante, era stato progettato un boschetto che non è stato realizzato. Il bar all'inizio era uno spazio anche di percorrimto tra i vari ambienti: oggi un' lato è stato chiuso, e ciò rovina la fluidità dei percorsi interni. Infine nel volume vetrato a doppia altezza erano previsti serramenti trasparenti dei vari locali che qui si affacciano, utili a favorire l'introspezione reciproca delle parti e a enfatizzare l'idea di trasparenza, tuttavia sono state applicate delle serigrafie opache che contraddicono tale concetto.



La pianta del progetto originale, Crotti + Forsans Architetti, Antonio De Rossi, ATC Project.to e Studio GPS

TERZA FASE

Occupazione e scarto Post-Occupativo

Parlando del momento della consegna del progetto, poco prima venne creato il progetto “Aspettando Cascina Roccafranca”, con l’obiettivo di definire ulteriormente le attività progettate e di sperimentarne alcune in altri spazi, aprendo anche uno sportello incubatore di idee, pronto a ricevere nuove proposte. Oltre ciò vennero organizzati i corsi per la formazione degli operatori e dei volontari.

L’inaugurazione della cascina è avvenuta il 17 e 18 maggio del 2007, con un’affluenza all’evento di circa 8000 persone.



Foto della serata inaugurativa, su concessione di Cascina Roccafranca

Le attività che fino ad allora erano solo in potenza occuparono lo spazio sin da subito; esse crebbero in modo esponenziale nei primi mesi e aumentarono costantemente nei due anni, fino a stabilizzarsi

alla situazione attuale, anche perché la domanda supera l'offerta di spazio.

“Parlando di numeri”, così riporta il sito della cascina “la Cascina Roccafranca registra circa 3.500 passaggi settimanali di persone che frequentano il centro. La Cascina collabora con circa 80 associazioni e gruppi informali, una ventina le persone singole che promuovono attività e beneficia del prezioso apporto di circa 40 volontari che lavorano all'interno della struttura. Ogni anno vengono attivate circa 100 attività corsistiche, 40 attività di laboratorio e socializzazione e mediamente vengono realizzati circa 160 eventi”. Queste non sono solo parole, infatti sullo stesso sito è possibile scaricare il documento di valutazione dell'impatto sociale della Cascina, redatto da professionisti, al fine di rendere pubblico a tutti il senso di direzione di lavoro di tale realtà.

Attualmente, come spiega il direttore, si sta ragionando sulle strategie da utilizzare per ringiovanire sia l'offerta delle attività, che le attività stesse. La volontà è quella di creare un luogo attrattivo anche per i giovani, cardini della società del futuro. Oggi molte realtà si rivolgono alla cascina, per poter usufruire della rete “Case di Quartiere”, che mette a disposizione molte conoscenze ed esperienze.

Per quanto attiene allo scarto Post-Occupativo, esso è leggibile, in modo del tutto positivo, nel fatto che le aspettative del successo della cascina sono state non solo raggiunte ma anche superate. Infatti vi è stata una crescita quasi imprevedibile delle attività che vi si svolgono all'interno: se proprio si vuole ricercare una carenza del progetto e della sua realizzazione, che ha generato uno scarto negativo, essa risiede nel fatto che, con il senno di poi, gli operatori e gli stakeholders coinvolti non sono stati abbastanza lungimiranti nel prevedere la realizzazione di ulteriori ambienti interni, piuttosto che prevedere, un eventuale e futura espansione della realtà di Cascina Roccafranca, al fine di soddisfare la crescente domanda di spazio per attività organizzate presenti nel quartiere e nelle vicinanze. In secondo luogo attraverso le interviste è emerso che nel momento della consegna del progetto l'area bar e quella ristorante dovevano essere gestite da due entità diverse: ciò non ha funzionato, il che ha permesso l'arrivo dell'attuale gestione che ha preso in consegna i

due ambienti coordinandone l'attività.

Un altro effetto, forse previsto, forse no, è la scarsità di presenza giovanile nella cascina, forse perché non vi erano stakeholders rappresentativi dei loro interessi nei tavoli di definizione del progetto e nel momento della consegna dello stesso. Tuttavia il coinvolgimento dei più giovani risulta molto difficile in un contesto simile, sia perché a scala urbana vi è un costante invecchiamento della popolazione dei quartieri periferici, soprattutto Mirafiori Nord e Sud, sia perché i ragazzi sono attratti da realtà meno istituzionalizzate, formali, e soprattutto controllate, al fine di poter essere liberi quanto più possibile di agire spontaneamente.

Le interviste

Le interviste, somministrate ai principali stakeholders del luogo, hanno rilevato praticamente le stesse cose descritte fin ora. In particolare sono tutti d'accordo nel riconoscere come qualità più significative di Cascina Roccafranca l'accessibilità a tutti, il forse senso di appartenenza e il conseguente rispetto che si crea e che genera una comunità di riferimento per il quartiere, oltre alle numerosissime relazioni interpersonali, un "polmone aggregante" del quartiere. A parte questo aspetto di valenza sociale, si concorda che la varietà di spazi e la loro conformazione garantiscano un felice ricambio di proposte nelle diverse fasce orarie, e nel lungo periodo. Ma pure che arrivati a dieci anni abbondanti di attività sia necessario un ricambio dei contenuti, per adeguare la Cascina alla realtà attuale attraverso attività innovative che richiamino in particolare i giovani, primo motore per il futuro. Una vera e propria sfida sia per l'invecchiamento del quartiere (fatto riconosciuto dagli intervistati), che non offre altre realtà attrattive, sia per il fatto che le attività presenti da anni in cascina tendono a cristallizzarsi. Alla domanda di individuare un luogo di Torino con caratteristiche affini, che possa essere d'esempio per certi aspetti anche per Cascina Roccafranca, si citano i Bagni Pubblici di San Salvario, altra realtà Casa di Quartiere", per il fatto che lì diversamente sia forte la presenza giovanile. Si potrebbe allora sfruttare la rete Case di Quartiere, attingendo dalle varie competenze e analizzando le caratteristiche

che strutturano queste differenze di età, al fine di migliorare l'attrattiva della cascina per i giovani.

Il direttore della Cascina Roccafranca a cui è stata posta la stessa domanda, fornisce una suggestione progettuale molto interessante per chi si occupa di Urbanistica sociologica e di riutilizzo degli spazi. Ritenendo, a ragione, che la cascina non abbia nulla da invidiare a spazi simili in città, suggerisce che si potrebbe indagare, attraverso sperimentazione pratica in accompagnamento con l'amministrazione, gli spazi bibliotecari *"molto presenti in città e caratterizzati da spazi molto grossi. Sarebbe interessante una contaminazione progettuale come la nostra con quella propria delle biblioteche, dove ci sono spazi, risorse e persone che potrebbero essere convertite o semplicemente innovate; mi sembra limitativo per spazi del genere il fatto che vengano utilizzati soltanto per prendere in prestito libri e per studiare, o fare finta. In poche parole potrebbero essere spazi più vivaci e meno formali"*.

Osservazione strutturata e scarto Post-occupativo

Molti indizi ambientali sono stati individuati nella prima fase di osservazione non strutturata avvenuta nel primo sopralluogo, e sono stati osservati nelle successive sessioni per verificare la loro validità nel tempo

Tracce:

Cura del verde sia esterno che interno, assenza di sporcizia: ciò può significare una costante manutenzione e cura di questi spazi oppure che gli abitanti del luogo, rispettandolo, lo tengono pulito il più possibile (fig. 2.1). Un'eccezione è costituita dall'aiuola sul retro della cascina: essa è stata totalmente vandalizzata con la distruzione delle ringhiere circostanti: è probabile che in questo posto di background i ragazzi si sentano più sicuri, e impuniti, nel commettere atti vandalici (fig. 2.2). In seguito a un sopralluogo avvenuto a maggio ho potuto constatare che le ringhiere sono state ripristinate (fig. 2.3)

Presenza al primo sopralluogo di una sola scritta vandalica sulla pelle in acciaio corten dell'edificio. Nelle successive sessioni essa era

ancora presente, forse perché trattandosi di una piccola scritta sarebbe inutile intervenire subito per la rimozione, ma piuttosto aspettare che se ne aggiungano altre (fig. 2.4).

Sulla porta di ingresso principale ci sono i segni di una tentata effrazione con piede di porco: è probabile che i malintenzionati fossero attratti dalle attrezzature delle attività presenti all'interno, dato che di soldi non ne circolano molti (fig. 2.5).

Nelle varie sessioni di osservazione non ho mai visto bambini utilizzare l'area giochi nella corte a loro dedicata (routines), tuttavia l'usura del prato intorno ai giochi indica che questa sia utilizzata normalmente: forse i più piccoli non erano presenti perché l'osservazione è stata per lo più effettuata nei mesi invernali (fig. 2.6).

Nella corte, sul lato libero dall'edificio è presente una transennatura con divieto di accesso, per motivi di sicurezza, sulla quale non sono riuscito a dare una spiegazione (fig. 2.7).

Ampia isola ecologica nella corte ordinata e pulita: ciò indica l'attenzione e il rispetto alla raccolta differenziata da parte di chi utilizza la Cascina (fig. 2.8).

Menù del ristorante scritto a mano e che cambia a ogni sopralluogo: ciò significa un'attenzione particolare verso i clienti e verso l'offerta gastronomica (fig. 2.9, 2.10).

La saturazione delle bacheche per affissione nella hall d'ingresso, di volantini e calendari di attività conferma la saturazione delle attività organizzate e che hanno luogo in cascina (fig. 2.11).

Alcuni elementi di arredo che hanno una collocazione di risulta, confermano la penuria di attività e l'insufficienza di spazi utili a ospitarle, oltre alla mancanza di un luogo di stoccaggio, che magari esiste, ma è pieno (fig. 2.12).

Nell'ambiente vetrato a doppia altezza è presente una libreria piena che funziona da mini-biblioteca della cascina. Vi sono moltissimi volumi, e ciò significa che molte persone hanno contribuito alla sua

realizzazione, tuttavia sempre lo stesso fatto, ovvero che non vi siano molti spazi vuoti tra i libri, indica che essa non è molto utilizzata da chi frequenta la cascina (fig. 2.13).

Nel complesso non sono state rilevate tracce di accumuli di umidità nè all'interno nè all'esterno. Ciò significa che le soluzioni tecnologiche che hanno fuso il moderno con l'antico sono state efficaci.



Fig. 2.1



Fig. 2.2



Fig. 2.3



Fig.2.4



Fig. 2.5



Fig. 2.6



Fig. 2.7



Fig. 2.8

<i>Antipasto</i>	
• Sformato di Patate con Salsina di Patate	7,00€
• Minestrone di Zucca & Carciofi	7,00€
• Cialdi croccante con Cavolo Rosso, Asciughe, Urtici & Finocchietto	6,00€
• Tortino di Carne con Funghi Porcini & Fontina	9,00€
• Tortino di Patate & Lardo con crema di Fiore Saba	7,00€
<i>Primi</i>	
• Chitarraai con Pasta di Trocchio, Cavolfiori & Asciughe	8,00€
• Fusilli integrali con crema di Formaggio, Patate & Porcini	8,50€
• Riso Veneto di mandorle con scamorza al forno	10,00€
• Paccheri ripieni con ricotta di Rapa di Anagnino	9,00€
• Gnocchi del conestabolo	7,00€
• Primo del giorno	5,00€
<i>Secondi</i>	
• Polpa scottata su patatine di ceci	22,00€
• Cotto di Cinto intero in crosti con riduzione di fave di Pezzo	14,00€
• Minestrone di Patate & Biscia	8,00€
• Burger di Biscia con Anchores & Mozzarella Vegetal	3,00€
• Spicciolino di Cinghiale alla Castagna	14,00
Contorni 3,00€	
	Dolci della Casa 4,00€
	Cappotto & Acqua 2,00€

Fig. 2.9



Fig. 2.10



Fig. 2.11



Fig. 2.12



Fig. 2.13

Adattamenti:

Nella corte, i brise-soleil che proteggono il volume vetrato d'accoglienza vengono utilizzati come ripiani per appoggiare vasi contenenti piante. Ciò accade perché tali elementi suggeriscono facilmente questa affordance di utilizzo (fig. 2.14).



Fig. 2.14

Alterazioni:

Le panchine della corte interna, tutte mobili, sono disposte non per ottenere situazioni di socialità centrifuga, ma semplicemente per poter apprezzare le qualità estetiche della stessa (fig. 2.15).



Fig. 2.15

Segni:

Le gigantografie con la situazione prima e dopo il recupero manifestano l'identità e la memoria storica della Cascina (fig. 2.16).

Nel volume a doppia altezza sono presenti numerosissimi disegni e altri oggetti realizzati dai bambini, così come due panchine esterne (fig. 2.17) sono state da loro personalizzate con delle pitture: tale fatto indica vivacità di utilizzo dello spazio da parte dei più piccoli. Infatti nelle diverse sessioni di osservazione vi è stato anche un ricambio di questi manufatti (fig. 2.18, 2.19).

Sulla parete d'ingresso del bar è presente un murales che si rifà alla street art e che esplicita la vocazione solidale di "Andirivieni". Oltre a ciò i suoi arredi esterni, di diversi colori vivaci, manifestano la vitalità dell'attività ristorativa (fig. 2.20, 2.21).



Fig. 2.16



Fig. 2.17



Fig. 2.18



Fig. 2.19

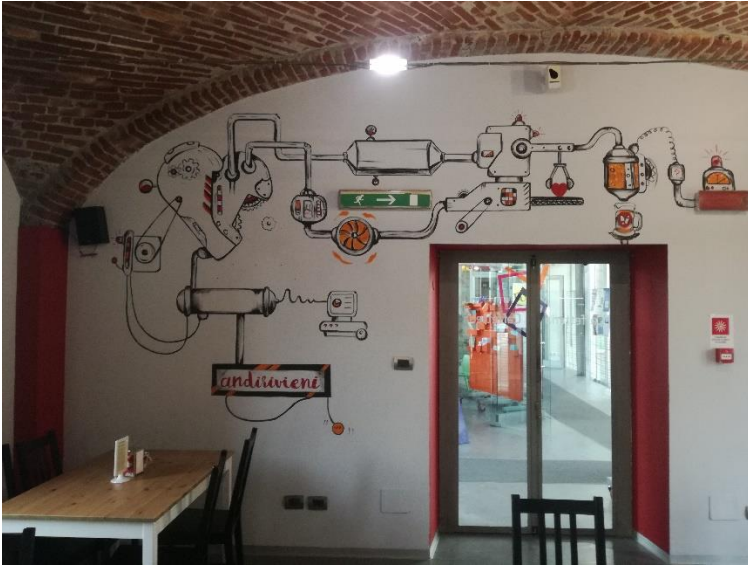


Fig. 2.20



Fig. 2.21

Routines:

Come già detto, la varietà di attività vitalizza Cascina Roccafranca a tutte le ore del giorno. Essa rimane aperta dalle 9 di mattina fino alle 23 tutti i giorni eccetto il sabato (9-18). La domenica il centro rimane chiuso.

La mattina è il momento della giornata meno frequentato, in questo frangente la maggior parte delle attività è rivolta ai pensionati ed altre sono dedicate all'assistenza alle persone con difficoltà. Anche il bar durante la mattinata è soggetto ad un certo ricambio di persone che lo utilizzano come luogo d'incontro.

Nell'ora di pranzo le presenze sono garantite dall'attività ristorativa, che però scarsamente riesce a fare il "tutto esaurito". Nel primo pomeriggio fino alla sera vi si svolgono attività di supporto sociale, culturali, artigianali-artistiche e sportive, secondo calendari anticipatamente stabiliti, che vengono redatti ogni mese. Queste attività hanno target diversi per interessi e età, ma come già detto i maggiori frequentatori sono gli over cinquanta. Nel pomeriggio inoltrato si svolgono le attività legate ai più giovani, come quelle di doposcuola, o sportive, come la danza. In cascina vengono ospitati anche molti eventi straordinari, come spettacoli e conferenze, senza seguire una programmazione oraria o infrasettimanale specifica. La serata è ravvivata dal ristorante "Andirivieni" che ha una discreta affluenza anche dall'esterno del quartiere, per via sia delle buone recensioni su Tripadvisor, sia per l'interesse che suscita questo progetto ristorativo di reinserimento sociale.



Festa di Carnevale svoltasi in Cascina



Festa dei dieci anni di vita della Cascina

QUARTA FASE

Tutte le fasi di Cascina Roccafranca, dal progetto alla gestione, sono state permeate dalla partecipazione attiva di stakeholders rappresentanti le realtà associative del quartiere e dei semplici cittadini. La progettazione e gestione partecipata, resa possibile dal progetto Urban 2, dal suo comitato e dalla successiva Fondazione Cascina Roccafranca, è stata reale ed effettiva, a differenza di altre situazioni nel panorama italiano in cui la partecipazione è soltanto inscenata, al fine di ricevere consenso per il progetto, e strumentalizzata per legittimare le scelte progettuali precedentemente effettuate da chi dirige il percorso. In questo caso invece la partecipazione è stata pura, e le indicazioni che sono derivate dalle idee e dalle suggestioni dei gruppi di lavoro si sono concretizzate sia sulla carta dei progettisti sia nel luogo realizzato. Tale processo, come visto, è stato in grado di controllare e reiterare in ogni fase gli input e output prodotti, garantendo di fatto che fosse minimizzato lo scarto pre e post-occupativo. Tali differenze infatti si manifestano spesso in progetti che coprono un lungo periodo, perché le condizioni di partenza, dopo tanto tempo non sono necessariamente ancora valide; invece attraverso il lavoro costante dal 1998 al 2007 degli attori coinvolti, Comune in primis, in questo luogo è stato possibile correggere di volta in volta la direzione intrapresa andando verso risultati più validi e condivisibili da tutti. L'intero processo è stato portato avanti da esperti della partecipazione, per tanto sono state intraprese durante tutto il periodo azioni ben coordinate di comunicazione, di animazione, di consultazione e di empowerment, queste ultime ad esempio consistettero nei corsi di formazione agli operatori sociali e ai volontari che stavano per insediarsi nella Cascina. Oggi la partecipazione è ancora presente, e ben funzionante grazie all'apparato amministrativo della cascina che media e regola le relazioni e le attività interne. L'offerta di queste ultime è stabile e costante, ma potrebbe crescere ulteriormente se non vi fosse saturazione degli spazi, o la possibilità di utilizzarne altri nel quartiere. È quindi probabile che se la domanda di spazi subirà un aumento significativo, la Cascina dovrà far fronte alla situazione

innovandosi ulteriormente, e frammentandosi fisicamente. A scala Urbana la Cascina potrebbe essere potenziata nei collegamenti con i mezzi pubblici e le piste ciclabili, nell'ottica attuale della città di diventare sempre più ecosostenibile. Il potenziale per suo il futuro risiede nella rete di relazioni con le altre Case di Quartiere della città, che danno accesso a competenze e ad organizzazione ben collaudate e in dialogo costante con gli enti pubblici. Oltre ciò le sorti di Cascina Roccafranca sono strettamente legate a quelle di Mirafiori Nord, caratterizzato da una popolazione sempre più anziana. Per arginare la situazione, o addirittura far sì che il quartiere ricopra un ruolo più protagonista in città, sarebbe auspicabile la nascita di nuove realtà fortemente attrattive nella zona, dal carattere innovativo conforme a situazioni maggiormente europee (o berlinesi), legate magari al design e all'artigianato 2.0; o ancora, inserendo nel quartiere realtà universitarie o di ricerca e non solo, di supporto sociale a situazioni degradate. Queste nuove entità potrebbero essere coordinate e organizzate con e da Cascina Roccafranca, al fine di suggerire alla città un'immagine di Mirafiori Nord forte e nitida.

04C_BUNKER



Conosco il Bunker da circa cinque anni, cioè da quando ho frequentato diversi eventi notturni di “clubbing” ospitati: ma prima di questo lavoro di tesi, ignoravo totalmente le attività e la vitalità che lo caratterizzano durante le ore diurne. Questo spazio dall’aspetto underground ospita al suo interno numerose attività ludico-ricreative, artistiche, sportive e commerciali. Ho scelto di analizzare il Bunker sia per curiosità e conoscenza personale, sia perché si tratta di uno spazio con caratteristiche uniche in città: è nato grazie alla volontà di un gruppo informale di giovani studenti desiderosi di creare uno spazio accessibile a tutti, in cui le realtà giovanili potessero trovare una loro dimensione sociale. Si tratta di un “Community Hub” ovvero di *“strutture a servizio della comunità. Sono spazi ibridi, di difficile definizione: fanno inclusione sociale e allevano talenti. Sono punti di accesso ai servizi di welfare e orientano verso la creazione di impresa. Sono spazi di produzione e di lavoro, che fanno convivere l’artigiano e la postazione per il giovane creativo, la startup e la cooperativa sociale, il coworking e il fab-lab; la caffetteria e la web radio. Cambiano funzione e ospitano pratiche differenti, che si alternano nel corso della giornata o nei giorni della settimana: al mattino, preparano colazioni; al pomeriggio, organizzano il doposcuola per i ragazzi; alla sera, ci si balla il tango. Sono insieme avvio, garanzia e presidio di processi di rigenerazione*

urbana.

Effettivamente rammendano brani scuciti del tessuto sociale, ma non hanno una sede al Senato. Provano a contrastare l'esclusione, generando lavoro. Accompagnano processi e ne sono protagonisti. Abilitano attori, sostengono percorsi di resilienza. Sono l'innescò di comunità in corso".

Altra peculiarità risiede nel fatto che il Bunker si trova in una zona interessata da future trasformazioni urbanistiche. Innanzitutto da quella dello scalo Vanchiglia, per lo più abbandonato, ma che vedrà nascere nel suo intorno e attività che di fatto riqualificheranno lo spazio. Dopo un processo avviato dagli stakeholders iniziali che hanno occupato legalmente un altro luogo in disuso nello stesso quartiere (via Foggia), occasione nella quale sono state sperimentate con successo - oltre che la collaborazione tra il gruppo e un soggetto privato proprietario - diverse realtà presenti oggi al Bunker, lo stesso gruppo di ragazzi ha aperto un dialogo di trattativa con il soggetto proprietario dello spazio attuale. Quest'ultimo si è rivelato sin da subito interessato al progetto di recupero dell'area e alla sua rivitalizzazione attraverso attività organizzate dal basso. Il fatto che l'intera area sia classificata come Zona Urbana di Trasformazione nel P.R.G. della città di Torino, ha fatto sì che il soggetto privato fosse ulteriormente interessato al progetto "Variante Bunker", per la sperimentazione di nuovi episodi urbani che, se positiva, potrebbe costituire un punto di partenza per la definizione di ulteriori trasformazioni previste dalla città ma rinviate da molti anni che interesseranno l'intera area dello Scalo Vanchiglia. Il nome "Variante Bunker", vuole proprio suggerire la sua valenza sperimentale all'interno del contesto degli strumenti urbanistici tradizionali. La collaborazione tra gruppo di cittadini e un investitore privato, verrà messa a confronto con i due precedenti casi studio, in cui invece gli stakeholders promotori del progetto si sono confrontati con figure degli enti pubblici. Ciò permetterà di analizzare le potenzialità e le carenze dei due diversi tipi di processo collaborativo e partecipativo.

Il processo che ha interessato il Bunker, dall'ideazione alla gestione, è stato fortemente partecipativo: infatti sono state coinvolte

numerose figure appartenenti ad altre realtà cittadine, che hanno collaborato all'unisono per definire il risultato visibile oggi. Qui esse hanno trovato lo spazio necessario, di cui si sono appropriati, per costruire la propria identità, e che hanno poi restituito ai cittadini con un valore che supera quello della somma delle parti, e che costituisce il "plus sociale". Nelle prossime pagine sarà interessante indagare i motivi per cui, dopo il grande successo del Bunker nei primi anni della sua vita, legato soprattutto alla grande novità in ambito cittadino, la vitalità e lo sviluppo dello spazio si siano cristallizzati invece che implementati nel periodo successivo, fino alla situazione attuale che risulta impoverita rispetto a quella in cui venivano mossi i primi passi. A tale proposito nella parte finale si cercherà di delineare alcune vie di sviluppo per il futuro del Bunker. In questo caso studio l'osservazione ha avuto peso più rilevante rispetto agli altri luoghi analizzati, in quanto essa, ad ogni sessione, ha evidenziato aspetti diversi per quando riguarda le routines di utilizzo, legate a vari fattori quali soprattutto la differenza tra mesi caldi e mesi freddi.

PRIMA FASE

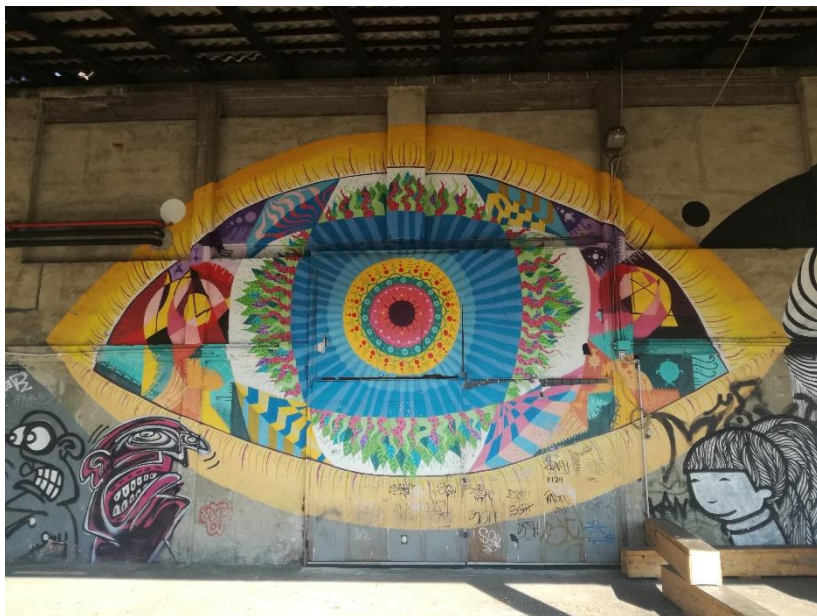
Osservazione non strutturata



La mappa informativa del Bunker

Come detto la mia conoscenza del luogo era piuttosto limitata prima del sopralluogo ufficiale. Infatti durante le serate con Djs, per via del buio, della confusione dovuta alla musica elevata e alle tantissime persone presenti e della chiusura di alcune porzioni dell'area, non era possibile apprezzare le qualità spaziali del Bunker. Il quartiere è quello di Regio Parco, situato a nord della Dora, a fianco del Cimitero Monumentale e dell'ex scalo ferroviario Vanchiglia, oggi abbandonato. Il Bunker si trova proprio in adiacenza a quest'ultimo, all'interno del tessuto industriale che lo utilizzava. Mi reco sul posto per la prima volta in un pomeriggio di metà gennaio del 2019, accedo all'area tramite l'ingresso principale di via Niccolò Paganini, sul lato nord. Già all'esterno, e poi all'ingresso, è evidente che si tratti di una realtà fortemente legata alla street-art: su tutti i muri sono

presti murali con diversi stili, dalle tags colorate ai disegni artistico-concettuali.



Una delle tante opere a murali presenti nell'area

L'accesso in questione consiste in una piccola e poco visibile apertura in un muro di mattoni. Al di là di questo vi è un gabbiotto d'accoglienza apparentemente abbandonato, che so essere utilizzato come biglietteria per gli eventi serali. L'assenza di controllo degli accessi mi faceva già presagire la desolazione interna, oltre a farmi temere l'inutilità dell'analisi di questo caso studio, in quanto forse abbandonato nell'utilizzo giornaliero. Le prime impressioni non migliorano il mio sconforto: infatti, sebbene ci sia il sole ad illuminare il cielo, l'intera area è desolata. Gli unici rumori sono quelli delle vicine officine meccaniche, oltre a quelli dei rimbalzi di pallina generanti dai praticanti di "Padel" all'interno di un capannone. In questa prima fase di osservazione non incontro nessuna persona, nonostante i miei tentativi di "sbirciare" all'interno dei diversi edifici.

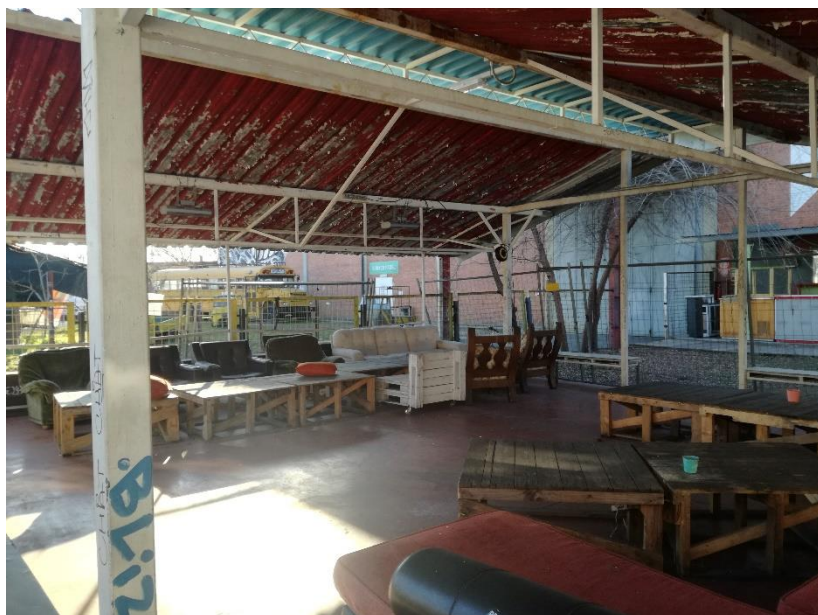
Scopro dunque che quantomeno nei mesi invernali il Bunker è soggetto a una scarsissima affluenza quotidiana.



Il cortile di accesso, completamente desolato in Inverno

Superando il gabbiotto ci si trova in un' cortile d'ingresso costellato di opere d'arte. Percettivamente lo spazio sembra molto degradato e precario, sia perché i manufatti pesanti (edifici) e leggeri (arredo e installazioni) risultano rovinati, in stato di abbandono, o semplicemente messi lì in modo casuale, con la ruggine in ogni dove, sia perché non è chiaro che tipo di realtà e opportunità lo spazio possa contenere, oltre a non essere chiare le affordance di spostamento intero. Per sopperire a tale aspetto nel cortile è stata posizionato un cartello segnaletico che riporta la stilizzazione planimetrica del Bunker e l'indicazione dell'ubicazione delle varie attività e sottospazi presenti. Mi incuriosisce e quindi intraprendo un passaggio coperto verso destra (ovest): mi ritrovo in un cortile molto ampio circondato su tre lati, escluso quello a sud, da edifici industriali in parte ripristinati (es. serramenti), uno dei quali sulla destra è quello

dove vengono ospitate le feste notturne. Quello sulla sinistra invece presenta in affaccio una larga tettoia colonnata che protegge i “clubbers” da eventuali intemperie. Il piazzale è scandito in sottospazi attraverso installazioni mobili e temporanee quali pallet e cisterne d’acqua vuote. Nel centro dello spiazzo vi è una tettoia in lamiera ondulata sorretta da una struttura leggera in acciaio sotto la quale si trova un’area “chilling” arredata con tanti divani di recupero.



L'area chilling

Sul perimetro sono presenti tettoie che ospitano banchi bar esterni. Proseguendo oltre ci si trova davanti al terzo edificio che costituisce la corte a “C”, nel quale sono ospitate le attività del Paddle e della scuola circense “Flic”, così come segnalato dai cartelli sugli accessi al capannone. Sulla sinistra, in un piccolo spazio interstiziale, sono presenti due containers rialzati, uno dei quali modificato per ospitare i servizi igienici molto sporchi.

Mi dirigo verso sud, attraversando l’unica aiuola del piazzale, occupata da una tettoia molto precaria in tubi Innocenti, da diverse

“Api” “Piaggio” e addirittura da uno scuolabus americano, modificato artisticamente, e mi ritrovo nell’angolo a mio avviso più triste dell’intera area, utilizzata prevalentemente come parcheggio e come deposito a vista.



Lo scuolabus nell'aiuola

Svolto a destra verso ovest: vi sono ancora presenti murales artistici sui muri, ma percettivamente non scorgo nessun punto d’interesse che indichi la presenza di qualche attività. Avendo comunque intrapreso questa direzione proseguo oltre, trovandomi in un altro cortiletto, sui cui affacciano quelli che scopro essere gli uffici di “Variante Bunker”, ai quali in seguito mi rivolgerò per ottenere ulteriori informazioni. Al di là di questi uffici mi imbatto in un’officina molto rumorosa e nel laboratorio artigianale “Matita”, oltre che nello studio di visual art “Cripta747”, e nella sede dell’Mais, Movimento per l’Autosviluppo l’Interscambio e la Solidarietà. Queste tre attività non sembrerebbero fare parte della realtà Variante Bunker. In questo piccolo piazzale si trova anche l’accesso secondario o di sicurezza

dell'area, che consente l'uscita su via Quittengo. Ritorno sui miei passi con l'intento di eseguire un percorso circolare dell'intero lotto, e supero l'area destinata a parcheggio, probabilmente riservata ai soli lavoratori delle diverse attività presenti. Mi ritrovo nello spiazzo più ampio del Bunker, per metà rivolto verso sud e metà verso lo Scalo Vanchiglia, occupato da containers, materiale di scarto industriale e arredi accatastati. È probabile che sia questa la zona prescelta per accatastare il materiale che ingombrava l'intera area e che è stato utilizzato per far funzionare gli edifici esistenti e realizzare le installazioni (es. palchi per spettacoli) e gli arredi del Bunker.



L'ampia zona utilizzata a deposito

La mia attenzione si rivolge a due strutture in acciaio a gradoni con seggiolini da stadio blu, sorrette da ruote. Esse sono ricoperte da teloni in quanto non utilizzate d'inverno, e servono probabilmente per eventi quali spettacoli e conferenze come spalti per il pubblico: in un'ottica flessibile possono essere collocate di volta in volta nello

spazio che lo richiede. Imprudentemente salgo sulla gradinata più alta per poter apprezzare in pieno lo spazio circostante: di fronte a me la corte e lo spiazzo con lo scuolabus.



La vista dalla struttura mobile a gradoni

Proseguendo con lo sguardo verso destra, noto prima un container con aperture, infissi e sgabelli ricavati da fusti di latta colorati, che probabilmente d'estate funziona da "chiringuito", oltre a diversi scheletri e strutture a tettoia sorrette da tubi Innocenti. Questi ultimi sono stati utilizzati anche per creare la recinzione del campo da beach-volley adiacente alla gradinata su cui mi trovo. Scendo verso il campo e noto che questo ne copre un altro parallelo, interamente circondato da protezioni trasparenti e dedicato alla pratica del padel all'esterno. Entrambi i campi sul loro perimetro sono attrezzati da sedute per godere gli eventi sportivi da parte del pubblico. Questi campi sono costeggiati longitudinalmente a sud, sul perimetro di confine del lotto, da un altro fabbricato industriale, che ospita oltre agli spogliatoi per volley e tennis anche il bar estivo (nel momento di

osservazione risulta chiuso e in stato di abbandono) di supporto a tutte le attività presenti. L'ingresso, sul lato corto e nascosto, è segnalato sul dehors in tubi su cui sono stati installati coloratissimi cartelli che riportano le varie attività ospitate dal Bunker. A fianco di tale dehors, un'altra copertura in acciaio ospita una piccola parte d'arrampicata gestita da B-side, una realtà della città molto conosciuta nel panorama di tale sport. Tale struttura risulta tuttavia inagibile a causa della consistente quantità di materiale accatastatovi davanti.



Il campo di padel esterno e le relative sedute



Il dehors del bar



L'area per l'arrampicata, occupata da materiale di deposito

Da qui, volgendo verso ovest una pedana rialzata in legno recuperato ospita il traliccio di partenza per il percorso di wakeboard attraverso la pozza che si estende lungo tutto il restante confine sud. Qui sopra, oltre a poter notare la sporcizia dell'acqua e la precarietà della struttura che traina il cavo d'acciaio, ci si ritrova davanti al panorama di degrado e desolazione offerto dallo stato di abbandono dell'enorme area dello Scalo Vanchiglia.



L'area per il Wakeboard

Scendo verso nord dall'area destinata al wakepark, che ha una quota di calpestio superiore al piano di campagna, ritrovandomi negli orti urbani paralleli per l'intera lunghezza alla pozza. Essi sono del tutto incolti, eccezion fatta per quelli più vicini all'ingresso del Bunker che sono stati rizollati, ad indicare forse che le concessioni di utilizzo hanno scadenza annua e che i vari orti sono affidati in ordine spaziale, o che i fruitori preferiscono gli orti più comodi da raggiungere, senza considerare l'esposizione solare. Comunque

percorro in lungo i micro-lotti da coltivare e apprezzo sul muro di confine a nord un enorme murales dai colori vivaci.



La parte incolta degli orti urbani

Mi dirigo quindi verso l'uscita del Bunker, ritrovandomi in un giardinetto con grossi copertoni a formare arredi urbani, accorgendomi che tale area potrebbe essere destinata al gioco dei bambini o a zona per i cani. Superata quest'ultima mi ritrovo nella parte laterale del cortile più ampio: oltre a osservare stupefatto un piccolo panfilo qui depositato, e tantissime bombole di gas usate non si sa per quale scopo, il microspazio è strutturato da due palchi con copertura in tubi di ferro e lamiera ondulata, ed entrambi danno l'impressione di poter crollare da un momento all'altro. Mi dirigo verso il cortiletto d'ingresso attraverso l'ultimo sottospazio: questo risulta essere nascosto da una collinetta contenente un vano tecnico ed è pieno di seggiolini perimetrali. Probabilmente si tratta di un'area dedicata a comportamenti di backyard da parte dei fruitori, che qui possono agire senza essere visti da occhi indiscreti, essendo il

Bunker un luogo underground. Tale tipologia generalmente è accompagnata dalla presenza di sostanze stupefacenti. Anche qui, come ho potuto osservare in tutto il lotto, è costante la presenza di scarti e rifiuti di tutti i tipi che non vengono smantellati, o quantomeno accatastati in un luogo lontano dallo sguardo dei visitatori, per i quali questi oggetti potrebbero anche costituire un problema all'incolumità personale.



L'area gioco per cani o bambini



Il panfilo nel cortile



Uno dei due palchi del cortile

Swot

Punti di Forza

Punti di Debolezza

<ul style="list-style-type: none">- Connotazione Underground- Alta presenza giovanile, attività anche per gli anziani- Varietà sottospazi e attività- Compresenza realtà culturali, artistiche, sportive, sociali e di svago- Luogo di promozione e sperimentazione sociale- Presenza numerose opere di Street-art interessanti- Realtà di nicchia ma conosciuta da tanti in città- Presenza area verde- Susseguirsi di scene imprevedute e stimolanti	<ul style="list-style-type: none">- Connotazione Underground (malvista da alcuni)- Pericolo per oggetti e attrezzature sparpagliate- Non attivo costantemente ma in base a fasce orarie e periodo dell'anno- Pochi accessi nascosti e non controllati- Presenza di pochi parcheggi- Scarsità di fondi a disposizione di "Variante Bunker"- Realtà di nicchia, non per tutti- Difficoltà di comprensione dei percorsi- Difficoltà di utilizzo invernale per problemi di riscaldamento
--	--

Opportunità

Minacce

<ul style="list-style-type: none">- Quartiere <u>multientico</u> in via di sviluppo- Vicino alla futura linea 2 della metropolitana- Ben collegato con i mezzi pubblici- Modello per possibili nuove realtà nel quartiere e in città- Presenza nell'intorno di tante realtà artigianali e legate al design- Vicinanza a quartiere Aurora, molto vivo- Vicinanza a Manifattura Tabacchi	<ul style="list-style-type: none">- Quartiere degradato- Rischio vendita area se il comune attua la Variante 200- Rischio fallimento per mancanza di fondi- Non collegato con le piste ciclabili della città- Vicinanza Cimitero Monumentale- Corso Bologna barriera fisica e percettiva.
--	--

SECONDA FASE

Le informazioni circa il Bunker derivano principalmente dal libro "La città con-divisa, lo spazio pubblico a Torino" curato dal professor Alfredo Mela. Un capitolo, scritto dall'architetto Giulia Marra, è interamente dedicato al caso studio in questione. L'architetto è stato selezionato per l'intervista e la conversazione informale, in quanto stakeholder di primo piano nel processo di ideazione, progettazione e occupazione del Bunker, ed è uno dei membri fondatori dell'associazione culturale "Urbe" che ha promosso l'iniziativa. Tale figura purtroppo è ormai fuori dal gruppo che gestisce il Bunker, pertanto non ha potuto darmi ulteriori informazioni sulla situazione attuale dello spazio e mi ha fornito il contatto di un'altra ragazza che fa parte di "Variante Bunker", grazie alla quale è stato possibile avere una panoramica di ciò che accade oggi al Bunker, in particolar modo circa la gestione e l'organizzazione attuale. Sarebbe stato interessante confrontarsi anche con qualche personaggio

appartenente alla “Quittengo s.r.l.”, società proprietaria dello spazio, ma non vi è stata disponibilità. Un’ultima intervista è stata poi somministrata a una ragazza che partecipa costantemente agli eventi “Bunker Market” in qualità di commerciante, al fine di sapere che cosa accade in questi frangenti.

La storia

Il Bunker è situato nell’area dell’ex “SICMA” (Società Italiana di Costruzioni Molle e Affini), su una superficie totale di circa 9.400 metri quadrati con un edificio di uffici, bassi fabbricati e tre capannoni industriali ed un’area verde di circa 4.500 metri quadrati. La fabbrica venne fondata nel 1929, per passare poi alla “Società Idroelettrica Piemonte” (SIP) nel 1950, e dal 1964 al 2007 è di proprietà del ENEL, anno in cui viene acquistata dalla società “Quittengo Torino s.l.r”. Il nome attuale deriva dalla presenza nell’area proprio di un Bunker con capienza di 130 persone utilizzato durante la Seconda Guerra Mondiale dagli operai dello Scalo Vanchiglia, oggi ancora accessibile. La fabbrica cessò la sua attività durante la crisi industriale che ha investito la nostra città dopo la crisi petrolifera Mediorientale degli anni Settanta, così come molte altre realtà industriali della zona, strettamente legate all’attività dello Scalo ferroviario Vanchiglia, che smistava le merci qui prodotte.

Quest’ultimo venne realizzato dal 1919 al 1926, quando iniziò la sua attività poiché gli scali merci di Porta Susa, del Valdocco e di Torino Dora risultavano inadeguati al notevole sviluppo del traffico allora in corso su linea ferrata. Si tratta di un’area di circa 750.000 metri quadrati, lunga tre Km, collegata tramite il trincerone ferroviario di via Sempione alla linea ferroviaria Torino Milano. Lo Scalo rimase in funzione sino a fine anni Ottanta, quando la carenza di attività produttive nel suo intorno, insieme al potenziamento dello scalo di Orbassano, la rendevano ormai inutile.

Nel 2010 la giunta comunale della città di Torino ha deliberato l’approvazione della Variante 200 alle indicazioni del P.R.G. redatto dall’architetto Vittorio Gregotti datato 1995. L’obbiettivo è il recupero e la riqualificazione di un’enorme area di 900.000 metri quadrati nella zona nord-est di Torino che comprende lo Scalo Vanchiglia, la zona

industriale adiacente e il trincerone di via Sempione fino all'innesto con Spina 4 su corso Venezia. Il trincerone in particolare è pensato per ospitare la futura linea due della Metropolitana. Viene indetto un bando di concorso vinto da un raggruppamento di figure con competenze diverse: architettoniche, urbanistiche, ingegneristiche, ambientali e immobiliari. Il metodo di intervento previsto è di tipo "down-top", ovvero dal basso, per garantire l'utilizzo degli abitanti e la flessibilità di utilizzo nel tempo.

Attualmente non è stata fatta nessuna azione per arrivare alla realizzazione del progetto, soprattutto per mancanza di fondi e la presenza di altre situazioni di emergenza urbana. Proprio in questo contesto di stallo nasce l'associazione "Variante Bunker", che tramite le sue attività cerca di promuovere tramite la sperimentazione la riqualificazione del quartiere.

Il progetto precedente

Tutto ha origine nell'estate 2011, quando un gruppo di amici composto da artisti, architetti e in generale da "creativi", dopo aver notato la ex fabbrica "Aspira" in disuso in via Foggia nel quartiere Aurora di Torino, totalmente vuota e molto suggestiva per il carattere "Industrial", chiedono al proprietario di poterla utilizzare temporaneamente, in vista della futura riconversione del lotto in loft residenziale. La fabbrica, che ricopre un'area di circa 1.500 metri quadrati, viene quindi affidata al gruppo di ragazzi con un comodato d'uso gratuito valido per i seguenti due mesi. All'inizio il posto doveva fungere da atelier per alcuni membri del raggruppamento, che accortisi della vastità e del potenziale della struttura, iniziarono tramite il passaparola a far utilizzare lo spazio dapprima agli amici, fino a che la situazione si è allargata. La prima azione è stata quella di ridipingere i muri tramite opere di street-art da parte di amici e amici di amici. Viene poi organizzato il "Festival SubUrbArt" (Arte Urbana in Subbuglio), e solo tramite il passaparola, poiché in quel momento non erano stati preparati siti o pagine social, nel primo mese e mezzo il luogo viene inaspettatamente visitato e vissuto tantissimo dai giovani e dagli abitanti della zona. Il festival vedrà la partecipazione di circa 40 artisti italiani ed internazionali. L'attività

della “Fabbrichetta” o “WTC” (War Trade Center) o ancora semplicemente “via Foggia”, è resa possibile grazie al patrocinio del Comune di Torino, che ad esempio fornisce al gruppo una licenza di somministrazione temporanea di alcolici. Viene quindi creato il baretto, iniziativa che garantisce delle entrate utili a far funzionare la struttura e implementare le sue attività. Se all’inizio il luogo è utilizzato solamente dalla comunità artistica intorno al gruppo di giovani stakeholders, dopo poco tempo anche altre realtà fanno domanda di poter utilizzare “via Foggia” per attività come spettacoli teatrali, lezioni di Yoga, videoproiezioni e addirittura skateboarding. Infatti l’ “Associazione Skateboarding Torino”, in un’ sottospazio dedicato, inserisce delle attrezzature mobili per la pratica dello sport. Il passaparola diventa esponenziale, soprattutto grazie a molti fotografi e videomakers che, scoperto il posto, fanno scatti che poi pubblicano sui loro social. La fabbrica diventa in brevissimo tempo uno spazio riappropriato non solo dai primi stakeholders, ma anche dagli abitanti del quartiere. I rapporti sono più che pacifici, in quanto in due mesi non c’è stato il tempo per l’instaurarsi di situazioni conflittuali. Le persone utilizzano via Foggia per fare aperitivo dopo il lavoro, o per trascorre un tranquillo pomeriggio in una realtà suggestiva che ricorda un po’ il baretto del quartiere e un po’ il cortile di casa. La Fabbrichetta diventa mainstream nel panorama torinese a luglio, quando inizia ad essere pubblicizzata anche dai siti e dagli articoli giornalistici, tanto che anche il Comune aumenta il suo interesse sulla sperimentazione sociale che li stava avendo luogo. Tale processo di riappropriazione ha fatto sì che si creasse un senso di appartenenza, di cura e di affezione al posto grazie alla novità della situazione e all’eterogeneità sociale che essa era riuscita ad attrarre. Tutto ciò è avvenuto dal basso, dimostrando che anche i semplici cittadini possono essere i promotori e gli attuatori di un processo partecipativo spontaneo di riappropriazione dello spazio capace di definire nuove forme di dimensione pubblica. Terminata questa esperienza di due mesi, il gruppo di amici si interroga se ci fossero altre realtà simili in città, edifici abbandonati i cui proprietari non sanno che farsene o semplicemente che non hanno i soldi necessari alla loro riconversione, al fine di poter loro proporre altre esperienze di temporiuso che valorizzino lo spazio e

creino socialità. Per questo scopo a fine estate 2011 viene fondata dai ragazzi l'associazione culturale "URBE Rigenerazione Urbana" che *"elabora un nuovo modello di riattivazione degli spazi urbani in abbandono o sottoutilizzati che crede nel riuso come forma di sperimentazione artistica capace di trasformare gli spazi ex-industriali in nuove fucine d'arte e cultura indipendente; nella creatività come strumento narrativo capace di raccontare la città in trasformazione e attirare nuovi sguardi e nell'aggregazione come motore di processi spontanei di riqualificazione urbana"* (Marra, Mela, 2014).

Durante l'inverno, mentre ci si guarda intorno, l'associazione organizza 45 giorni di sperimentazione di attività all'interno di un locale di San Salvario che nel mentre stava cambiando gestione. Nell'estate seguente invece, dopo aver fatto diversi sopralluoghi in altre realtà abbandonate proposte dal Comune e da privati, Urbe entra in contatto con Quittengo Torino s.r.l., che propone un contratto di comodato d'uso per i successivi tre mesi.



Il cortile di via Foggia, immagine da Marra, Mela (2014)

Il progetto e lo scarto pre-occupativo

Gli edifici dell'area nell'estate del 2012, momento di inserimento di Urbe, sono in parte usati come uffici da Quittengo Torino, in parte adoperati come magazzini ed altri totalmente abbandonati. L'area verde risulta in totale stato di degrado e abbandono. La situazione che si presenta è molto stimolante, anche perché rispetto a via Foggia si tratta di un intervento di trasformazione urbana a scala maggiore, nell'ambito della Variante 200 volta a recuperare l'intero Scalo Vanchiglia. Le principali differenze tra questa esperienza e la precedente sono:

- Una maggiore disponibilità alla partecipazione e al coinvolgimento progettuale della proprietà privata.
- L'area più particolareggiata, fatto che implica ragionamenti più complessi sul rapporto indoor outdoor.
- Processo di coinvolgimento di altre realtà più progettato e programmato, mentre in via Foggia la disponibilità di spazio era garantita a chi arrivava.
- Presenza di un piccolo budget iniziale derivante dalla precedente esperienza, che ha permesso da subito di commissionare opere di street-art ad artisti conosciuti e apprezzati dagli "attivatori".
- Maggiore attività di comunicazione

Fisicamente le azioni per il recupero degli spazi consistevano nello svuotamento, pulizia, sistemazione e messa in sicurezza attraverso interventi low-cost che impiegassero principalmente materiali di riuso già presenti nell'area (tubi Innocenti, ponteggi, vecchi tavolati lignei ecc.) nell'ottica di lasciare tali sottospazi crudi e in stile underground. Il riuso avviene attraverso la loro occupazione da parte delle attività che si insediano in questi spazi-contenitori, e non viceversa, ovvero tramite la progettazione mirata e ad hoc per realtà precedentemente programmate. Sono quindi da definire gli usi, e non lo spazio fisico. Si interviene innanzitutto sul capannone che ospita le serate di clubbing e i concerti. Si tratta di micro-interventi non programmati sistematicamente, ma di volta in volta a seconda dei problemi che si andavano a prefigurare e alle necessità. Ad esempio nel primo inverno il freddo rendeva difficilmente utilizzabile lo spazio, per cui venne posato uno strato di isolante sul lato nord. E in seguito al

problema del riverbero del suono venne progettato l'impianto audio. Tale caratteristica del processo realizzativo "per punti" in itinere fa sì che non sia apprezzabile più di tanto lo scarto pre-occupativo che andrà a generarsi: non essendo stato presente nessun progetto definitivo, non è possibile un suo confronto con lo spazio effettivamente realizzato.

Sebbene Quittengo Torino abbia in piccola misura contribuito economicamente al recupero dell'area, la maggior parte del budget a disposizione deriva dagli introiti generati dalle serate di musica destinate ai "clubbers". E in questi contesti oltre alla somministrazione di alcolici per licenza temporanea rilasciata dal Comune il guadagno arriva anche dal biglietto di ingresso. Oltre a tale attività nei primi tre mesi vengono ospitati altri eventi attrattivi quali performance di live painting e workshop di artigianato, organizzati da realtà esterne. Il processo del primo periodo, così come di quelli successivi fino ad arrivare a oggi, sono andati avanti in un terreno di incertezze, in quanto in Italia, eccezion fatta per la Lombardia, vi è un'enorme carenza legislativa sul tema del riuso temporaneo.

Finito il periodo di tre mesi programmato con la proprietà del lotto, è la stessa a proporre all'associazione URBE, in un clima di alta disponibilità, di proseguire questo progetto di temporiuso sul lungo termine, in funzione soprattutto del fatto che il quartiere del Bunker sarà in futuro soggetto a importanti trasformazioni urbanistiche previste dalla Variante 200 deliberata nel 2010. In questo contesto infatti si scioglie Urbe, con l'uscita di scena di alcuni sui membri, e viene costituita l'associazione "Variante Bunker". Un nome che vuole indicare la Variante 200 ma alla maniera del Bunker: l'intenzione è quella di sperimentare e anticipare, coerentemente a quanto designato dal progetto vincitore della Variante, nuovi usi e realtà a piccola scala, che potrebbero fare da traino o da modello alle trasformazioni future.



Render a volo d'uccello del progetto per la Variante 200

Variante Bunker è composta sia da figure pubbliche appartenenti a Urbe che da altre appartenenti a Quittengo Torino. I primi danno un apporto immateriale di competenze e di implementazione sociale e di attività; i secondi un apporto materiale economico (seppur limitato) e il potere deliberativo stando al vertice della struttura piramidale. Col finire dell'estate 2012 inizia una seconda fase per il Bunker, nella quale verrà ampliata la superficie utilizzabile e le attività possibili: nel suo secondo anno di vita, grazie soprattutto agli incassi derivati dall'attività notturna, vi è la disponibilità di budget utile alla realizzazione degli orti urbani e della piscina per il wakeboard. I primi, situati nell'area verde a nord est del lotto, hanno richiesto interventi più strutturali di quelli finora intrapresi, quali rimozione di alberi, tronchi, pietre ed escavazione del terreno. La scelta di utilizzare il verde dell'area per gli orti deriva dal fatto che il quartiere ha carenza di spazi verdi ad uso pubblico, e che gli stessi in altre esperienze del passato sono sempre riusciti a creare socialità, collaborazione e rispetto anche in ambiti cittadini eterogenei. Quando la proprietà dell'area era in mano al Enel questi erano già presenti, pertanto essa viene coinvolta per la progettazione e il finanziamento degli stessi.

L'area wakeboard fu realizzata subito dopo gli orti. L'intervento consistette nell'escavazione della pozza e nella posa della guaina impermeabile, in chiave sostenibile in quanto è stato realizzato un impianto che recupera l'acqua dalla falda acquifera sottostante. Gli impianti meccanici per azionare il traino, normalmente molto costosi, vengono portati dall'associazione di wakeboard che gestisce tuttora lo spazio.

Se nella fase temporanea del Bunker la proposta era analoga a quella di via Foggia, nella seconda fase si inizia a guardare al quartiere e alle realtà insite nell'ottica che queste possano essere interessate ad utilizzare gli spazi disponibili: Variante Bunker partecipa ai tavoli di quartiere con le altre associazioni, invitandoli a tale pratica. Tuttavia ciò nei primi tempi non è stato recepito facilmente, per via di fattori esterni ed interni che hanno contribuito a creare un'immagine negativa del Bunker, generando uno scarto che più che pre o post-occupativo, può essere definito "in itinere":

- Il fatto che via Bologna sia vissuta e percepita dagli abitanti come barriera limite al tessuto industriale da non superare: quest'area infatti non è per nulla frequentata, e gli accessi al Bunker sono in vie secondarie e poco visibili.

- La connotazione "underground" del Bunker è stata recepita negativamente dagli abitanti, in quanto giudicato un luogo non istituzionale e sicuro, nato dalla volontà di una realtà di nicchia o come centro sociale esterno al quartiere.

- l'attività di clubbing notturno ha suscitato parecchie antipatie nel vicinato a causa dell'elevato volume dell'impianto audio.

- Il processo insediativo non è stato accompagnato da un'adeguata attività di comunicazione utile a far comprendere che il Bunker non fosse una realtà a sé stante, ma uno spazio pubblico al servizio del quartiere

Tali fattori oltre a generare uno scarto "in itinere" sono anche responsabili del mancato coinvolgimento della popolazione nel processo partecipativo, che invece ha riguardato solo stakeholders organizzati e non il semplice cittadino. Nel caso contrario il processo sarebbe stato più fruttuoso, e i risultati sarebbero stati espressione delle reali necessità e della volontà della popolazione.

Riconoscendo queste difficoltà il gruppo di Variante Bunker ha intrapreso delle iniziative per migliorare i rapporti con il quartiere, come ad esempio la consegna dei calendari di attività porta a porta, o la presenza dell'associazione al mercato di via Cerignola, momento in cui i cittadini, parlando direttamente con i suoi membri, hanno constatato con sorpresa che si trattava di persone "normali" e non legate a situazioni di disagio giovanile, che era più o meno l'idea generale della popolazione.

Un riscontro positivo che faceva intravedere il miglioramento effettivo della situazione avvenne con l'utilizzo degli orti urbani appena consegnati: le domande per la concessione arrivavano tanto dai giovani, desiderosi di cimentarsi in nuove attività, quanto dagli anziani del quartiere che volevano coltivare come passatempo. Il mix generazionale è stato un elemento estremamente positivo, in quanto primo punto di contatto tra Bunker e quartiere, e momento di relazione e di integrazione generazionale che ha dato vita ad una comunità mista, in cui gli anziani più esperti davano consigli pratici ai giovani.

Verso la fine dell'estate 2013 i rapporti tra i membri di Variante Bunker, e tra questi e la proprietà, si incrinano: situazioni di sperimentazione da parte dei giovani, come quelle di via Foggia e del Bunker sono possibili soprattutto durante i momenti di crisi economica, quando i membri della classe creativa, in assenza di altre opportunità lavorative, si immergono in progetti che richiedono un impegno costante e soprattutto non retribuito. Il concetto è questo: va bene essere cittadini attivi, ma non volontari gratuiti. In quest'ottica molti dei membri di Variante Bunker, decidono di abbandonare il progetto in quanto attività non remunerativa. Molti di loro infatti nell'intraprendere l'esperienza di via Foggia esercitavano già una professione che garantiva loro un'entrata fissa, rendendo di fatto l'attività prima di Urbe e poi di Variante Bunker un plus o un passatempo. Dopo più di un anno in cui la situazione non riusciva a garantire degli stipendi appropriati che potessero permettere il totale impegno al progetto, queste figure hanno preferito separarsi per dedicarsi alla loro reale professione.

Ulteriori problemi del gruppo derivavano dal fatto che esso fosse costituito da una quindicina di amici che ogni volta dovevano

mettersi d'accordo sulle decisioni da prendere, cosa che immancabilmente provocava disguidi e disequilibri, incrinando i rapporti nel tempo. Mancava poi un modello di organizzazione più piramidale con strutturazione dei ruoli e con organigramma preciso, mentre quello presente era di tipo orizzontale-paritario. Inoltre la proprietà col passare del tempo adottava eccessivamente il modello piramidale, in un atteggiamento di autorità assoluta, e di scarsa collaborazione bidirezionale che ha causato problemi di conflitto disincentivando l'impegno dei volontari.

La situazione appena presentata è l'antitesi di quella in cui è avvenuto il processo partecipativo di Cascina Roccafranca, di successo perché è stata capace di coinvolgere i cittadini sin da subito, con l'attenzione e la presenza costante degli enti pubblici, soprattutto in termini economici e organizzativi, in quel caso i ruoli delle varie figure erano chiari e definiti, e le mansioni stipendiate. Questi problemi potevano essere controllati in anticipo se ci fosse stata più attenzione nella definizione di piani per la sostenibilità economica del progetto, che avrebbe reso possibile le remunerazione del gruppo di lavoro oltre a budget più cospicui, attraverso ad esempio il finanziamento per fundraising o crowdfunding.

È probabile che la rottura del gruppo originario abbia creato una situazione più favorevole, nel senso che chi è rimasto lo ha fatto perché ha iniziato ad intendere il proprio contributo al Bunker come un lavoro effettivo. Inoltre riducendosi il numero dei membri, è stato possibile definire meglio la strutturazione dei ruoli, con la conseguente migliore gestione degli aspetti decisionali.

TERZA FASE

Occupazione e scarto Post-Occupativo

Prima dello scioglimento del raggruppamento originale di Variante Bunker, le varie associazioni che utilizzavano lo spazio erano gestite direttamente da quest'ultima, che rispondeva direttamente a Quittengo Torino s.r.l.. Con il fluidificarsi degli aspetti decisionali e

del rapporto con la proprietà, Variante Bunker fu in grado di attrarre nuove attività nell'area del Bunker, sia da parte dei semplici cittadini che da associazioni culturali e sportive. Tale situazione aumentò significativamente il carico organizzativo di Variante Bunker, che si vide costretta a limitare la propria posizione alla figura di mediatrice tra le altre realtà e tra queste e la proprietà. Pertanto le nuove realtà entrano direttamente in contratto con Quittengo Torino per ottenere gli spazi con concessione. Il confronto tra le varie associazioni presenti avviene in tavoli in cui si definiscono le regole di convivenza, i calendari delle attività e si intraprendono progetti e obiettivi comuni. La struttura ha come testa Quittengo Torino, Variante Bunker e le altre associazioni hanno un rapporto orizzontale in cui però la prima occupa un posto di rilevanza.

Oggi quindi alcuni fabbricati sono totalmente dedicati ad attività più o meno in relazione tra loro, capaci di intraprendere percorsi sinergici o che si intersecano per situazioni singole, sfruttando le competenze di varia natura che ogni componente apporta reciprocamente alle altre. Ad esempio la presenza di diverse realtà artigianali facilita la progettazione e la realizzazione delle varie installazioni che si trovano nell'area. Un altro vantaggio, oltre all'apporto immateriale dei saperi, è la creazione di un'economia di scala che abbassa le spese di gestione, come l'utilizzo in comune di certe attrezzature o la diminuzione degli affitti del comodato d'uso che ogni realtà deve versare a Quittengo Torino.

Le associazioni che si insediano sono di carattere sportivo come la scuola circense FLIC, la Vertygym, il Padel. Oppure artistico-artigianali quali l'officina del fabbro, Matita (falegnameria), Cripta747 (visual art) e Fargolegno (realizzazione di allestimenti e scenografie). Queste utilizzano anche gli spazi del Bunker per organizzare workshop di artigianato insieme ad altre realtà esterne all'area.

Le attività originali e quelle nuove, grazie anche al patrocinio portato avanti dal Comune, hanno migliorato notevolmente negli anni la situazione riportata nel precedente paragrafo: la restituzione dell'area ai cittadini viene gradualmente riconosciuta da molti degli abitanti, che la considerano positiva. Sono state potenziate soprattutto le attività diurne che mirano ad avere l'affluenza più

costante e distribuita nel tempo: queste ultime non attraggono solo il cittadino nelle vicinanze, ma anche da luoghi più distanti della città. Un esempio è il Bunker Market che si svolge nella prima domenica del mese, e che attira una moltitudine di persone: giovani, famiglie, anziani e curiosi che possono apprezzare le numerosissime peculiarità percettive e spaziali del Bunker. Tale aspetto è stato forse più efficace di altre strategie comunicative e di animazione provate in precedenza.

La problematica dei rumori è invece rimasta invariata, tanto che i residenti nelle vicinanze più immediate sono ancora in conflitto. Ciò nonostante oggi anche le scuole organizzano al Bunker corsi e workshop. In relazione al caso studio di Cascina Roccafranca, anche questo spazio è stato in grado di essere recepito dagli abitanti come luogo di appartenenza e di servizio per il quartiere, seppur con tanti sforzi, ma nonostante ciò non è capace di essere occupato tutto l'anno, tutti i giorni e a tutte le ore.

Attualmente gli orti sono sempre meno utilizzati dai giovani e sempre più dagli anziani. Poiché questo fatto non garantisce la cura di tutta l'area verde, il referente del progetto Orti Urbani sta ideando una gestione innovativa di questi ultimi: parallelamente alla concessione al singolo cittadino verranno creati degli appezzamenti collettivi affidati ad un'associazione specifica i cui membri cureranno gli orti collettivamente, e i prodotti verranno suddivisi tra loro. Ciò al fine di evitare l'abbandono e l'incuria. La mancanza di adeguati sistemi di riscaldamento fa sì che l'uso degli spazi del Bunker sia agevole nei mesi estivi e non in quelli invernali. Le caratteristiche fisiche del luogo, legate al mondo underground, attirano anche avventori occasionali, come la mamma di passaggio con il bambino, o il lavoratore della zona che va a fare pausa pranzo sul laghetto del wakeboard. Le strutture, a scapito dell'apparente precarietà e pericolosità, rispondono alle normative e hanno superato diversi collaudi: in diverse occasioni sono state fatte delle segnalazioni che hanno comportato l'intervento dei vigili urbani, che però non hanno rilevato particolari infrazioni. Anche i bambini, con l'Estate Ragazzi frequentano il Bunker, supervisionati da un numero adeguato di adulti e nonostante gli arredi non siano arrotondati secondo le norme, non avvengono più infortuni che negli altri parchi cittadini.

Anche oggi l'apporto economico deriva dall'attività notturna, che consente soprattutto la manutenzione degli orti urbani e poco altro. La politica è sempre quella del riuso senza spreco e dell'investimento mirato e minimo. Come si è detto la gestione dei vari aspetti è più semplice grazie alla diminuzione dei membri di Variante Bunker, ma il loro lavoro è ancora parzialmente volontario. Purtroppo la situazione è fossilizzata, mancano i fondi per migliorare e implementare l'offerta, e c'è incertezza per il futuro in quanto legato alla volontà della proprietà e alle possibili trasformazioni urbane indicate della Variante 200.

Le interviste

Dalle interviste emerge che sono tutti concordi nel ritenere che i giovani siano la popolazione privilegiata del Bunker, che lo frequentano soprattutto per lo sport e le serate musicali: per lo più studenti alternativi che ricercano una realtà originale e underground. I residenti del quartiere sono considerati quelli che invece non subiscono l'attrattiva del posto, in quanto contrari allo svolgimento di attività chiassose come il clubbing.

I caratteri positivi principali del posto sono che si tratta di un community hub in cui il valore complessivo supera la semplice somma delle parti, la presenza di tanta street art e il fatto che sia uno spazio una volta privato e ora aperto a tutti. Nonostante ciò il fatto che la proprietà sia privata costituisce un'incertezza per il futuro del Bunker. Le peculiarità negative invece sono che sia respingente dal punto di vista strutturale, ovvero crudo e duro percettivamente, e invisibile dalla strada. Risulta inadeguato per le attività dei bambini, poiché sembra insicuro per via delle attrezzature precarie e per via della mancanza di controllo all'accesso. Ma quest'ultimo aspetto è anche considerato positivo poiché lo rende un posto più sincero. Un altro elemento negativo è la scarsa comunicazione delle attività e del programma del Bunker al pubblico, e che esso dopo sette anni di vita sia un contesto che sebbene riconosciuto nel panorama cittadino vive ancora un clima di temporaneità.

I luoghi nella città considerati esemplari rispetto al Bunker sono la Cascina Roccafranca e i bagni di via Agliè per il fatto che sia

riconosciuto come un posto di appartenenza per i cittadini del quartiere. Il parco Dora per la sua connotazione industriale e underground ma al contempo più sicuro e controllato rispetto al Bunker. La Cavallerizza Reale invece è considerato uno spazio che ha da imparare dall'esperienza Bunker.

Lo spazio è considerato di difficile comprensione e poco accessibile, al contempo pieno di socialità spontanea tra persone e realtà diverse. La flessibilità è molto elevata poiché ci sono tante attività che lo animano utilizzando gli stessi spazi in momenti diversi, e le attrezzature sono momentanee e spostabili. Il confort è basso, in quanto mancano spazi adatti ai bambini, i servizi igienici sono in pessimo stato e gli arredi usurati. Inoltre manca un adeguato impianto termico utile a far funzionare gli spazi interni nei mesi freddi. Anche la sicurezza reale e percepita è bassa, per i motivi già citati. La piacevolezza è alta per la connotazione underground e per il fatto che sia una realtà introvabile nel resto della città, sebbene sia riconosciuto che vi siano potenzialità non ancora sfruttate.

Osservazione strutturata e scarto Post-occupativo

Gli indizi ambientali riscontrati sul posto sono mutati nel corso del periodo di svolgimento tesi, con una netta differenza tra inverno ed estate.

Tracce:

Il cartello all'ingresso che indica la mappa del Bunker e le attività ospitate dimostra la difficoltà di comprensione dell'area, e quindi tale oggetto serve a colmare questa carenza (fig. 3.1).

La presenza tantissime bici parcheggiate nell'area conferma l'utilizzo dello spazio soprattutto da parte dei giovani alternativi (fig. 3.2).

La presenza di tribune mobili (due grandi e due piccole) attestano la flessibilità delle attività e dell'utilizzo dello spazio, in quanto situate in posti diversi tra un sopralluogo e l'altro. Anche altre attrezzature durante i sopralluoghi vengono fotografate in posizioni diverse (fig. 3.3, 3.4).

Rilevante pure la presenza di oggetti e attrezzature sparpagliate per l'area soprattutto d'inverno; in estate la situazione migliora ma è comunque osservabile. Anche ciò conferma la flessibilità dello spazio e delle funzioni, in quanto si tratta di materiale utile a costruire arredi e strutture leggere. Tale indizio inoltre indica la carenza di spazio per il deposito del materiale inutilizzato (fig. 3.5, 3.6).

Durante le varie sessioni di osservazione è stata documentato il progressivo utilizzo degli orti urbani: prima l'acqua dei rubinetti non sgorga, poi segni di zollatura, in seguito presenza di sacchi di terra, dopo ancora le coltivazioni crescono in altezza (fig. 3.7 - 3.10).

Un pannello fotovoltaico nella parte più lontana degli orti potrebbe indicare la zona destinata agli orti a gestione condivisa attualmente in progetto (fig. 3.11).

La pavimentazione di un palco per eventi completamente distrutto in inverno e poi ripristinato d'estate, indica la continua cura e manutenzione dello spazio, ma anche che i manufatti del Bunker sono realizzati con materiale di recupero non adeguato alle funzioni per cui viene utilizzato (fig. 3.12).

Il materiale d'arredo posizionato nell'area di scalata attesta il suo inutilizzo in inverno, così come la sporcizia nella pozza d'acqua dimostra l'inattività del wakeboard. Lo stesso per il bar, sulle cui vetrine sono presenti volantini dell'estate precedente. (fig. 3.13 – 3.17)

Durante gli eventi con tanta affluenza vengono posizionate delle transenne che manifestano l'attenzione da parte di chi gestisce sul tema sicurezza (fig. 3.18).

Gli spazi dedicati al Padel e all'attività circense sono molto più curati degli altri: ciò dimostra che si tratta di attività indipendenti dalle altre e con fonti di guadagno proprio, grazie anche al probabile intervento di alcuni sponsor (fig. 3.19)



Fig. 3.1



Fig. 3.2



Fig. 3.3



Fig. 3.4



Fig. 3.5



Fig. 3.6



Fig. 3.7



Fig. 3.8



Fig. 3.9



Fig. 3.10



Fig. 3.11



Fig. 3.12



Fig. 3.13



Fig. 3.14



Fig. 3.15



Fig. 3.16



Fig. 3.17



Fig. 3.18



Fig. 3.19

Alterazioni:

L'intera area ne è disseminata, sono tantissimi gli oggetti, gli arredi e le piccole strutture usati impropriamente rispetto alla loro funzione originale. Ad esempio nel cortile principale è presente un container a cui sono stati fatti dei fori affinché venga utilizzato come bar outdoor (fig. 3.20).



Fig. 3.20

Adattamenti:

Come per le alterazioni, gli adattamenti sono visibili ovunque. Infatti il principio cardine del progetto è stato il riuso del materiale già presente nell'area. Inoltre tutti questi adattamenti, in continuo mutamento, confermano la flessibilità che caratterizza il Bunker. Vi sono palchi esterni che sono costruiti con tubi Innocenti e tavole di legno da ponteggio, oppure le grosse taniche impilate e messe in fila per creare muri e percorsi. E ancora un grande masso collocato nel cortile principale viene sfruttato per creare la recinzione del campo da beach volley (fig. 3.21 – 3.23).



Fig. 3.21



Fig.3.22



Fig. 3.23

Segni:

La presenza di tantissima street-art, murales e tags manifestano l'identità underground e post-industriale del luogo (fig. 3.24 - 3.27).

Il bunker da cui il posto prende il nome è nascosto e il suo ingresso poco enfattizzato, ciò è un mancato segno di identità del luogo (fig. 3.28).



Fig. 3.24



Fig. 3.25



Fig. 3.26



Fig. 3.27



Fig. 3.28

Routines:

Durante l'inverno sul posto non si vede praticamente anima viva, le uniche attività riscontrate sono quelle del Padel e dell'arte circense (fig. 3.29) che funzionano ogni pomeriggio. Oltre a ciò vengono organizzate periodicamente serate di clubbing settimanali (fig. 3.30) e il Bunker Market la prima domenica del mese (fig. 3.31 – 3.34). A tal proposito è stata registrata un'affluenza maggiore in quello di maggio rispetto a giugno, ad indicare probabilmente che d'estate la gente preferisce andare fuori città. Ovviamente queste attività sono maggiormente frequentate con il bel tempo estivo, che permette di praticare il Padel anche all'esterno, e il Beach Volley (fig. 3.35), oltre che la scalata all'aperto e il wakeboard. D'estate anche il bar annesso al wakeboard viene aperto, e il suo dehors è frequentato tutta la giornata fino a tarda serata da chi fa altre attività, ma anche da chi vi si reca apposta per via del clima molto informale e

amichevole: ragazzi, adulti in pausa pranzo e anche mamme con figli. Il bar poi ospita diversi eventi serali tematizzati che portano una grande affluenza dall'ora di aperitivo fino all'una-due di notte. Circa l'utilizzo degli orti urbani ci siamo già espressi nella voce "tracce". Nei mesi caldi durante la mattinata il Bunker non è molto frequentato, se non per lo sport. Un certo numero di persone lo ravviva all'ora di pranzo grazie al bar, e nel pomeriggio viene popolato sempre dagli sportivi o da chi invece rimane nel dehors a socializzare, arrivando poi all'aperitivo che richiama molta gente, tra i quali diversi abituarini. La sera a seconda degli eventi vi è più o meno frequentazione (fig. 3.36 – 3.38).



Fig. 3.29



Fig. 3.30



Fig. 3.31



Fig. 3.32



Fig. 3.33



Fig. 3.34



Fig. 3.35



Fig. 3.36



Fig. 3.37



Fig. 3.38

QUARTA FASE

Il Bunker oggi vive una situazione precaria di stallo: nonostante le attività presenti riescano ad animarlo di persone, in particolare nei mesi caldi e nelle serate dei weekend di tutto l'anno, non c'è stata una crescita progressiva nel corso di questi anni che abbia implementato significativamente l'offerta di attività e migliorato la situazione fisica del luogo.

Questo caso studio è stato caratterizzato dalla combinazioni di diverse pratiche di riappropriazione spaziale: temporiuso, street-art, autogestione, autocostruzione, improvvisazione e open-ended design.

La partecipazione è avvenuta sin dalla nascita del Bunker da parte di realtà associative appositamente formate per ottenere più legittimità e credibilità da parte della proprietà dell'area e del Comune. In seguito le associazioni Urbe prima e Variante Bunker sono state in grado di attrarre altre realtà underground di nicchia, ma non sono riuscite a coinvolgere attivamente i cittadini: nella fase progettuale questi non sono stati coinvolti e pertanto non hanno contribuito affatto alla definizione fisica dello spazio e delle sue attività, sia per problemi strutturali - ovvero la barriera percettiva costituita da corso Bologna e il tessuto industriale retrostante e la scarsa accessibilità all'area - sia per il fatto che da subito i cittadini del quartiere hanno mal visto la realtà che andava a formarsi, senza capire che poteva rappresentare un'occasione per restituire un luogo ai suoi abitanti. Durante questi anni di vita del Bunker gli attivatori dello spazio, i suoi stakeholders, non hanno svolto una buona attività comunicativa volta a farsi conoscere all'interno del quartiere e ad incentivare l'uso del luogo da parte di tutti. Gli enormi passi avanti tuttavia non sono bastati. Infatti oggi chi frequenta il Bunker è legato a realtà giovanili e sportive che non si trovano nel resto della città, e questo disincentiva l'uso dello spazio da parte di tutti gli altri. È però palese che il Bunker sia una situazione inedita nel panorama cittadino, capace di stupire ed essere apprezzata anche dagli avventori casuali.

Un altro problema che ha interessato la partecipazione è stata la presenza di un soggetto privato proprietario, che seguendo le dinamiche aziendali ha sempre centralizzato in sé i poteri e le

decisioni, mentre, come abbiamo visto negli altri casi studio, sono le iniziative e la volontà di realtà organizzate dal basso, più o meno informali, a garantire la riappropriazione dello spazio.

I problemi che hanno portato allo scioglimento di Urbe e alla nascita di Variante Bunker hanno evidenziato come ci siano state delle carenze sul piano economico: non vi è stata attenzione all'elaborazione di modelli di finanziamento, nè privati nè pubblici, nè classici nè innovativi. Il Bunker non aveva e non ha fonti di guadagno sufficienti a garantire sia il miglioramento del posto sia la retribuzione di coloro che quotidianamente lavorano per aumentare il potenziale dello spazio. Il Bunker ha una scarsa attrattività per gli investimenti esterni, dato che si tratta di una realtà temporanea e precaria, legata alle sorti dell'intera area, interessata dalla variante 200.

Quest'ultima caratteristica del Bunker è forse quella che mette più a rischio le sue sorti: non vi è interesse, soprattutto da parte del soggetto proprietario, a fare investimenti sull'area, in quanto se dovessero partire le azioni di riqualificazione urbana previste dalla variante, essi sarebbero stati totalmente inutili. È probabile quindi che nel futuro il Bunker non implementerà la propria attività in modo significativo, ma potrebbe portare avanti delle iniziative volte a coinvolgere sempre più persone del quartiere, lavorando sulle sue carenze in fatto di comunicazione con la popolazione. Nel fare questo si potrebbe tentare di coinvolgere i cittadini, singoli e organizzati, attraverso fasi comunicative, di animazione, di empowerment e consultazione, per provare a ridefinire l'uso dei vari sottospazi, nell'ottica di rendere più desiderabile l'area da parte degli abitanti del quartiere. Come supporto a tali azioni si potrebbe pensare a modelli innovativi di finanziamento, e nel contempo destinare gli spazi a realtà, magari artigianali, o anche sportive (già molto presenti nel Bunker) che riescano a creare una piccola economia interna capace di generare profitto.

Sicuramente per formulare scenari coerenti è attuabili per il Bunker gli stakeholders presenti dovrebbero chiedere chiarimenti al Comune circa le loro intenzioni sulla Variante 200 nei prossimi anni, al fine di stabilire un business plan e un calendario di azioni che funzionino. Qualora il Comune annullasse la Variante, le possibilità per il futuro del Bunker sarebbero molte, oltre a quelle appena formulate: dopo

un'analisi della situazione attuale volta a mettere in luce le cose che funzionano bene e non, queste ultime potrebbero essere ripensate da zero e potrebbero insediarsi realtà ed episodi inediti rispetto alla situazione attuale. Inoltre la presenza nell'area industriale di tantissimi spazi e manufatti analoghi a quelli del Bunker costituirebbero altrettante occasioni per la nascita e l'insediamento di realtà affini, che potrebbero essere coordinate in congiunto e dare vita a una situazione, ora sperimentale e temporanea, consolidata nel panorama torinese, e apprezzata dagli abitanti del quartiere. Al contrario se nei prossimi anni dovesse partire la Variante, il valore economico dell'area porterebbe certamente l'attuale società proprietaria a vendere o a edificare la superficie. In questo caso la speranza è che l'intento sperimentale che ha caratterizzato questi sette anni di attività del Bunker non venga gettato nel cassetto ma portato avanti per definire meglio gli attori da coinvolgere, le attività da insidiare e la fisicità da costruire, per creare situazioni piacevoli di socialità imparando dagli errori del passato.

03D_SPIAGGIA DEL MEISINO



Quest'ultimo caso studio è situato nella zona Nord di Torino sulle rive del Po, in corrispondenza dell'omonimo parco e di Borgata Rosa, dopo Sassi. L'ho scoperto insieme a mio padre cinque anni fa, durante un'escursione in bicicletta verso Settimo Torinese. Si tratta di una spiaggia sabbiosa creatasi in seguito alle costanti esondazioni che interessano il parco, causate da una chiusa vicinissima. La scelta deriva dal fatto che, come per piazzale Valdo Fusi, anche in questo caso mi ha affascinato l'utilizzo spontaneo e informale delle persone che lo frequentano, o di quelle che come me si fermano rimanendo incantate da una situazione così straordinaria a meno di un chilometro dalla città. Mi interessava dunque capire se ci fosse stata una sorta di spinta all'utilizzo della spiaggia o se tutto fosse avvenuto in modo totalmente casuale secondo i principi dell'improvvisazione. Si tratta di un caso studio del tutto diverso dai precedenti, poiché qui la partecipazione è dal basso nella sua forma più pura e naturale. Tale caratteristica è permessa dal fatto che si tratta di una realtà molto piccola in un contesto peri-urbano connotato da socialità diffusa, che si vive fuori di casa, per le strade, nelle piazze e nei bar di quartiere. La selezione di tale caso studio ha l'obiettivo di analizzare le caratteristiche che hanno dato vita e rendono vivo questo luogo, per confrontare i risultati con i precedenti casi, nell'ottica di poterli tradurre e utilizzare in contesti più cittadini, normalmente contraddistinti dall'individualismo e scarsa socialità.

PRIMA FASE

Osservazione non strutturata



La spiaggia al mio arrivo

Come è successo per piazzale Valdo Fusi, anche in questo caso studio l'osservazione da parte mia ha avuto inizio ben prima di questo lavoro di tesi, in quanto precedentemente ho frequentato il posto, sempre con l'occhio critico dell'architetto.

Il primo sopralluogo documentato è avvenuto nei primi giorni di gennaio, periodo in cui a causa del freddo la frequentazione della spiaggia è pressochè nulla. Mi dirigo in bicicletta verso l'ora di pranzo, sperando che ci sia qualcuno a ravvivare il luogo con la sua presenza. Dopo aver costeggiato il cimitero di Sassi e essere passato sotto alla curva "delle cento lire", entro nel parco del Meisino, proprio sull'accesso una prostituta di origini africane è seduta su un masso ad aspettare i clienti. La supero e percorro un sentierino tracciato dalle bici che fanno fuoripista, e qui incontro un signore intento a ripulire le sponde dalla sporcizia che si accumula

con le piene del Po: non ne sono certo, ma avendo sempre incontrato questo signore quando è presente anche la prostituta, ho ritenuto esso possa essere il compagno o il protettore di quest'ultima. Cinquanta metri dopo arrivo alla spiaggia, che purtroppo è completamente vuota, non ci sono neanche i soliti anziani, di cui conosco ormai i volti.

La spiaggia è larga circa 20 metri e si estende per quasi 200, si nota subito la pulizia e l'ordine, in quanto costantemente immacolata. La cura dello spazio si nota anche nei piccoli particolari, come i cordoli che delimitano la spiaggia verso la pista ciclabile, fatti con tronchi di legno trasportati dal fiume, e posizionati attentamente su pietre di sostegno, così come nella vegetazione decorativa piantata da qualcuno. Il legno recuperato dal fiume nella spiaggia del Meisino la fa da padrone: è stato utilizzato per costruire tutti gli arredi presenti, sia quelle fissi, come tavoli e panchine, che quelli mobili, ovvero tronchi più spessi disposti a "C" verso il fiume che ricordano lo stereotipo visto nei film del ragazzo che intrattiene i suoi amici con la chitarra davanti a un falò in spiaggia al mare.



Particolare della delimitazione in legno



Le sedute, la disposizione favorisce socialità centrifuga



Il portabici improvvisato

Sempre con il legno sono state realizzate delle piccole installazioni che possono essere considerate artistiche, come alcuni alberi morti che però non lo sembrano poiché posizionati in verticale in un copertone riempito di cemento, utili ad esempio come appendiabiti, o ancora altri tronchi sfruttati come porta bici che altrimenti si riempirebbe di sabbia. Vi è addirittura un piccolo albero di Natale opportunamente addobbato. Tra tutti questi oggetti il più vistoso è rappresentato dall'insegna di plastica sorretta da due pali che riporta "Si invita a tenere la spiaggia pulita, Spiaggia del Meisino. Mi ricordo che qualche anno prima però la dicitura era "Spiaggia dell'Amicizia", ed è pertanto cambiata per qualche motivo che mi è ignoto. Ai piedi del cartellone su un ceppo vi è la scritta: "Benvenuti da Mario Bandana".

Tutti questi arredi autocostruiti non sono distribuiti su tutta la superficie della spiaggia, ma concentrati nella porzione dalla quale si può accedere all'acqua del fiume. Tale accesso non avviene al termine della sabbia, ma è mediato in quel momento da una grossa secca formatasi con le pietre trasportate dal fiume.



La secca di pietrisco davanti alla spiaggia

Da quel punto la vista è eccezionale: sembra di camminare sull'acqua, con l'imponente Basilica di Superga che fa da quinta, l'unico segno civilizzato è la diga verso ovest.



La vista verso Superga

Risalgo nuovamente in spiaggia, vi sono numerosissimi cestini della spazzatura con sacco nero sparpagliati in modo strategico per la spiaggia. Mi dirigo verso est, nella porzione più "wild": qui non ci sono segni umani, ad eccezione di una serie di bandierine colorate appese con un filo alla chioma di un albero. Si tratta delle bandiere di preghiera tibetana, quelle che solitamente si vedono nelle foto scattate sull'Himalaya, e sopra di esse vi sono riportate delle frasi composte da bambini, relative al concetto di amicizia. Mi sposto sulla pista ciclabile salendo una piccola rampa di scale autocostruita per osservare l'intorno immediato della spiaggia. Sulla pista vi sono numerose panchine ombreggiate dagli alberi, che schermano leggermente la recinzione del maneggio in cui i cavalli stanno brucando. Andando verso est in direzione San Mauro Torinese vi è

un ampio prato ben curato, al termine del quale vi è un “toret” affiancato ad una bacheca con affissa la mappa naturalistica e turistica del Parco. Qui una siepe abbastanza alta blocca l’introspezione, ma superandola ci si trova in un parcheggio desolato su cui affaccia una bocciolina, in quel momento frequentata da numerosi anziani. Proseguendo oltre si arriva ad un campo a undici abbandonato con spogliatoi annessi. Decido dunque di terminare il sopralluogo, e proseguire il mio giro in bici fino a San Mauro.

Swot

Punti di Forza

Punti di Debolezza

<ul style="list-style-type: none"> - Bellezza naturalistica - Eccezionalità dell’evento inaspettato - Socialità e rispetto spontanei - Per tutte le fasce di età - Luogo di passatempo e di utilità <i>socialae</i> per gli anziani della zona - Utilizzo materiali di riuso - Luogo di frescura per il relax - Buona manutenzione - Controllo da parte degli anziani - Presenza maneggio e bocciolina. 	<ul style="list-style-type: none"> - Assenza servizi - Assenza controllo istituzionale - Frequenza di episodi di vandalismo e situazioni di degrado come prostituzione - Mancanza di varietà di attività attrattive
---	---

Opportunità

Minacce

<ul style="list-style-type: none"> - Molto trafficata grazie alla pista ciclabile, che collega con tutta la città - Inserita in grande area verde - Poco conosciuta (poco affollata) - Presenza campo da calcio abbandonato 	<ul style="list-style-type: none"> - Poco conosciuta e invisibile se non ci passi - Cura del luogo legata solo alla disponibilità degli anziani del luogo - Possibile esautorazione di utilizzo se gli enti pubblici lo deliberassero
---	--

SECONDA FASE

Per documentarmi sulla spiaggia del Meisino, su cui non ho trovato letteratura che la riguarda, ho utilizzato soprattutto i siti giornalistici che più volte in questi anni hanno riportato la situazione, con diverse interviste a Mario “Bandana”, colui che ha avuto l’idea insieme ad altri amici pensionati della bocciolina, di creare la spiaggia. Mi è quindi chiaro che egli sia lo stakeholder più utile da intervistare, e recatomi alla bocciolina chiedo ai suoi amici l’orario in cui Mario è solitamente presente per parlargli. Il sig. Mario è un pensionato di

origini meridionali con poca istruzione ma molto buon senso (tralasciando i numerosi “bianchini”); non sarebbe stato facile parlare con lui di temi che hanno un punto di vista architettonico e sociale. Per mia fortuna durante il colloquio partecipano altri due anziani suoi amici, in una sorta di dibattito e uno di questi arricchisce particolarmente il racconto, in quanto giornalista di una testata online, che dice di possedere due lauree. La realtà di spiaggia del Meisino è molto piccola, pertanto non ho trovato altri stakeholder rilevanti da intervistare. Avevo dapprima pensato ai proprietari della bocciolina, ma in seguito all’intervista a Mario, svolta proprio all’interno, ho capito che avrei riscontrato il medesimo punto di vista. Ho provato quindi ad intervistare persone che frequentano la spiaggia, ma dopo diversi rifiuti indispettiti ho deciso di intervistare un amico che come me frequenta lo spazio, la cui opinione non si discosta molto dalla mia.

La storia

La spiaggia si trova all’interno del Parco del Meisino, nella zona di Borgata Rosa-Sassi. Il nome deriva dal termine piemontese traducibile in “mezzino”, in quanto lembo di terra che sta in mezzo tra il fiume Po e la collina di Superga; lo spazio verde ha un’estensione di circa 450.000 metri quadrati che comprendono il cimitero di Sassi, l’ex galoppatoio militare, un lotto di orti urbani, oltre che diversi fabbricati produttivi, un maneggio e la bocciolina. Il parco è uno dei più grandi della città, e vi sono tantissimi sottospazi collegati da una rete intricata di viali, sterrati e non. In giro per il parco, molto frequentato dagli sportivi, sono disseminate numerose attrezzature per il fitness ad utilizzo libero.

Nel 1952 l’“Azienda Elettrica Municipale di Torino” realizzò un argine in muratura e la “Diga del Pascolo” per la produzione di energia elettrica e per scongiurare il fatto che l’area fosse costantemente soggetta ad esondazioni per le piene del Po. Il fiume in quel punto ha infatti una portata d’acqua maggiore per via dell’affluenza della Stura. La diga comportò anche la realizzazione di un canale

deviatore che arriva fino a San Mauro Torinese: tra questo e il Po viene si è formata un'isola artificiale chiamato "Isolone Bertolla".



Il canale deviatore e la Diga del Pascolo

La realizzazione del parco iniziò nel 1988, in concomitanza con il progetto di fare una variante al P.R.G. che prevedeva la realizzazione di residenze. Ciò non avvenne grazie all'opposizione di diverse associazioni ambientaliste, che riuscirono con la legge regionale 28 del 1990 a istituire la "Riserva Naturale Speciale del Meisino e dell'Isolone Bertolla", di grande rilievo naturalistico. Quest'ultimo è chiuso all'accesso poiché riserva protetta per numerose specie di volatili che vi nidificano. Per quanto riguarda la Spiaggia del Meisino nello specifico, la sua creazione è di origine naturale: si è creata nel tempo per via dell'erosione della sponda da parte del Po, che quando esonda deposita qui la sabbia del suo letto. L'idea di riappropriazione dello spazio è stata, come detto, del pensionato Mario e dei suoi amici pensionati che frequentano la bocciofila adiacente: nel 2014, accorgendosi della bellezza e del

potenziale della spiaggia, ha deciso di restituirla ai cittadini tramite la cura, la pulizia, la realizzazione di arredi che facilitassero la sua fruizione, e la loro manutenzione. Tale decisione è derivata da questioni personali: ad un certo punto Mario, che passava tutte le giornate alla bocciofila tra una partita a bocce e un bicchiere di vino, capisce che avrebbe potuto sfruttare il tempo per far qualcosa di utile e piacevole per la società. All'inizio sulla spiaggia vi era un telone di plastica con scritto "Spiaggia dell'Amicizia", mentre oggi porta il nome di "Spiaggia del Meisino" in quanto agli anziani che hanno gestito il processo, dopo diversi ragionamenti hanno ritenuto che non fosse opportuno modificare la toponimia del posto.

Il riscontro dei visitatori del parco è stato da subito positivo: nelle giornate di sole la spiaggia è molto frequentata da persone di tutte le fasce di età. Fino ad oggi gli enti pubblici non hanno mai preso una posizione in merito alla legittimità dello spazio, tanto che non sono mai stati stanziati fondi per la sua manutenzione - oggi totalmente a carico dei pensionati volontari – o messe in atto azioni concrete di riqualifica.

MEISINO

Riserva Naturale Speciale Regionale



Mappa informativa presente nel parco del Meisino

La riappropriazione

Inizialmente la spiaggia del Meisino era molto più piccola di quella attuale: nel 2010 il signor Mario inizia a pulire un piccolo ritaglio largo come un passo carrabile che dalla pista ciclabile scendeva fino al fiume. Tutta l'area sabbiosa era ricoperta da pietre e sporcizia trasportate dalle piene del Po: l'attività di Mario e dei suoi amici consisteva nella graduale rimozione della spazzatura e nella pulizia e nel rastrellamento della sabbia. L'attività di Mario ha subito generato un'aggregazione spontanea, legata alla frequentazione della bocciofila e in generale del parco del Meisino. Il lavoro del gruppo si è protratto negli anni, prima con la bonifica, in seguito con l'autocostruzione di oggetti di servizio come le scale per scendere dalla pista ciclabile, gli arredi e le varie installazioni. Il tutto realizzato con il legno, i sassi e oggetti come copertoni trasportati dal fiume. In questo gruppo creatosi spontaneamente ognuno portava le sue competenze: dalla semplice manovalanza a quelle artigianali fino a quelle giuridiche.

Nel 2016 vi è stata una grandissima alluvione, quella che tra l'altro affondò i battelli Valentina e Valentino, essa provocò l'esondazione del fiume nel parco del Meisino, e ci fu addirittura il rischio di annegamento dei cavalli del maneggio adiacente alla spiaggia. L'inondazione modificò totalmente la spiaggia: oltre ad alterare la sua conformazione generale deposita sulla sabbia tonnellate di sporcizia tra cartacce, pneumatici e oggetti vari, tra cui addirittura pezzi di trattore. (inserire foto aerea prima e dopo)

Il Comune, sfruttando l'ambiguità circa la proprietà dell'area, che essendo sul fiume dovrebbe appartenere al demanio dello Stato, dopo che gli fu sottoposto il problema, non intervenne per la bonifica della spiaggia utilizzata da una moltitudine di persone. Di nuovo gli anziani del posto, insieme all'associazione ambientale "Associazione Gea", si mettono al lavoro per un periodo di diversi mesi, al fine di riportare la spiaggia alle condizioni precedenti all'esondazione. Al termine del lavoro, i volontari pongono l'attuale cartellone che riporta: "Si invita a tenere la spiaggia pulita", per ricordare a tutti l'enorme sforzo comportato e incoraggiare a rispettare la spiaggia

nell'interesse comune.

L'attività dal basso dei volontari, così come i manufatti da loro prodotti, non sono stati autorizzati dagli enti pubblici di competenza, creando di fatto uno spazio abusivo. Tuttavia essi si appellano al concetto costituzionale di "sussidiarietà", già citato nel caso studio di Cascina Roccafranca: a differenza di quest'ultimo, in cui era inteso come lo spostamento di poteri e responsabilità in comune accordo tra la sfera pubblica e il soggetto privato o associativo, nel caso di spiaggia del Meisino esso viene utilizzato per tutelare l'esistenza e l'uso dello spazio, sopperendo all'illegittimità del processo. In quest'ottica il concetto di sussidiarietà prevede che qualora un ordine superiore degli apparati pubblici non riesca a sopperire a un suo dovere nei confronti dei cittadini, e che tale situazione venga accertata e provata, è diritto del cittadino che vive nella subordinazione di tale ordine ottemperare a tale situazione in cui si trova sfavorito. Pertanto nessuno ha violato la legge, andando semplicemente a soddisfare la domanda di utilizzo dello spazio da parte della società. Un esempio simile è quello della strada sterrata con buche che creano difficoltà alla carrabilità: in tale frangente spesso i cittadini che la utilizzano si mettono al lavoro per colmare le buche. Il concetto di sussidiarietà a cui si appellano i volontari della spiaggia è stato riportato più volte negli anni sia dagli articoli giornalistici, sia durante il confronto diretto con i vigili urbani che talvolta sono andati a monitorare la situazione.

La manutenzione attuale della spiaggia è garantita ancora dai volontari che sistemano di volta in volta gli arredi. In particolare poi il sig. Mario ogni mattina aspetta la camionetta dell'Amiat per consegnare personalmente sulla strada la spazzatura del giorno prima e l'Amiat contribuisce donando i sacchi neri.

Purtroppo vi è una situazione costante che scoraggia l'attività in buona fede dei volontari: il vandalismo a cui sono sottoposte le attrezzature in quasi tutte le nottate estive da parte di gruppi di giovani, ubriachi o drogati. Il fatto più grave è avvenuto il 31 agosto del 2018, quando la spiaggia è stata completamente vandalizzata. Tale situazione è stata anche riportata da "La Stampa". Il vandalismo durante il giorno è impossibilitato e scoraggiato dalla presenza di Mario, dai suoi amici e da chi frequenta la spiaggia. Gli unici episodi

spiacevoli sono i furti con destrezza da parte di piccoli criminali che approfittano della confusione e affollamento del weekend, quando la spiaggia è occupata da 100-150 persone. Il Comune è sceso in trattativa con gli amici della bocciofila, accordandosi per installare un container in cui poter riporre a fine giornata le attrezzature mobili come seggiole, sdraio e ombrelloni. Invece non è stata ascoltata la richiesta di una forma di vigilanza, in quanto ciò avrebbe automaticamente implicato un'assunzione di maggiori responsabilità relative alla spiaggia da parte del Comune.

In primavera molte scuole della zona portano i bambini alla spiaggia del Meisino per svolgere attività all'aperto. In estate la spiaggia è sopra-utilizzata rispetto a quanto converrebbe; spesso vengono organizzate delle grigliate per coinvolgere anche chi si reca lì per prendere il sole e rilassarsi. Le persone più anziane auspicano una maggiore presenza e impegno da parte dei giovani, nella speranza che anche loro, dopo essersi innamorati del posto, lo rispettino e contribuiscano alla cura della spiaggia, in modo da poter essere sostituiti quando non potranno più essere presenti. La speranza di Mario &Co. è che aumenti l'impegno degli enti pubblici nella gestione di spiaggia del Meisino, migliorando la macchina burocratica per incentivare altre situazioni di sussidiarietà.

Le interviste

“Una spiaggia urbana sul fiume Po davvero piacevole, ben tenuta e ricca di fauna (animale e umana). Lì si capisce ancora adesso come Salgari sognava la Malesia a Torino”: commento di un utente di Google.

Dall'osservazione e dalle poche interviste effettuate si capisce che la spiaggia viene frequentata maggiormente dai pensionati, che non avendo particolari impegni possono godere maggiormente la piacevolezza del posto. L'utilizzo da parte loro comunque non preclude in alcun modo la frequentazione alle numerose famiglie e ai ragazzi che la affollano soprattutto nei pomeriggi caldi e nei weekend. Gli elementi visti come positivi e principali sono

l'aggregazione e la convivialità spontanea che si genera anche grazie alla presenza della pista ciclabile, che porta sul posto avventori casuali. Invece la criticità più importante è sicuramente il vandalismo notturno da parte dei ragazzi, che ogni volta annullano gli sforzi e il lavoro di Mario e i suoi amici: di conseguenza il grande problema è la mancanza di sorveglianza istituzionalizzata.

Nell'indicare un luogo della città con caratteristiche analoghe o esemplari a questo caso studio nessuno riesce a fornire una risposta adeguata, in quanto la spiaggia è un episodio eccezionale nel contesto torinese (e credo non solo).

La facilità di comprensione e relazione con gli altri è valutata molto positivamente in quanto le azioni da intraprendere sulla spiaggia vengono suggerite dalle caratteristiche della stessa. La varietà delle attività e la flessibilità dello spazio invece hanno un punteggio basso, poiché si presta bene ad un unico utilizzo: quello tipico della spiaggia. Anche il confort è basso: mancano servizi igienici, un'attività ristorativa di supporto, e l'illuminazione la sera è molto scarsa. Analoga è la situazione in tema sicurezza, poiché manca vigilanza che impedirebbe i vari episodi di vandalismo. Per quanto riguarda la piacevolezza non servono parole, ma soltanto gli occhi. (mettere foto più bella che c'è)

Osservazione strutturata

Gli indizi ambientali riscontrati in spiaggia del Meisino sono stati costanti nelle varie sessioni di osservazione, in quanto il lavoro continuo di Mario e degli altri volontari preserva e mantiene pressochè inalterata la spiaggia.

Tracce:

I cestini della spazzatura ben distribuiti sulla spiaggia e sempre vuoti, dettagli come le aiuole recintate intorno agli alberi piene di sassolini e piante e tanti altri particolari manifestano la cura e l'attenzione alla sua manutenzione (fig. 4.1, 4.2).

La presenza di tantissima spazzatura sulle sponde sia dopo che prima la spiaggia dimostrano l'incuria da parte degli enti pubblici che dovrebbero tutelare l'ambiente (fig. 4.3).

Le attrezzature e gli arredi presenti palesano il riuso low-cost di ciò che viene trasportato dal fiume Po (fig. 4.4).

Il parcheggio semi-deserto durante la settimana davanti alla bocciofila indica poca affluenza esterna al parco, e quindi alla spiaggia (fig. 4.5).



Fig. 4.1



Fig. 4.2



Fig. 4.3



Fig. 4.4

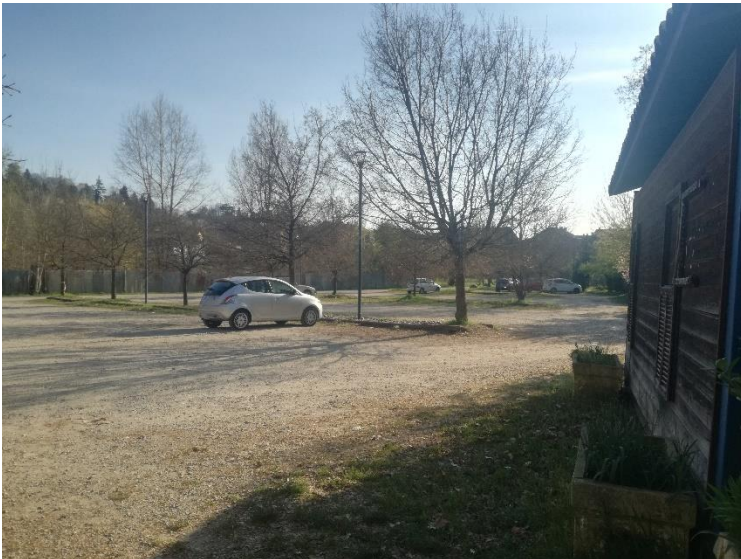


Fig. 4.5

Adattamenti:

Tutti gli arredi presenti, costruiti con materiale di recupero, costituiscono degli adattamenti (fig. 4.6)



Fig. 4.6

Segni:

Il cartello che riporta “Si invita a tenere la spiaggia pulita – Spiaggia del Meisino” serve a suggerire comportamenti corretti da parte dei fruitori e manifesta l'identità creatasi nel luogo (fig. 4.7).

La scritta “Benvenuti da Mario Bandana” manifesta la personalità (egocentrica) di Mario ed il fatto che sia lui il referente a cui rivolgersi per qualsiasi cosa attinente alla spiaggia (fig. 4.8).

Il cartello apposto dall'Iren con scritto “Attenzione pericolo – possibilità di onde di piena improvvise anche per manovre idrauliche” attesta il fatto che tale ente non vuole assumersi responsabilità legate all'utilizzo dello spazio da parte dei cittadini, segnalando semplicemente la possibilità che possano verificarsi situazioni di pericolo (fig. 4.9).

Le bandierine tibetane affisse ad un albero, oltre a ricordare l'identità della spiaggia, sono un segno di personalizzazione apportato dai bambini che con la scuola frequentano la spiaggia (fig. 4.10).



Fig. 4.7



Fig. 4.8



Fig. 4.9

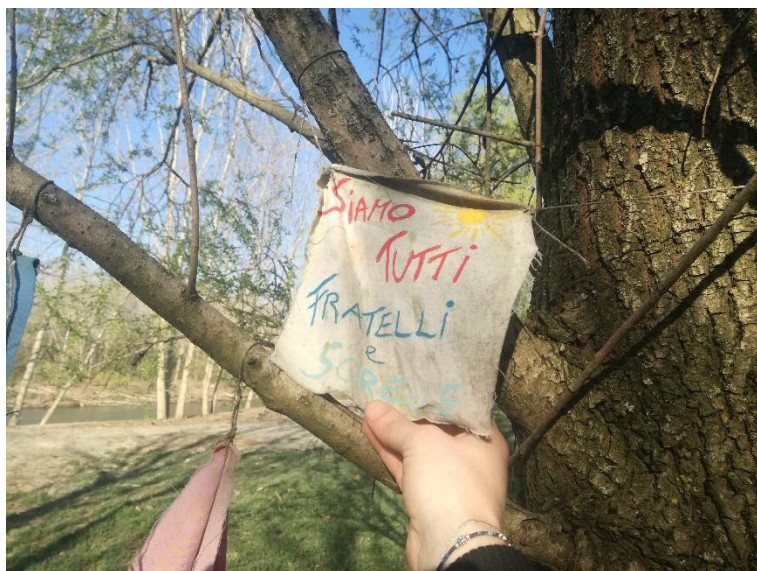


Fig. 4.10

Routines:

In inverno la spiaggia è completamente desolata, fatta eccezione per pochissime persone, solitamente i volontari che curano lo spazio, che nel orario di pranzo se c'è il sole vi si recano per un breve picnic, o i ciclisti che affascinati dal panorama fanno una breve pausa dall'attività fisica.

Il suo utilizzo è strettamente correlato alla presenza del sole: appena termina la stagione fredda la spiaggia va a ripopolarsi, in maniera crescente nei mesi, per arrivare al picco più alto ad agosto, quando è sopra-utilizzata da chi durante le ferie decide o si vede costretto a rimanere in città. Nei mesi caldi, durante la settimana, c'è sempre qualcuno anche durante la mattina, in particolare Mario e i suoi amici supervisionano sempre sul luogo, inoltre molte persone che fanno una passeggiata o un giro in bici si fermano per godere del paesaggio o per riposarsi. Nell'ora di pranzo sono molte le persone che si mangiano un panino o prendono il sole; nel pomeriggio l'affluenza cresce, sia per la presenza di persone che ci vanno appositamente per rilassarsi, sia dei bambini con la scuola, sia di

quelli accompagnati sul posto da mamme e nonni. Con il calare del sole la spiaggia si spopola, ma di notte come abbiamo già detto spesso è frequentata in maniera difforme dai suoi scopi. Durante i weekend e le giornate feriali la spiaggia è assai frequentata sin dalla mattina: molte famiglie vi si recano il prima possibile per poter scegliere i posti più comodi dove piazzare teli, sdraio e ombrelloni. Durante tutta la giornata l'affluenza cresce esponenzialmente di ora in ora fino a saturarsi. Al calar del sole molte persone se ne vanno, anche se c'è chi resta per poter godere di un po' di pace e tranquillità.



La spiaggia nella prima domenica primaverile verso Superga



La spiaggia nella prima domenica primaverile verso il fiume



La spiaggia nella prima domenica primaverile, il picnic



La spiaggia nella prima domenica primaverile verso la diga

QUARTA FASE

La spiaggia del Meisino non è stata mai interessata da un vero e proprio progetto, come lo intendiamo dal punto di vista della nostra professione, ma da azioni di riappropriazione dal basso suggerite direttamente dalle affordance offerte dallo spazio. Non è riscontrabile uno scarto pre-occupativo in quanto non si può confrontare il risultato fisico con un progetto ad esso correlato. Non vi è neanche lo scarto post-occupativo, perché lo spazio è libero e non strutturato, e le sue affordance di utilizzo molto semplici e dirette vengono sfruttate spontaneamente dai frequentatori senza che essi si inventino nulla di originale.

La partecipazione alla riappropriazione è stata spontanea e non strutturata, nella forma più pura di cooperazione tra cittadini informali, accomunati dalla volontà di poter usufruire di un così bell'angolo a pochi passi dalla città. A tal proposito si deve puntualizzare che gli anziani, il sig. Mario in particolare, hanno monopolizzato la creazione, la gestione e l'uso della spiaggia. Ciò ha

connotazioni negative, nel senso che il coinvolgimento più intenso dei giovani e altri target avrebbe potuto offrire spunti inediti e generare sottospazi e attività attrattive per aumentare la frequentazione della spiaggia e del parco intorno. Ma ci sono anche aspetti positivi: ad esempio la presenza degli anziani sopperisce alla carenza di tutela, manutenzione e controllo dello spazio che dovrebbe essere a carico degli enti pubblici.

Durante il processo partecipativo non vi è stata attività di comunicazione, empowerment e consultazione, ma solo di animazione, nella forma di grigliate e feste in spiaggia. Il processo di riappropriazione è stato caratterizzato dall'autocostruzione, dall'autogestione e in generale dall'improvvisazione e dall'open-end design per definire l'assetto del luogo.

Il concetto di sussidiarietà è il cardine di questo caso studio: è stato fondamentale per legittimare la realizzazione, l'autogestione e l'esistenza stessa della spiaggia agli occhi degli enti pubblici. Tale concetto viene sottolineato in questo lavoro di tesi poiché riconosciuto come punto di partenza utile alla riappropriazione di altri spazi pubblici in condizioni di degrado o di inutilizzo. In quest'ottica la sussidiarietà è uno strumento primario per la restituzione di spazi ai suoi abitanti, ed avrebbe bisogno di maggiore regolamentazione al fine di non finire in zone burocraticamente grigie quando ci si appella a questo, e al fine di incentivarne il suo utilizzo da parte della popolazione. Purtroppo il concetto di sussidiarietà è difficilmente traducibile in contesti più urbanizzati o dove la proprietà dell'area è privata, se non in piccoli frangenti che possono riguardare la riparazione o la cura di manufatti di arredo urbano come le panchine da parte di chi le utilizza, o la rimozione dei graffiti che risultano spiacevoli o fuori luogo.

Il futuro della spiaggia non dovrebbe prefigurarsi diverso dalla situazione attuale. A meno che, quando gli anziani smetteranno di prendersi cura della spiaggia, impossibilitati dall'età inoltrata, non vi sia un cambio generazionale delle figure deputate a questo ruolo. Se ciò non accadesse la domanda di utilizzo del luogo da parte della popolazione potrebbe innescare l'attenzione degli enti pubblici nella gestione e regolamentazione della spiaggia, magari accompagnata alla realizzazione di servizi di supporto come bagni o chioschetti

ristorativi. O nella situazione peggiore la spiaggia del Meisino potrebbe andare a deteriorarsi nel tempo, soprattutto in caso di alluvioni, fino ad essere abbandonata e poi dimenticata. È fondamentale pertanto il miglioramento della macchina burocratica e la sensibilizzazione all'attivismo civico dei cittadini per far sì che questo posto incantevole possa rimanere al servizio delle generazioni future.

04_CONCLUSIONI

04A_PROBLEMI METODOLOGICO-OPERTIVI

Sin dall'inizio della stesura di questa tesi ero conscio del fatto che la mia ricerca avrebbe risentito di lacune di diversa entità, alcune dipendenti dalle mie scelte, altre dalle tempistiche. Altre carenze sono emerse in corso d'opera, e altre proprio alla fine.

La scelta di analizzare i casi studio attraverso dati qualitativi e non quantitativi, per via del fatto che il mio percorso di studi ha sempre privilegiato i primi rispetto a i secondi, e così è anche la mia preferenza personale. Inoltre mi sembrerebbe incoerente e non interessante fare un lavoro compilativo di raccolta e messa a sistema di dati numerici per una Facoltà come la nostra. Probabilmente la strada migliore sarebbe stata quella di raccogliere anche dati quantitativi per confrontarli e contestualizzarli con quelli qualitativi: ciò avrebbe comportato una mole di lavoro enorme e il rischio di cadere in errore, visto anche il fatto che non possiedo competenze in statistica e materie affini. Per colmare queste carenze ho cercato di convertire alcuni aspetti qualitativi in quantitativi, strutturando una sezione dell'intervista con domande a cui gli interrogati dovevano attribuire un punteggio da uno a cinque, circa aspetti come flessibilità, comfort e sicurezza dello spazio in analisi. Tuttavia nella letteratura di sociologia urbana la maggior parte dei lavori di analisi dello spazio coinvolgono sia aspetti quantitativi che qualitativi, e ciò è stato disatteso in questo lavoro di ricerca.

L'indagine sui casi studi è stata effettuata attraverso il sistema della Post-occupancy evaluation cara alla scuola di Firenze e ben descritta nel volume di Paolo Costa "Valutare l'architettura, Post-Occupancy evaluation". In cui l'autore, dopo aver offerto un quadro teorico della disciplina, ne esplica la praticità attraverso cinque casi studio di valutazioni effettuate da diversi soggetti su progetti sparsi per il mondo. Tali studi valutativi erano caratterizzati da approcci e fini diversi, pertanto diverse erano le metodologie e gli strumenti utilizzati. Si andava dal banale questionario anagrafico ai focus group sino ai giochi di ruolo. Tutto ciò per dire che il processo e gli strumenti valutativi da me selezionati per analizzare i casi studio

sono stati scelti, coerentemente da quanto appreso dal libro di Costa, per cercare di mettere sullo stesso piano i casi analizzati e poter confrontare i risultati qualitativi ottenuti. Nel far ciò potrei essere incappato in qualche vizio di forma, in quanto i casi studio selezionati non sono tipologicamente simili se non per il fatto che riguardano la riappropriazione dello spazio pubblico nell'ottica partecipativa. Invece i processi progettuali, gli scopi, le funzioni e le altre caratteristiche che li riguardano non sono coerenti tra loro. Un altro problema che ha riguardato il lavoro di analisi sui casi studio è il fatto che per via delle tempistiche utili a fare la tesi, le sessioni di osservazione in loco, documentate fotograficamente, sono avvenute principalmente durante l'inverno, nello specifico da gennaio a marzo, mentre pochissime altre sono state effettuate nel mese di maggio: è chiaro che gli spazi pubblici nei mesi più freddi siano scarsamente frequentati, o nel caso di spazi chiusi sono interessati da un'affluenza ed uso ridotto. Pertanto i sopralluoghi effettuati in inverno non sono in grado di restituire una rappresentazione veritiera della vitalità dello spazio. Nonostante questo aspetto, il fatto di aver effettuato molti sopralluoghi in inverno e qualcuno in primavera ha permesso di evidenziare le differenze di attività e di uso tra i due periodi e ciò ha portato alla luce aspetti interessanti altrimenti invisibili.

L'ultima carenza che riconosco di questa tesi è il fatto che sarebbe stato interessante analizzare un numero maggiore di casi studio, cosa impossibile per rientrare in tempistiche accettabili. Sarebbe stato interessante sia aumentare i luoghi analizzati per mostrare una panoramica più completa sulla riappropriazione dei luoghi nel contesto torinese, magari suddividendoli per tipologia o per metodologia del processo partecipativo. Un'altra strada, a mio avviso meno interessante, sarebbe stata quella di selezionare i casi studio secondo un'unica tipologia spaziale, in modo tale da avere un confronto dei dati più coerente possibile. Tale lavoro sarebbe stato accademicamente e scientificamente più corretto, ma tra i miei interessi principali vi era anche quello di offrire una panoramica variegata della mia città. Città che non smette mai di stupirmi e che nel corso di questi anni, soprattutto da quando sono studente di architettura, osservo sotto i più variegati punti di vista.

Altri spazi che sarebbe stato interessante indagare avrebbero potuto essere:

- il quartiere di via Arquata, dove dai primi anni 2000 è stato elaborato un contratto di quartiere
- il Cantiere Barca, nell'omonimo quartiere, dove vi è stato un processo partecipativo guidato da professionisti berlinesi che hanno coinvolto la popolazione con workshop di autocostruzione
- Caserma La Marmora in zona Borgo Po, spazio dimenticato da tantissimi anni, alcuni ragazzi decidono di occuparlo e di autogestirlo rendendo l'accesso pubblico, dopo un anno circa è stato sgomberato, ma l'esperienza ha permesso di sperimentare una situazione che ha portato alla decisione di ospitare in questo luogo l'edizione 2018 di Paratissima.
- I bagni pubblici di San Salvario e di via Agliè, entrambi case di quartiere rispettivamente di San Salvario e di Barriera di Milano, contesti quindi simili a quello di Cascina Roccafranca
- I Docks Dora, magazzini industriali abbandonati in cui sono state insediate diverse realtà artistiche, artigianali, culturali e musicali, contesto affine a quello del Bunker
- Il progetto Salottino Urbano, micro-interventi sulle fermate degli autobus, principalmente di street-art, volti a far sì che un non-luogo diventi luogo
- Il piazzale Mirafiori, spazio che come piazzale Valdo Fusi è stato interessato da un intervento volto alla creazione di parcheggi interrati e consecutiva sistemazione superficiale. Lo spazio oggi è completamente abbandonato, sarebbe stato interessante progettare un percorso partecipativo per la sua riappropriazione da parte degli abitanti del quartiere Mirafiori Sud, sulla base dell'esperienza di piazzale Valdo Fusi.

04B_RISULTATI

I quattro casi studio da me prescelti si trovano in contesti urbani e sociali diversi tra loro: mentre piazzale Valdo Fusi è una realtà del centro città, abitata dalla medio-borghesia, Cascina Roccafranca e Il Bunker si trovano in contesti periferici che di norma presentano problemi di disagio sociale. La multietnicità comporta sempre situazioni alquanto eterogenee. A differenza di Mirafiori Sud, quartiere a maggioranza di anziani dove risiede la Cascina, il quartiere del Bunker, Parco Regio, è in una fase di rivalutazione, riqualifica e ringiovanimento. La spiaggia del Meisino invece è collocata in un ambito periurbano ai bordi della città, la realtà sociale in cui si trova è quella del paesino in cui tutti gli abitanti si conoscono tutti e si aiutano mutuamente. Sicuramente queste differenze di contesto stanno alla base anche delle caratteristiche che hanno generato il processo di riappropriazione spaziale, interessato in modi diversi da atti partecipativi.

Piazzale Valdo Fusi nella fase progettuale e realizzativa non è stata interessata da momenti partecipativi, se non nel momento di consultazione in cui si chiedeva agli abitanti di scegliere tra 4 progetti diversi. Il voto popolare non è stato rispettato, pertanto la partecipazione è stata soltanto inscenata: un aspetto frequentissimo nel panorama italiano, dove chi indice la partecipazione utilizza quest'ultima come strumento di creazione del consenso e di validazione di scelte progettuali prese a priori dai progettisti o da chi detiene le redini dell'iniziativa del progetto. Ciò avviene di solito attraverso la distribuzione di questionari in cui le domande sono state formulate ad hoc per suggerire agli intervistati risposte desiderate. Non è questo il contesto di piazzale Valdo Fusi, ma rimane il fatto che l'unica occasione di partecipazione è stata sprecata per via della scelta fatta dalla commissione tecnica del bando di gara. Il risultato fisico del piazzale, che ha diviso in due l'opinione pubblica, è frutto della pianificazione e del disegno dei progettisti che non hanno interrogato gli abitanti del quartiere circa i loro bisogni e volontà, ma che hanno utilizzato la loro esperienza, cultura e sensibilità progettuale per definire strutturalmente, percettivamente ed esteticamente lo spazio. A mio avviso tutto ciò è

stato realizzato con successo, ma ciò non è stato recepito dai più: infatti il piazzale è rimasto come un contenitore vuoto, un non luogo per alcuni anni, per motivi diversi su cui non ritorneremo. Il successo dell'Urban design infatti è legato principalmente alle competenze e alla multidisciplinarietà del progettista e in secondo luogo alla collaborazione tra i vari attori presenti: se la progettazione fosse partecipata il successo, almeno quello iniziale, sarebbe garantito. Come abbiamo visto per Cascina Roccafranca infatti così è stato, ed è tuttora. Perché il successo del luogo prosegua negli anni occorre che la partecipazione avvenga anche nella gestione, infatti attraverso il confronto si possono cogliere i cambiamenti delle necessità delle persone e delle modalità con cui essi si relazionano e utilizzano lo spazio. Partendo dalle nuove situazioni che si generano, attraverso la partecipazione è possibile cercare nuove soluzioni che soddisfino la maggior parte degli utenti e che generino nuovi modi di creare socialità. Il rapporto spazio società e reciproco, in quanto uno crea l'altro e viceversa. L'insuccesso iniziale del piazzale ha costituito anche un problema in fatto di sostenibilità, in quanto si è corso il rischio di un totale rifacimento fisico, che avrebbe comportato il raddoppio della spesa pubblica. Comunque sia grazie all'attivismo degli sportivi dello skate e all'introduzione di realtà attrattive (Jazz Club e Baladen) il piazzale è riuscito a creare una propria identità riconosciuta nella città e che attrae molte persone di diverso tipo. Il processo di riappropriazione non è stato propriamente partecipativo, se non per il fatto che dei cittadini organizzati, accompagnati dal Comune, sono riusciti a definire un progetto leggero che ha ridefinito l'uso dello spazio e lo ha trasformato in un luogo. Probabilmente la peculiarità principale di questo caso studio è proprio il fatto che vi sia stato qualcuno che con occhio critico sia riuscito a reinterpretare lo spazio assecondando l'impianto strutturale preesistente. Circa Cascina Roccafranca non vi è molto da dire a livello critico: la riappropriazione di un manufatto in stato di abbandono è stata possibile grazie ad un processo partecipativo effettivo che ha interessato tutte le fasi fino alla gestione attuale. Grazie in primis alla presenza di un progetto europeo che ha stanziato una quantità importante di fondi e all'accompagnamento costante degli enti pubblici e di figure specializzate nei processi partecipativi. Queste

ultime hanno strutturato con successo le varie fasi del processo, dalla comunicazione all'empowerment, non solo in fase progettuale e realizzativa ma anche nella gestione attuale. L'associazionismo è stato un altro ingrediente partecipale, in quanto realtà ramificata nella popolazione che cerca di affrontare concretamente tutti i problemi e le necessità. Insomma la partecipazione è sempre un elemento che se presente e ben gestito apporta dei vantaggi enormi al progetto e alla sua realizzazione e all'occupazione dello spazio, che sin da subito viene recepito come luogo dagli abitanti. È indubbio che il processo partecipativo necessita di tempi e costi maggiori rispetto a progetti in cui esso non è contemplato, e che quindi le figure che devono investire nel progetto siano scarsamente interessate a tali pratiche. Ma è anche vero, confrontando questo caso studio con il precedente, che non ne risulta uno spreco, ma un investimento che sul lungo periodo permette di risparmiare su modifiche per colmare gli insuccessi progettuali, esecutivi e di utilizzo dello spazio. La partecipazione consente di definire da subito l'identità e l'appartenenza del luogo che si sviluppa prima della realizzazione fisica: in tale contesto essa è un contenitore già riempito.

Per quanto riguarda il Bunker la riappropriazione dello spazio si è realizzata grazie all'idea originale di un gruppo di giovani appartenenti a realtà artistico-creative; a differenza degli altri casi studio l'iniziativa dal basso non è stata supportata dagli enti pubblici (se non in piccola misura), ma da parte di una proprietà privata interessata alla sperimentazione urbana e sociale. La riappropriazione dello spazio è avvenuta tramite la pratica sempre più frequente in Europa, e a scala più piccola anche in Italia, del temporiuso. Un concetto molto sostenibile in quanto riutilizza posti degradati attraverso interventi strutturalmente leggeri e poco dispendiosi, facilmente riconvertibili in base alle esigenze mutevoli. A Berlino è stato creato addirittura uno sportello urbanistico addetto al facilitamento di questa pratica.

Sebbene la partecipazione al Bunker sia stata presente e dal basso, il processo partecipativo è stato portato avanti da persone che non avevano abbastanza competenze in merito. Esse non hanno strutturato tale processo in maniera efficace secondo le fasi

soprattutto di comunicazione, ma anche di animazione, consultazione ed empowerment; in tal senso non sono riusciti a farsi comprendere appieno dagli abitanti del quartiere, e soprattutto non sono riusciti a trovare una formula vincente per essere economicamente sufficiente e sostenibile. Inoltre la presenza di un soggetto privato in cima alla piramide decisionale non ha facilitato la cooperazione e l'orizzontalità dei ruoli. Per ultimo la situazione di incertezza per l'esistenza della Variante 200 ha fatto sì che la caratteristica temporanea sia costante anche dopo sette anni di attività e non fa prefigurare miglioramenti futuri.

La spiaggia del Meisino invece rappresenta un caso studio fuori dal coro rispetto agli altri, soprattutto perché non si tratta di un contesto urbano ma naturalistico. La riappropriazione dello spazio è stata totalmente spontanea, non supportata né da un progetto né da un soggetto pubblico o privato finanziatore e promotore dell'attività, bensì portata avanti da un gruppo di pensionati che hanno letto nello spazio la sua affordance di utilizzo come spiaggia "urbana". La partecipazione, dal bassissimo, non è stata programmata o studiata, ma è risultata il frutto della socialità tra persone della zona, più simile a quella dei comuni montani che a quella individualistica della città. I valori di rispetto e cura di uno spazio a disposizione di tutti sono stati molto importanti e portati al massimo livello, costituendo un episodio esemplare di civiltà e di attivismo civico. In questo caso studio è emerso il concetto - che non conoscevo prima - di sussidiarietà, che potrebbe essere potenziato enormemente dal punto di vista legislativo e burocratico al fine di restituire un po' di potere decisionale e attuativo al semplice cittadino, e al contempo alleggerire la macchina burocratica degli enti pubblici, che in tal modo risparmierebbero una considerevole quantità di denaro. La partecipazione, nelle sue diverse forme, porta sempre dei vantaggi per la restituzione degli spazi alla popolazione, ed in generale per la progettazione o la pianificazione urbanistica; a fronte di costi maggiori i risultati saranno migliori, condivisi da chi abita il luogo e validi per un periodo di tempo più lungo, con la possibilità che questi possano essere reiterati e messi in discussione secondo le esigenze che cambiano.

Sarebbe auspicabile per il futuro che il processo partecipativo venga

tenuto in maggior considerazione nel mondo della costruzione. Esso potrebbe essere regolamentato rendendolo un momento obbligatorio dell'iter progettuale e di attivazione dello spazio costruito, anche se tale visione è alquanto difficile da realizzarla per via delle tempistiche e dei costi maggiori che esso comporta. Esistono studi professionali specializzati in questa disciplina sociologica, e quindi sarebbe utile che i normali studi di progettazione potessero collaborare con i primi per aumentare la qualità degli spazi da realizzare. Oppure questi studi di progettazione, riconsiderando la pratica partecipativa come un valore aggiunto, potrebbero decidere di inserire nei propri team figure specializzate in tale disciplina. Nel migliore dei casi, imitando il modello berlinese, potrebbero essere istituiti degli sportelli di supporto alla progettazione partecipata che, a spese degli enti pubblici, favoriscano e incentivino la stessa.

05_APPENDICE

05A_TRACCIA DI INTERVISTA

DATI PERSONALI

- 8) Anno di nascita
- 9) Nato a
- 10) Origini della famiglia (nazione o regione italiana)
- 11) Ruolo nel nucleo familiare
- 12) Titolo di studio
- 13) Professione

LUOGO IN ANALISI (domande aperte)

- 14) Utilizzi lo spazio in questione? Quali attività vi svolgi?
- 8) Quando e con che frequenza?
- 9) A che condizioni inizieresti ad utilizzarlo? (se la risposta 7 è negativa)
- 20) Quali realtà/attività/popolazione riconosci come preponderanti? Le giudichi in modo positivo o negativo? (anche nei dintorni)
- 21) Quali realtà/attività/popolazione riconosci come deboli? Le implementeresti o le scoraggeresti? (anche nei dintorni)
- 22) Cosa giudichi come positivo? (Spazi, attività ecc.)
- 23) Cosa giudichi come negativo? (Carenze, spazi ecc.)
- 24) Quale spazio (del quartiere o della città) consideri come positivo ed esemplare da confrontare e prendere come modello rispetto a quello in analisi?

ANALISI PERCETTIVA (valutazione da 1 a 5 più note)

A ogni domanda, a cui rispondere nel modo più oggettivo possibile aggiungere una considerazione.

- 25) Facilità di comprensione e utilizzo dello spazio (anche in relazione ai collegamenti con il quartiere e la città) e di relazione con gli altri
- 26) Varietà attività presenti e flessibilità dello spazio
- 27) Comfort (qualità delle attrezzature, comfort climatico e acustico)
- 28) Sicurezza dello spazio (reale e percepita)
- 29) Piacevolezza dello spazio (grado di soddisfazione che procura il suo utilizzo)

05B_RISPOSTE SU CASO STUDIO PIAZZALE VALDO FUSI

INTERVISTA VALDO FUSI N°1: Il progettista

DATI PERSONALI

- 15) 1963
- 16) Torino
- 17) Torinese
- 18) Indipendente
- 19) Laurea e dottorato in architettura
- 20) Ricercatore universitario e architetto

LUOGO IN ANALISI

- 21) Raramente, principalmente per utilizzare il parcheggio, ogni tanto vado al Jazz Club e alla Baladen, ma anche negli uffici gtt ad esempio per rinnovare il permesso di circolazione
- 8) Saltuariamente, ma l'attraverso spesso
- 9) ---
- 30) Sicuramente quella giovani, soprattutto grazie alla presenza degli skater e della Baladen, anche grazie al Jazz Club, che però è una realtà un pò a sé. La situazione è assolutamente positiva
- 31) Forse è un pò meno frequentato dalle famiglie e dai bambini, soprattutto perché abbastanza incompatibili con l'attività di skating, che costituisce un pericolo, poi c'è anche la concorrenza dell'aiuola Balbo e dei giardini Cavour, che sono più adatti ad essere utilizzati dalle famiglie, e poi secondo me anche perché gli spazi verdi sono stati

- snaturarti rispetto al progetto, insieme al fatto che siano stati disattivati i giochi d'acqua, componente ludica del progetto
- 32) La conformazione ad invaso, che permette l'attività degli skaters e che sarebbe ideale anche per i bambini con bici o monopattino. Non è come le piazze tradizionali, ma più dinamica. La sua forma permette di trapiantare da una parte all'altra e crea degli scorci inaspettati, anche per chi ci passa in auto. Funziona un po' come un palcoscenico, chi passa vede che cosa accade all'interno del piazzale. Questo garantisce anche il controllo dello spazio senza l'utilizzo di telecamere, in quanto non ci sono angoli ciechi o spazi nascosti
- 33) Il bassissimo livello, se non nullo di manutenzione ordinaria e straordinaria, sia sul verde che sugli arredi e pavimentazione che sono rovinati. In più ci sono stati degli interventi regressivi rispetto al progetto, come aver eliminato i giochi d'acqua. Ciò ha generato una situazione di degrado. Dal punto di vista del progetto se tornassi sui miei passi i due lati corti li tratterei in modo diverso: ovvero più compatti e continui.
- 34) Di spazi ex novo non me ne vengono in mente, forse il Parco Dora che però ha condizioni di scala, sociali totalmente diverse. Mi viene in mente anche la parte di piazza Castello con le fontane a raso, che costituiscono una situazione interessante, soprattutto dal punto di vista ludico e per il fatto che rinfrescano lo spazio d'estate

ANALISI PERCETTIVA

- 35) 3, per chi usa solo il parcheggio, 5 per gli utilizzatori come skaters e chi va alla Baladen, lo spazio è molto facile da capire
- 36) 4, è molto buona ma mancano le famiglie, è un luogo molto flessibile, oltre agli usi quotidiani ad esempio degli skaters nel corso degli anni sono state fatte diverse manifestazioni nel piazzale che hanno funzionato bene come street food, festa della birra, il Botellon

- 37) 2, Non è altissimo, un po' perché la vegetazione è scarsa, un po' perché gli arredi, che già non erano molti nel progetto, sono stati rivisti e anche danneggiati, ad esempio il muretto di seduta davanti alla Baladen è utilizzato dagli skaters per i loro trick, anche le vasche d'acqua progettate se fossero ancora presenti avrebbero garantito più frescura
- 38) 4, come già detto la conformazione della piazza permette il controllo a vista e disincentiva comportamenti scorretti
- 39) 3, riconosco di essere di parte, ma il piazzale per come era stato progettato e realizzato era meglio rispetto alla situazione attuale, soprattutto per quanto riguarda il verde

Tot 3.2/5

INTERVISTA VALDO FUSI N°2: Il membro dell'associazione di skateboarding

DATI PERSONALI

- 1) 1989
- 2) Torino
- 3) Italia, Piemonte
- 4) Celibe indipendente
- 5) Laurea alla Università di Torino
- 6) Commerciante

LUOGO IN ANALISI

- 7) Sì per skatare e ritrovare gli amici, in primavera e autunno tengo dei corsi di skateboard per i ragazzini
- 8) Più o meno 3 volte a settimana
- 9) ---

- 10) Sicuramente gli skaters, in generale i ragazzini di 15-16 anni. Molti liceali dopo scuola vengono qui a passare il tempo, a prendere il sole, a socializzare.
- 11) Non direi che ci sono categorie di persone svantaggiate, tuttavia l'area davanti alla Baladen, poiché quella che noi skaters utilizziamo maggiormente, limita l'utilizzo da parte di altre persone per la paura di essere centrati da uno skateboard
- 12) Il fatto che sia un luogo di aggregazione in cui sia possibile sia avere momenti ricreativi sia praticare lo skateboard in pieno centro, credo ciò abbia un grande valore sociale, ed è essenziale che vi siano posti del genere perché molto carenti in città.
- 13) Il fatto che la pavimentazione sia deteriorata dall'usura, mentre per la pratica dello skateboard dovrebbe essere il più liscia possibile, analogamente anche i muretti e le rampe sono rovinati. Sicuramente poi le attrezzature per lo skate potrebbero essere migliorate e implementate, ma non credo che ciò avverrà, anzi, siamo già contenti di quello che siamo riusciti a fare qui. Oltre a ciò le aiuole verdi non sono ben curate
- 14) Bella domanda, in realtà a Torino non ci sono spazi per lo skate che piazza Valdo Fusi abbia da prendere come esempio, però stanno costruendo in piazza Marmolada uno skatepark vero e proprio, che verrà aperto ad aprile. Questo avrà tutte le attrezzature possibili, e diventerà probabilmente il punto di riferimento in città per gli skaters, sarà comunque di un livello superiore a piazza Valdo Fusi

ANALISI PERCETTIVA

- 15) 4, L'invaso della piazza definisce gli accessi e suggerisce la percorrenza, Oltre a ciò si crea molta aggregazione, dato lo spazio esiguo. Ci si scambiano parole e consigli seduti sul muretto
- 16) 4, Coesistono i consumatori della Baladen e Jezzclub, i bambini, gli anziani e gli skaters, in più la piazza si presta

molto bene ad eventi e manifestazioni, come quelli relativi al mondo dello skateboard che si sono svolti anni fa, così come diverse edizioni di eventi street food

- 17) 4, ci sono molti muretti per sedersi, il prato per rilassarsi al sole
- 18) 5, non sono mai accaduti eventi spiacevoli, anche per via del fatto che siamo sempre presenti noi skaters, e la presenza di gente solitamente scoraggia comportamenti scorretti, oltre a ciò la piazza è ben riparata dal traffico.
- 19) 5, può essere migliorato, ma per me è già tanto

Tot 4/4

INTERVISTA VALDO FUSI N°3: Lo studente n°1

DATI PERSONALI

- 1) 1997 (M)
- 2) Locri (Reggiocalabria)
- 3) Calabrese
- 4) Figlio in famiglia con genitori sposati e con una sorella
- 5) Dipoloma di maturità
- 6) Studente universitario

LUOGO IN ANALISI

- 7) Sì, nel tempo libero con gli amici a scopo ricreativo
- 8) Una volta a settimana circa
- 9) ---
- 10) Sicruamente gli skaters, i giovani a scopo ricreativo, le famiglie per portare i figli sulla bici e sugli skateboard, i lavoratori in pausa pranzo? Sì, perché rendono viva la piazza a tutte le ore della giornata fino a tarda sera

- 11) Non penso che c'è ne siano, lo spazio è abbastanza grande per poter fare qualsiasi cosa, al massimo alcune volte gli skaters possono dare fastidio alle altre persone per il loro comportamento aggressivo e arrogante, con le loro urla e imprecazioni
- 12) La disposizione delle attrezzature per gli skater, il fatto che ci sia verde su entrambi i lati per rilassarsi e studiare, la cui pendenza (da sopra) fa apprezzare una bella visuale; La conformazione generale della piazza che enfatizza l'architettura del Museo delle Scienze, i collegamenti con i mezzi pubblici
- 13) La presenza in mezzo alla piazza della Baladen, che spezza lo spazio; La presenza dei tavolini del bar del Jazz Club, perché secondo me è una cosa da ricchi, sarebbe bello se fosse una piazza per la socialità senza consumismo, io e i miei amici di solito compriamo la birra al supermercato e la beviamo sul prato
- 14) Domanda interessante, ci devo pensare, a livello di spazio non me ne vengono in mente, per quanto riguarda gli usi il Quartiere di San Salvario in generale, forse come esempio è meglio Parco Dora, dove si pratica molto lo skateboard combinato con altre attività, e dove ogni anno organizzano il Kappa Future Festival

ANALISI PERCETTIVA

- 15) 4
- 16) 4, perché il 5 è per l'eccellenza
- 17) 4, non vi sono troppe sedute, se non improvvisate sui muretti e ringhiere (notiamo due pozzi per l'areazione la cui parte superiore è stata vandalizzata per deformarla a creare delle sedute); e d'inverno non ci verrei molto, anzi leverei la Baladen al centro e utilizzerei la sua energia per poter avere delle zone riscaldate
- 18) 3, Le grate molto numerose sono scivolose e spesso le persone cadono, al mio amico è appena successo; Per quanto riguarda il resto mi sembra abbastanza sicura, se dovesse succedere qualsiasi emergenza sarebbe facile

uscire velocemente dalla piazza, e soprattutto non ci sono episodi di criminalità

- 19) 5, soprattutto se ammirato da qua sopra le sponde verdi (mentre finiamo l'intervista ammiriamo il tramonto rosso sui tetti in lontananza)

Tot: 4/5

INTERVISTA VALDO FUSI N°4: Lo studente n°2

DATI PERSONALI

- 1) 1993
- 2) Torino
- 3) Torino
- 4) Figlio di genitori divorziati con famiglia allargata, 2 fratelli naturali e uno da altra madre
- 5) Laureando in Giurisprudenza
- 6) Consulente dell'Associazione Consumatori

LUOGO IN ANALISI

- 7) Sì , con gli amici per andare a bere una birra
- 8) Circa una volta al mese
- 9) ---
- 10) I giovani in generale, soprattutto sportivi (skaters) e studenti che sostano lì per leggere e studiare; li giudico come positivi perché garantiscono una certa varietà
- 11) Gli anziani, ma per me non è un problema perché preferisco sia una piazza dedicata ai giovani, e soprattutto loro frequentano l'aiuola Balbo lì attaccata; Anche i vagabondi che elemosinano in centro e spesso si fermano lì (con tono negativo)
- 12) Il tanto verde delle due sponde, che oltre ad essere piacevole fornisce un polmone di depurazione

dall'inquinamento; la presenza della Baladen e del Jazz Club che attraggono giovani

- 13) La sporcizia legata all'uso che ne fanno gli skaters, che rovinano l'arredo pubblico saltando con gli skate e che imbrattano i muretti con i loro tags, non sarei contro ai murales, ma quelle scritte non hanno niente di artistico; la pericolosità per i bambini che rischiano di essere investiti dagli skateboard
- 14) Il parco del Valentino, poiché qui si possono fare sia attività ricreative che ludiche, ma visto la sua notevole estensione nessuno rischia di dare fastidio agli altri

ANALISI PERCETTIVA

- 15) 3, è troppo dispersiva e la gente si concentra solo in alcune "nicchie"
- 16) 5, la grandezza che ho appena giudicato dispersiva favorisce comunque tante attività diverse e si potrebbe utilizzare anche per eventi
- 17) 4, ci sono tanti posti comodi per sedersi, soprattutto per noi giovani che non abbiamo problemi a sederci sull'erba, e la sera la piazza è ben illuminata
- 18) 4, ho letto di recente che alcuni anziani si lamentavano per eventi di microcriminalità, e soprattutto se sei nella conca e non sulle sponde non riesci a controllare visivamente l'intera area, non riuscendo quindi a raggiungere tempestivamente chi è in difficoltà, anche per l'estensione della piazza
- 19) 4, darei 5 se si considera la vista dalle sponde verdi, ma quando sto nella conca non vi è nulla di particolare

Tot 4/5

05C_RISPOSTE SU CASO STUDIO CASCINA ROCCA FRANCA

INTERVISTA ROCCA FRANCA N°1: Il progettista

DATI PERSONALI

- 1) 1963
- 2) Torino
- 3) Torinese
- 4) Indipendente
- 5) Laurea e dottorato in architettura
- 6) Ricercatore universitario e architetto

LUOGO IN ANALISI

- 7) Ogni tanto, per andare al ristorante Andirivieni, o ad esempio la scorsa settimana che c'era "Open House" sono stato invitato per raccontare il progetto della Cascina
- 8) Saltuariamente
- 9) ---
- 40) Si tratta di una situazione molto mista: multitecnico, multiculturale, multifunzionale e multigenerazionale. Ad esempio ad Open House c'era tutta la comunità magrebina del quartiere. È un luogo di grande relazione
- 41) Non vedo realtà che possano essere considerate sfavorite, il problema è che ci vorrebbe ancora più spazio per poter soddisfare le esigenze di tutti. La Cascina viene frequentato sia da associazione che da gruppi di cittadini, è un posto

davvero aperto a tutti. Rispetto alle varie fasce di età forse i giovani sono sfavoriti, in quanto lo frequentano magari per fare le attività, ma non lo usano come luogo di ritrovo informale

- 42) Rispetto al progetto il fatto di aver rispettato uno spazio molto circoscritto, tipologicamente a corte e al contempo di aver creato una percezione di trasparenza. In secondo luogo per la fluidità dei percorsi interni e la varietà di spazi. A livello della Cascina oggi la versatilità e flessibilità dello spazio, la qualità dell'architettura che si traduce anche in maggior rispetto da parte degli utenti
- 43) Per come è oggi il fatto che si sia persa la fluidità dei percorsi tra i vari spazi, a causa del fatto che il bar era pensato come luogo di attraversamento ed ora su un lato è chiuso. Poi lo spazio a doppia altezza che era stato pensato come luogo di relazione oggi è usato a tutti gli effetti per svolgere attività, e questo un po' mi spiace. Per finire il fatto che occorrerebbe più spazio alle attività della Cascina, ad esempio c'è la cappella Anselmetti lì a fianco
- 44) Ci sono molte cose che le altre case del quartiere hanno, ma al contempo ce ne sono molte altre che Cascina Roccafranca ha e le altre no. In generale trovo che alle case del quartiere manchi la dimensione dell'offerta culturale, come mostre, concerti ecc..., questa carenza è però colmata da altri luoghi della città che sopperiscono come i semplici bar delle arti.

ANALISI PERCETTIVA

- 45) 5, è il luogo per eccellenza
- 46) 5, servirebbe addirittura più spazio
- 47) 5, abbiamo mitigato bene l'effetto di surriscaldamento delle componenti vetrate
- 48) 4
- 49) 5, tutti lo riconoscono come un bel posto, architettonicamente parlando, e che sembra quasi di non essere in Italia

INTERVISTA ROCCAFRANCA N°2: Il direttore

DATI PERSONALI

- 1) 1958
- 2) Torino
- 3) Figlio di emigrati venti
- 4) Ruolo nel nucleo familiare
- 5) Diplomato e professionalizzato con corsi di formazione.
- 6) Animatore Socio-culturale, e direttore di Cascina Roccafranca

LUOGO IN ANALISI

- 7) Sì, nel senso che ci lavoro, e coordino l'attività amministrativa e quella di animazione, poi partecipo anche ad alcune attività qui presenti, perché di mio interesse personale.
- 8) Tutti i giorni
- 9) ---
- 10) Non direi che ci sono realtà o associazioni preponderanti, cerchiamo di dare a tutti coloro che lo richiedono lo spazio necessario, anche quando nuove associazioni sono interessate a svolgere attività alla cascina noi cerchiamo sempre di inserirle, compatibilmente con le altre. Sicuramente la fascia giovanile/adolescenziale è meno presente degli anziani, ma questo è per via di fattori demografici di Mirafiori Nord, caratterizzato dall'invecchiamento progressivo della popolazione, oltre a

- ciò i giovani credo che ricerchino spazi di socializzazioni diversi da quelli associativi, in cui sono più liberi di agire.
- 11) Credo di avere già risposto con la domanda precedente.
 - 12) Direi il clima che si respira in questo posto, chi frequenta e chi gestisce attività qui dentro sente un forte senso di appartenenza, lo sento come un luogo proprio, e pertanto lo rispettano. Si è quindi creata una comunità di riferimento per il quartiere, molto allargata e diversificata
 - 13) Secondo me il ricambio, ovvero che nel corso di questi nove anni alcune attività stanno ormai invecchiando, così come le persone che le gestiscono, quindi da un lato ci vorrebbe un ricambio dei contenuti, in favore di attività innovative, dall'altro un ricambio fisico delle persone, soprattutto a livello generazionale. Ciò non è facile perché quando una realtà entra in un contesto nel corso del tempo si consolida e si radica. Parlo anche del sottoscritto, dovrebbero cambiare anche il direttore con nuove idee.
 - 14) Direi che non ci sono posti simili da prendere ad esempio, perché qui siamo ben organizzati e c'è un'elevata qualità degli spazi e delle attrezzature che spesso nelle altre case di quartiere mancano. Questa domanda mi fa venire in mente una riflessione che ho maturato, ovvero la possibilità da parte delle amministrazioni di ragionare sugli spazi bibliotecari, molto presenti in città e caratterizzati da spazi molto grossi, sarebbe interessante una contaminazione progettuale come la nostra con quella propria delle biblioteche, dove ci sono spazi risorse e persone che potrebbero essere convertite o semplicemente innovate, mi sembra limitativo per spazi del genere il fatto che vengano utilizzati soltanto per prendere in prestito libri e per studiare, o fare finta. In poche parole potrebbero essere spazi più vivaci e meno formali.

ANALISI PERCETTIVA

- 15) 4, Perché è uno spazio che ha creato un sacco di relazioni interpersonali, anche per quanto riguarda il sottoscritto, lo spazio fisico aiuta in questo.
- 16) 5, Più di così non potremmo fare, in uno stesso spazio possono vengono svolte anche cinque diverse attività al giorno
- 17) 4, Ci sono alcune carenze di comfort e logistica, legate al fatto che qui non abbiamo molti soldi, comunque lo standard, guardandosi intorno è molto alto.
- 18) 4, Abbiamo un piano di sicurezza ben elaborato, ed è tutto stato costruito rispettando le normative in materia, anche se ciò talvolta non basta, la percezione del rischio poi è bassa, sia perché l'edificio è una corte protetta, ma anche per via dell'ingresso vetrato che con la sua trasparenza da un senso di fiducia. Nessuno hai mai parlato negativamente di questi aspetti. Qualche episodio, come accade ovunque, di criminalità è avvenuto, ma si tratta di situazioni marginali
- 19) 5, Tutti quelli che vengono qua ci dicono che è un bel posto, soprattutto la corte. È anche tenuto tutto molto bene con cura, è una piccola isola felice.

Tot 4.4/5

INTERVISTA ROCCAFRANCA N°3: Il gestore del ristorante

DATI PERSONALI

- 1) 1987
- 2) Palermo
- 3) Siciliano
- 4) Marito
- 5) Laurea
- 6) Ristoratore, amministratore di cooperativa Raggio

LUOGO IN ANALISI

- 7) Sì, ci lavoro, quando ci sono delle attività che mi interessano partecipo volentieri
- 8a) Tutti i giorni per quanto riguarda il lavoro, per le altre attività dipende.
- 8b) --
- 8) La categoria over 50, soprattutto legata all'attività fisica, come ad esempio danza. Ciò dipende soprattutto dal fatto che il quartiere si uno dei più anziani per popolazione, e che le attività, per lo più diurne, possono essere frequentate da chi è in pensione. Sicuramente si potrebbe lavorare per offrire attività che richiamino il mondo giovanile
- 9) I giovani, anche se questo è uno spazio aperto anche a loro, però manca poi la proposta delle attività non è a loro dedicata. È un nostro grande interrogativo capire come uno spazio come quello del nostro ristorante, mandato avanti da persone giovani, non attragga poi un pubblico giovanile.
- 10) Sicuramente che questo è un polmone aggregante del quartiere, questo è l'obbiettivo per cui nasce Cascina Roccafranca e che persegue, e direi che ci riesce.
- 11) Magari ci vorrebbe un po' più di cura e di pulizia degli spazi comuni, anche se ciò è difficile visto che lo spazio è molto grande. Credo che comunque dopo dieci anni di vita ci sia il bisogno di rivedere alcuni spazi, ad esempio adesso si sta tentando di dare una ripulita al cortile interno, poi per via del fatto che i soffitti sono molto alti si formano molte ragnatele difficili da raggiungere.
- 12) Sicuramente i bagni pubblici di San Salvario, un'altra casa del quartiere della città, potrebbero essere presi qui a modello per migliorare quell'aspetto di svecchiamento di cui parlavamo prima, soprattutto per quanto riguarda l'offerta di attività.

ANALISI PERCETTIVA

- 13) 5, è uno spazio accessibile a tutti, anche ai disabili con difficoltà motorie, anche per quanto riguarda la facilità del contatto e della relazione, soprattutto in posti informale come i nostri (bar e ristorante).
- 14) 4, perché tutto sommato ci sono molti stimoli, molti laboratori, gli spazi sono super flessibili: una sala può essere una palestra l'ora prima, un cinema quella dopo, e accogliere una festa di compleanno quella dopo ancora. C'è un bel ricambio di proposte in un singolo spazio, anche grazie al fatto che le associazioni che qui lavorano non hanno le loro sedi qui.
- 15) 3, ad esempio il fattore termico incide molto perché talvolta salta il riscaldamento o il raffrescamento nei mesi cruciali dell'anno, ciò è legato agli interventi di manutenzione, e per il fatto che la struttura è stata frutto di una ristrutturazione, e non costruita ex novo.
- 16) 5, a livello reale, ci sono un sacco di uscite e via di fuga per le emergenze, così come un punto di raccolta molto ampio che è il cortile. Percepita magari un pò di meno da parte degli anziani, che se dovesse scoppiare un incendio, e quindi non si potesse usare l'ascensore dovrebbero fare un pò di scale per evacuare.
- 17) 5, secondo me è uno degli spazi più belli di Torino, con un interno ed esterno molto grande, quest'ultimo è un cortile davvero caratteristico, tra i più belli della città.

Tot 4.4/5

05D_RISPOSTE SU CASO STUDIO BUNKER

INTERVISTA BUNKER N°1: L'architetto attivatore

DATI PERSONALI

- 1) 1983
- 2) Moncaglieri, To
- 3) Figlia di padre calabrese, e di madre spagnola di Granada
- 4) Mamma e compagna
- 5) Laurea in architettura al Politecnico di Torino
- 6) Architetto e dottoranda in politiche urbane, collaborazione con Labsus

LUOGO IN ANALISI

- 7) Sì, serate, anche sa da quando ho una figlia molto meno, poi concerti e mercatini.
- 8) Più o meno 2 o 3 volte all'anno
- 9) ---
- 10) I frequentatori degli spazi sportivi, perché so esserci una grande affluenza, come per giocare a volley, in generale gli appartenenti alle associazioni li presenti, come quella circense o del padel. E poi ancora chi frequenta il bunker di notte, per gli eventi musicali, loro sono molto radicati.
- 11) Non ne ho idea, ai miei tempi i residenti, ma non conosco la situazione attuale, non so oltretutto se i residenti si possano considerare sfavoriti nell'utilizzo del bunker o se siano semplicemente disinteressati.
- 12) Il fatto di essere un Community Hub, e quindi avere un'eterogeneità di pubblico, popolazioni diverse che si incontrano in questo spazio, il che comporta una molteplicità di usi (attività sportive, culturali e artistiche), ciò rappresenta uno stimolo continuo. In generale penso che la varietà di

persone e di usi crei un valore superiore alla somma delle singole parti.

- 13) Che sia ancora uno spazio respingente dal punto di vista strutturale, ovvero “duro” e “crudo”, non adeguato all’uso da parte di anziani e bambini che non riescono ad apprezzare questo stile “industrial”, in pratica ci vorrebbero spazi più confortevoli, più “soft”, anche per quanto riguarda il riscaldamento di cui lo spazio è sprovvisto. Un altro aspetto negativo, che però è da verificare nell’attualità, è che ai miei tempi non eravamo riusciti a comunicare con gli abitanti del quartiere che quello fosse uno spazio e risorsa rivolto a tutti, è non solo a certe nicchie (es. clubber) che lo utilizzavano effettivamente
- 14) Non saprei, considerando che uno spazio simile al bunker in città non ci sia, e ciò credo che sia un elemento a suo favore, però se penso all’ultima critica appena mossa, mi viene in mente Cascina Roccafranca a Mirafiori Nord, che è utilizzata e sentita dagli abitanti del quartiere come un importante risorsa sociale

ANALISI PERCETTIVA

- 15) 3, per il fatto che sia così grande, che abbia tante attività diverse, che abbia questo aspetto industriale non semplifica l’utilizzo per certi target, in pratica che entrando al bunker ci si sia un senso di smarrimento iniziale. Oltre a ciò lo spazio è un po’ nascosto alla città, cosa che gli conferisce la sua fama underground
- 16) 5, vedere capannoni che diventano palestre nel corso degli anni è stato molto interessante. Già dagli inizi dell’esperienza i termini flessibilità e lowcost sono stati alla base di tutti i nostri ragionamenti, d’altra parte capisco che possano mancare i soldi per sopperire a queste carenze, ma mi aspetterei di più da uno spazio attivo ormai da 7 anni
- 17) 3, come detto prima mancano spazi confortevoli per le esigenze di anziani e bambini

- 18) 3, lo non l'ho mai percepito come uno spazio pericoloso, ma mi rendo conto che le strutture possano sembrare precarie a chi lo visita. Oltre a ciò non sono mai capitate situazioni spiacevoli degne di nota, anche perché nei momenti più a rischio, come le serate musicali, è sempre presente la sicurezza. Agli inizi in realtà le aree limitrofe erano utilizzate da tossicodipendenti, ma abbiamo apportato delle modifiche fisiche, come l'eliminazione di vegetazione superflua, per rendere meno appetibile l'uso scorretto dello spazio. Non è vi è molto controllo, ma questo non mi è mai dispiaciuto, perché il fatto che sia un po' una zona franca è anche uno degli aspetti che i suoi utilizzatori ricercano.
- 19) 4, sulla base della mia esperienza passata e delle poche volte che oggi vado al Bunker, è uno spazio interessantissimo, per via dell'architettura industriale e delle opere di street art presenti. Non do 5 perché dopo 7 anni di vita mi aspetterei molte miglurie che invece sono mancate.

Tot 3.6/5

INTERVISTA BUNKER N°2: Il membro di Variante Bunker

DATI PERSONALI

- 22) 1980
23) Catania
24) Catanese
25) Single
26) Laurea in Economia e Commercio
27) Membro dell'associazione Variante Bunker

LUOGO IN ANALISI

- 28) Sì, per questioni lavorative, come esterna molto di rado, non ho mai tempo.

8a) Quasi ogni giorno per lavoro, per altre attività molto raramente

8b) ---

- 9) La classe creativa, a tutti i livelli (musicale, artistica ecc.) che ha contribuito notevolmente a sviluppare questo progetto.
- 10) Forse gli abitanti più prossimi al Bunker, cioè quelli che dall'inizio hanno avuto dei problemi e dei dubbi sulla nostra realtà e che magari li hanno mantenuti nel tempo, vista da un'altra prospettiva quelli a cui non siamo riusciti a far cambiare idea.
- 11) Il fatto che questo fosse uno spazio privato ed ora è un luogo pubblico, è stata un'aggiunta al patrimonio cittadino di qualcosa che prima non esisteva
- 12) Il fatto che dopo sette anni siamo ancora in un clima di temporaneità, quando ormai il Bunker è diventata una realtà consolidata, ma non sappiamo cosa succederà domani perché non dipende da noi, riassumendo la situazione di precarietà in cui questo spazio si trova.
- 13) I bagni pubblici in Barriera di via Agliè, per il fatto che ci sia una partecipazione dal basso, degli abitanti della zona, che qui un po' manca

ANALISI PERCETTIVA

- 14) 3, è difficile da comprendere questo spazio da parte di molti tipi di target, le persone che frequentano di notte il Bunker ad esempio neanche si immaginano che ci siano tutte le attività diurne qui presenti, se non lo scopri personalmente nella sua interezza è difficile comprendere appieno. Per quanto riguarda la socialità è un luogo altamente inclusivo e offre la possibilità di miscelazione di diversi tipi di persone.
- 15) 5, e non credo che ci sia neanche da dare una spiegazione, basta farsi un giro qui fuori nelle giornate calde. Parla da sola la gradinata in acciaio su ruote, spostabile e assemblabile in base alle necessità

- 16) 3, perché altamente migliorabile, soprattutto per quanto riguarda gli allestimenti interni di alcuni capannoni e le loro temperature interne, in realtà ci sono dei dispositivi riscaldanti, ma gli spazi sono così grandi che non si riesce a mantenere la temperatura desiderata. L'attività di Yoga ad esempio nei mesi freddi non possiamo farla.
- 17) 3, abbiamo fatto tanti miglioramenti, ma tanti ancora sarebbero necessari. Per quanto riguarda quella percepita è molto bassa, per via dell'aspetto industriale e underground che a molti non ispira sicurezza, ma credo che in tutti i parchi giochi della città ci siano elementi pericolosi per eventuali cadute dei bambini.
- 18) 5, forse perché sono di parte, ma comunque ho visto in questi anni tantissime persone di diversa estrazione divertirsi come dei pazzi e godere di questo posto.

Tot 3.8/5

INTERVISTA VALDO FUSI N°3: La commerciante del Bunker Market

DATI PERSONALI

- 1) 1994
- 2) Torino
- 3) Genitori di origine pugliese e calabrese
- 4) Figlia e sorella
- 5) Laurea Magistrale in disegno industriale al Politecnico di Torino
- 6) Designer, User experience designer

LUOGO IN ANALISI

- 7) Sì, per esposizione e vendita, molto di rado ho partecipato a serate.
- 8a) Circa 5 volte all'anno, ogni volta che viene organizzato il Bunker Market comunque.
- 8b) ---
- 8) Soprattutto i giovani universitari, solitamente con un background "alternativo", poi i clubber che utilizzano con regolarità il Bunker, ma anche molte famiglie, numerose durante i Bunker Market.
- 9) Non saprei, mi sembra che le persone che vanno al Bunker non siano le stesse che potresti incontrare normalmente per il centro città, e che quindi siano persone sfavorite nell'utilizzo di spazi mainstream, che invece riescono a trovare una collocazione in uno spazio underground come il Bunker.
- 10) È bello perché è pieno di graffiti e di attività da svolgere, tuttavia se non dovessi andarci per questioni lavorative non lo utilizzerei, perché da casa mia è distante. Mi piace anche il fatto che gli sport li praticati non siano quelli tradizionali che ritrovi ovunque.
- 11) I bagni, che fanno davvero schifo; in generale che mi sembra tutto fuori norma. La rigenerazione di uno spazio industriale simile poteva essere fatta fisicamente meglio. Un altro aspetto che durante le serate mi sembra che l'affluenza sia superiori ai limiti di sicurezza. Un'altra pecca è la carenza e la difficoltà di parcheggio, soprattutto durante i Bunker Market
- 12) Il Parco Dora, per via dell'analogia natura industriale, e per il fatto che all'interno vi si organizzino numerosi eventi, che a differenza del Bunker sono soggetti a un controllo maggiore. Mi viene in mente anche la Cavallerizza, che però in una scala di valore metterei sotto al Bunker

ANALISI PERCETTIVA

- 13) 2.5, perché se non conosci prima lo spazio o se qualcuno non ti racconta la sua storia e i suoi valori, non sai che cosa ti possa offrire. D'altra parte per la sua natura la socializzazione avviene in modo spontaneo all'interno
- 14) 4.5, Per la quantità di attività presenti e la possibilità che queste utilizzino gli stessi spazi in tempi diversi, e per le diverse tipologie di persone che lo abitano,
- 15) 2, come detto prima per via dei bagni fatiscenti. Oltre a ciò io mi sento male con i bassi degli impianti audio troppo elevati, e questo mi fa pensare che la questione acustica non sia stata studiata. Gli arredi delle zone più chill'out i sembrano molto sporche.
- 16) 2, perché so che non vengono rispettate le misure di sicurezza, anche se mi fa strano che siano ancora aperti visto i numerosi controlli, forse mi sbaglio io e do 3.
- 17) 4, possiede un'atmosfera underground tutta sua che non puoi ritrovare in altri luoghi della città, mi piacerebbe che fosse un posto più accessibile alla scala urbana

Tot 3/5

05E_RISPOSTE SU CASO SPIAGGIA DEL MEISINO

INTERVISTA SPIAGGIA DEL MEISINO N°1: Il pensionato

DATI PERSONALI

- 1) 1948
- 2) Torino
- 3) Italia, Piemonte
- 4) Padre e Marito
- 5) Biologia e Microbiologo

6) Giornalista

LUOGO IN ANALISI

- 7) Si da 4 anni, Porto il cane a passeggio e aiuto nella ideazione, costruzione e manutenzione
- 8) Ogni giorno della settimana, escluso il weekend
- 9) ---
- 10) Non c'è una popolazione dominante, direi che siamo sullo stesso livello: innanzi tutto le persone anziane, che curano e gestiscono la spiaggia; essa è molto frequentata da mamme che portano i figli all'aperto, negli ultimi anni gli studenti delle scuole di Borgata Rosa e di San Mauro vengono qui portati dai docenti a fare attività sportive all'aperto. Nei weekend la spiaggia ospita anche numerosi giovani, chi per studiare chi per ascoltare la musica chi per bere birra in compagnia, questi ultimi spesso lasciano sporca la spiaggia, nonostante i numerosi cestini con sacchi neri. Vorrei sottolineare che la nostra presenza costante (di monitoraggio) crea quel senso di fiducia e sicurezza a chi passa da qui tale da permettergli di fermarsi a godere della spiaggia. Ciò ha permesso di creare un clima di solidarietà, tanto che le persone che ormai conoscono la spiaggia ci portano piante, vasi e arredi per abbellire la spiaggia.
- 11) Direi che non ci sono popolazioni sfavorite, ci sono alcune persone nei dintorni che appartengono a situazioni disagiate, come alcune prostitute interne al parco, e alcuni ragazzi che passano di lì fumando spinelli, ma non frequentano la spiaggia, anche perché noi scoraggiamo comportamenti socialmente scorretti; noi comunque cerchiamo sempre di coinvolgere tutti.
- 12) Uno sicuramente è la spontaneità dell'affluenza alla spiaggia, anche grazie al passaparola, e poi sicuramente l'aggregazione e la convivialità che si crea quando vi sono tante persone

- 13) Il fattore più negativo è il vandalismo, costante di questo posto, contro cui noi combattiamo semplicemente ricostruendo, correlato a ciò la mancanza di vigilanza da parte delle forze dell'ordine, che non vogliono impegnarsi su un luogo che teoricamente non dovrebbe esistere. In più un grosso problema è dato dalle esondazioni del Po', che sebbene aumentino la quantità di sabbia sulla spiaggia, la detrupano con la spazzatura e distruggono argini e arredi. Ancora, il fatto che l'attività di ristoro più vicina sia nascosta dalla vegetazione a guardare dalla spiaggia, pertanto spesso le persone che hanno esigenze di cibo, bevande e servizi igienici rimangono spesso insoddisfatte, a meno che non chiedano a noi indicazioni a riguardo.
- 14) Non saprei proprio dire a riguardo, perché questa è una situazione abbastanza a sè stante, nata da pratiche del tutto spontanee, possiamo dire che sia stato un processo sperimentale locale, ma potrebbe ripetersi anche altrove

ANALISI PERCETTIVA

- 15) 5, La conformazione e gli arredi della spiaggia suggeriscono direttamente le azioni da poter fare ai fruitori (che ad esempio si portano i teli da mare e si levano la maglietta, utilizzando effettivamente il luogo come spiaggia); anche per quanto riguarda la facilità di relazione: durante la settimana non vi sono tantissime persone, circa 20, ma nel weekend ce ne possono essere anche 120, ed in un contesto del genere l'aggregazione è una cosa del tutto spontanea
- 16) 3, Le persone che vengono qui lo fanno per motivi e attività diverse (picnic, prendere il sole, studiare, ascoltare musica), tuttavia non si può parlare di flessibilità pura, in quanto la conformazione e l'uso della spiaggia come tale da molte persone non permette ad esempio il gioco del pallone, piuttosto che eventi di discussione e quantaltro.
- 17) 3, per quanto riguarda gli arredi rispondono bene alle esigenze della spiaggia (sebbene come già detto spesso questi vengano vandalizzati), tuttavia non è presente un

sistema di illuminazione sufficiente, e come già detto mancano i servizi igienici e un punto di ristoro interdipendente con la spiaggia.

- 18) 2, per quanto già detto relativo al vandalismo e alla mancanza di vigilanza, in più è successo più volte che qualcuno abbia lestamente rubato dalle borse altrui cellulari e portafogli, senza che il colpevole venisse individuato
- 19) 5 ++, basta che guardi tu stesso.

Tot 3.6/5

INTERVISTA SPIAGGIA DEL MEISINO N°2: Il giovane

DATI PERSONALI

- 1) 1992
- 2) Torino
- 3) Liguria
- 4) Figlio a casa dei genitori
- 5) Laurea in economia
- 6) Impiegato

LUOGO IN ANALISI

- 7) Sì, per rilassarmi con gli amici e prendere il sole
- 8) Saltuariamente, diciamo quando capita
- 9) ---
- 10) Sicuramente gli anziani, sono molto cordiali e simpatici, ma a volte invadenti
- 11) Non saprei, forse gli sfortunati che non conoscono la spiaggia
- 12) Che non c'è un altro posto così a pochi minuti dalla città

- 13) La mancanza di bagni e bar
- 14) Non me ne viene in mente nessuno

ANALISI PERCETTIVA

- 15) 4, lo spazio è facilmente comprensibile, e la socialità è spontanea tra le persone che si trovano nella spiaggia
- 16) 2, non si possono fare molte cose diverse tra loro in spiaggia, se non montare una rete da volley
- 17) 4, i tronchi per sedersi, anche se un po' wild si prestano bene alla loro funzione, inoltre ci sono spazi all'ombra e alla luce, quindi adatti a tutti
- 18) 3, C'è sempre il pericolo di esondazione
- 19) 5, nulla da aggiungere

Tot 3.6/5

06_BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

AMENDOLA G. (2005), *La città postmoderna, magie e paure della metropoli contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari.

AMIN A. e THRIFT N. (2005), *Città, ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.

AREA 99 luglio/agosto 2008

AUGÈ M. (1992), *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Elèuthera, Milano.

BAUMAN Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.

BIANCHETTI C., COGATO LANZA E., KERCUKU A., SAMPIERI A., VOGHERA A. (2015), *Territories in crisis, architecture and urbanism facing changes in Europe*, Jovis Verlag, Berlino.

BIANCHETTI C. (2015), "Intimité, extimité, public. Riletture dello spazio pubblico", in *Territorio*, n. 72, pp 7-17.

BIGNANTE E. (2011), *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Editori Laterza, Roma-Bari.

BOCCO A. (2012), *Qui è ora, lo spazio e il tempo pubblici come leve della qualità della vita e della cittadinanza attiva*, Quodlibet Studio, Macerata.

CANCELLIERI A., SCANDURRA C. (2012), *Tracce urbane, alla ricerca della città*, Franco Angeli/Urbanistica, Milano.

CANTISANI G. (2015) *Riappropriarsi degli spazi comuni Quaderno di lavoro per l'iniziativa di gruppi e persone impegnate nel cambiamento sociale*, Movimento di volontariato italiano.

CARMONA M. (2010), *Contemporary Public Space: Critique and Classification, Part One: Critique*, in "Journal of Urban Design", n. 15:1, pp 123-148.

- CARMONA M. (2010), *Contemporary Public Space, Part Two: Classification*, in "Journal of Urban Design", n. 15:2, pp 157-173.
- CIAFFI D., MELA A. (2006), *La partecipazione: dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci, Roma.
- CIAFFI D., MELA A. (2011), *Urbanistica partecipata: modelli ed esperienze*, Carocci, Roma.
- CHIESI L. (2010), *Il doppio spazio dell'architettura, ricerca sociologica e progettazione*, Liguori Editore, Napoli.
- CLEMENTE M. (2017), *Re-design dello spazio pubblico*, Franco Angeli/ Paesaggi: città natura infrastrutture, Milano.
- COSTA P. (2014), *Valutare l'architettura, ricerca sociologica e Post-Occupancy Evaluation*, Franco Angeli/ Sociologia urbana e rurale, Milano.
- DE CARLO G. (2015), *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata.
- GANS H.J. (1968), *People and Plans. Essays on urban problems and solutions*, Basic Books, New York.
- GIBSON J.J.(1976), *The theory of affordances and the design of the environment*, Symposium on Perception in Architecture, American Society for Esthetics, Toronto.
- GIBSON J.J.(1979), *The ecological approach to visual perception*, Houghton Mifflin, Boston.
- GIERYN T.F. (2000), *A space for place in sociology*, in "Annual Review of Sociology", n. 26:1, pp463-496.
- HABRAKEN N.J. (1972), *An Alternative to Mass Housing*, Urban International press.

INTI I., CANTALUPPI G., PERSICHINO M. (2014), *Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*, Altreconomia Edizioni, Milano.

KOOLHAAS R. (2006), *Junkspace: repenser radicalement l'espace urbain*, Quodlibet, Macerata.

LE CORBUSIER (1923), *Vers une architecture*, Cres, Parigi.

MARINOTTI G. (1993), *La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.

MAZZETTE A. (2013), *Pratiche sociali di città pubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari.

MELA A. (2006), *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.

MELA A. (2014) *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, Franco Angeli/ Sociologia del territorio, Milano.

MEHTA V. (2014), *Evaluating Public Space*, in "Journal of Urban Design", n. 19:1, pp 53-88.

NORTH SEYMOUR W. (1969), *Small urban spaces : the philosophy, design, sociology, and politics of vest-pocket parks and other small urban open spaces*, New York University Press, NY.

OVERMEYER K. (2007), *Urban pioneers, temporary use and urban development in Berlin*, Jovis Verlag, Berlin.

PARKER C. (2004) *Sobre la política exterior iniciando el siglo XXI*, in "Revista de Sociología", n. 18, pp 144-157.

ROBOTTI D., ZANLUNGO L. (2008), *Da Miraflores alla Roccafranca, Turismo urbano a Mirafiori Nord*, Hapax editore, Torino.

SCHON D.A. (1983), *The reflective practitioner: how professional thin in action*, Basic Books, New York.

SENNET R. (1999), *Usi del disordine: identità personale e vita nella metropoli*, Bompiani, Milano.

THRIFT N. (1983) *On the determination of social action in space and time*, in "Environment and Planning D: Society and Space 1", pp 23–57.

www.avanzi.org/rigenerazione-urbana/community-hub-la-rigenerazione-urbana-come-occasione-di-innovazione-sociale
www.bdtorino.eu/sito/articolo.php?id=30167

www.cascinaroccafranca.it/

www.comune.torino.it/urban2/progetto.html

www.doppiozero.com/materiali/bunker/fare-domani-dentro-il-bunker

www.google.immagini.it

www.gruppozip.wixsite.com/labzip/salottino-urbano-torino?fbclid=IwAR1Vww8lY5gX-mvMFfGQg8_Uk537D-TuLfPSfgFXylGnLizMIY6iGY5abyU

www.mit.gov.it/mit/site.php?p=cm&o=vd&id=60

www.museotorino.it

www.theplan.it/award-2016-renovation/casa-del-quartiere-cascina-roccafranca-a-torino-1

www.treccani.it/enciclopedia/non-luogo_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/

www.torino.mobilita.org/2016/07/01/variante-200-un-nuovo-modo-di-fare-citta/

www.valdofusi.it/ita/piazze/index.htm

www.variantebunker.com/

[it.wikipedia.org/wiki/Riserva naturale del Meisino e dell%27Isolon e Bertolla](http://it.wikipedia.org/wiki/Riserva_naturale_del_Meisino_e_dell%27Isolon_e_Bertolla)